

CENTRO
in **EUROPA**



CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 2/2014 anno XXIII
Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

In Europa - Centro di iniziativa europea
piazza Dinegro 3 - 16126 Genova
tel. 010 2091270 - fax 010 2542183
ineuropa@centroineuropa.it - <http://www.centroineuropa.it>
Twitter @CentroInEuropa

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttore del Centro in Europa

Ha collaborato: Roberta Mattei

Traduzioni a cura di Arianna Bottino

Foto di copertina: ESA (European Space Agency)

Stampa: Essegraph s.r.l. - Genova

Progetto grafico: Elena Menichini



DE FERRARI

Realizzazione editoriale

© De Ferrari Comunicazione S.r.l.

Via D'Annunzio, 2/3 - 16121 Genova

Tel. 010 0986820 - 0986821 - 0986822

Fax 010 0986823

info@deferrarieditore.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

SOMMARIO

EDITORIALE

Il momento della verità per l'Europa

Carlotta Gualco, direttore del Centro in Europa

7

MESSAGGI

Rilanciare la vera identità e missione dell'Unione europea

Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica

10

Perché l'Europa oggi?

Lucio Battistotti, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea

13

Scheda - Alcuni studi sull'UE

18

New narrative e dialogo dei cittadini

Francesco Laera e Isadora Bilancino, Ufficio di Milano della Commissione europea

20

RICORDO DI ALTIERO SPINELLI

Progetto Spinelli: più realismo che utopia

Pier Virgilio Dastoli, presidente Comitato italiano del Movimento europeo

25

ELEZIONI EUROPEE DEL 25 MAGGIO: I CANDIDATI, LA POSTA IN GIOCO

Il difficile incastro ai vertici della nuova Europa

Marco Zatterin, corrispondente a Bruxelles del quotidiano La Stampa

28

Martin Schulz

A cura di Anna Colombo, segretario generale Gruppo Socialisti & Democratici al Parlamento europeo

30

Jean-Claude Juncker

33

Guy Verhofstadt

A cura di Bram Delen e Federica Terzi, Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa al Parlamento europeo

34

Alexis Tsipras

36

Ska Keller - José Bové

A cura di Monica Frassoni, co-presidente del Partito Verde Europeo

37

EURO SÌ O NO?

- L'unica via per uscire dalla crisi: democratizzare la governance della zona Euro**
Mario Telò, vicepresidente dell'Istituto di Studi Europei della Università Libera di Bruxelles 39
- Che cosa è l'Europa?**
Paolo Becchi, professore di Filosofia all'Università di Genova 46
- Euro: cosa va cambiato**
Giovanni Battista Pittaluga, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova 49
- Interventi alla conferenza "Non accontentarsi dell'Europa che c'è" del 28-2-2014**
Loredana Massone, Federico Acitè 51
- Scheda - L'euro: emissione, qualità del circolante e politica monetaria**
Fonte: www.bancaditalia.it 52
- E ora vogliono toglierci l'Europa!**
Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa 54

VERSO LA PRESIDENZA ITALIANA DELLA UE

- La nostra idea di Europa**
Sandro Gozi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri 56

INTERVENTI

CRESCITA E OCCUPAZIONE

- Ora l'Europa sulla rotta della crescita e dell'economia reale**
Antonio Tajani, vice Presidente della Commissione europea,
Responsabile per l'Industria e l'Imprenditoria 58
- Scheda - La nuova direttiva 2011/7/ue - sulla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali** 60
- Riequilibrare l'Europa per riprendere a crescere**
Enrico Morando, viceministro all'Economia e Finanze 61
- Movimento cooperativo: cosa ci aspettiamo e possiamo fare per l'Europa**
Gianluigi Granero, presidente Legacoop Liguria 64
- Elezioni europee**
Un'occasione irripetibile per rilanciare il modello sociale europeo
Federico Vesigna, segretario regionale CISL Liguria 67

Equità e Stato sociale pilastri dell'Europa

Sergio Migliorini, segretario regionale CISL Liguria

70

POLITICA REGIONALE E URBANA

Qualche punto fermo sulla politica regionale europea

Nicola De Michelis, capo di gabinetto aggiunto di Johannes Hahn, Commissario Europeo per la politica regionale

72

Europa urbana, un modello unico per il resto del mondo

Francesco Oddone, assessore allo Sviluppo economico, Coordinamento progetti europei e Genova Smart City - Comune di Genova

74

AMBIENTE

Scheda - La politica ambientale dell'UE

A cura della Rappresentanza della Commissione Europea in Italia

76

Una proposta europea per l'ambiente in Liguria

Eugenio Piovano, esperto ambientale, direttivo del Centro in Europa

78

ISTRUZIONE

Istruzione: l'Europa che cresce e dà speranza

Antonio Giunta La Spada, consulente dell'Agenzia Erasmus+ Indire, già Direttore Generale degli Affari Internazionali al MIUR e coordinatore nazionale dell'Agenzia LLP Indire

81

Once Erasmus, always Erasmus!

Angelica Radicchi, studentessa al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova

84

RICERCA E INNOVAZIONE

Ricerca e innovazione: la scommessa dell'Europa

Massimo Gaudina, capo-unità allo European Research Council (ERC) della Commissione europea

86

UNIONE BANCARIA

L'unione bancaria per l'Europa dei cittadini

Alessandro Repetto, vicepresidente Banca Carige S.p.a.

89

Scheda - La vigilanza sul sistema bancario e finanziario e l'unione bancariaFonte: www.bancaditalia.it

92

EUROPA SOCIALE – IMMIGRAZIONE

Europa sociale?

Luciano Scagliotti, presidente Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte
e coordinatore nazionale di ENAR European Network Against Racism 94

Politica comune di immigrazione: è ora di cambiare

Fabrizia Panzetti, Policy Adviser Gruppo S&D al Parlamento europeo 97

Una nuova agenda europea per asilo e immigrazione

Giorgio Pagano, presidente di Funzionari senza Frontiere e di Januaforum 101

DIRITTO PENALE EUROPEO

Verso una giurisdizione europea diretta in materia penale

Giuseppe Giacomini, avvocato specializzato nel diritto dell'Unione europea 104

SPAZIO CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPEE DIRECT DI GENOVA

Il ruolo dei centri EDIC e il dibattito regionale sul futuro dell'Ue

Gianluca Saba, responsabile Ufficio Attività Internazionali – Direzione Comunicazione
e Promozione della Città 108

IL MOMENTO DELLA VERITÀ PER L'EUROPA

CARLOTTA GUALCO - direttore del Centro in Europa



E così siamo arrivati alla grande sfida, a quello che il Presidente della Repubblica ha definito "momento della verità per la causa dell'unità e del futuro dell'Europa".

Le elezioni per il Parlamento europeo che si terranno nei 28 Paesi della UE tra il 22 e il 25 maggio sono infatti uno snodo fondamentale nel prosieguo (o meno) del cammino dell'integrazione europea. Non è in questione l'esistenza della costruzione europea ma il suo sviluppo sì.

Lo scontento e la disillusione di tante persone in questi troppo lunghi anni di crisi finanziaria, economica e poi sempre più sociale,

hanno messo l'Unione europea sul banco degli imputati. La fiducia dei cittadini europei verso l'UE, secondo recenti sondaggi condotti dalla Commissione europea, si è sensibilmente ridotta¹. Non è un mistero che in questi anni l'affluenza alle elezioni europee sia comunque scesa drasticamente², anche nell'Italia tradizionalmente pro europea³.

La messa in stato d'accusa della UE avviene in parte a ragione, in parte per calcolo di alcune forze politiche e movimenti che l'hanno individuata quale capro espiatorio, o allo scopo di sviare l'attenzione dagli errori commessi dai loro governi o per raccogliere consensi tra i cittadini colpiti dalla crisi. Un bersaglio facile, non solo perché la UE ha davvero delle colpe ma anche perché è obiettivamente complessa, e spesso non si riesce a spiegarla in modo semplice. Sull'Unione si stanno concentrando critiche da diversi Paesi, spesso molto dure, provenienti da forze molto diverse: movimenti nazionalisti (neonazisti in qualche caso, come in Ungheria e Grecia), sostenitori delle "piccole patrie", avversari dell'euro, spesso accomunati da pulsioni xenofobe e razziste.

Rimanendo in Italia, le parole d'ordine non sono (quasi) mai distruttive nei confronti dell'Unione europea, che si vorrebbe invece rinnovare, riformare, qualcuno si spinge a dire "rendere politica".

Che l'Unione europea così com'è non vada bene è un'opinione ormai condivisa anche

da larga parte degli europeisti tradizionali. La gestione della crisi è stata al contempo lenta e precipitosa nell'imporre, sulla base di accordi intergovernativi che hanno lasciato ai margini la Commissione europea e il Parlamento europeo, cure draconiane ai "Paesi malati" e nel creare meccanismi di controllo e intervento economico-finanziari. L'austerità, nonostante i piani europei e i grandi proclami al massimo livello delle istituzioni europee, ha prevalso sul rilancio della crescita. Il bilancio europeo per la prima volta nella storia europea è stato ridotto. Le misure a favore dell'occupazione giovanile sono state poco più che simboliche. E a questo si aggiunge, nonostante il progressivo rafforzamento di una struttura a ciò dedicata, una perdurante evanescenza dell'Unione europea nello scenario politico internazionale. L'insufficienza delle politiche europee in materia di immigrazione è talmente palese che non vale la pena argomentare.

Eppure sarebbe un errore dimenticare i risultati raggiunti dall'Unione europea e, con altrettanta rilevanza, quelli che ancora potrebbero essere ottenuti. È questo il senso di molte testimonianze di questo numero: la politica regionale, urbana, la tutela dell'ambiente, la ricerca e l'innovazione, l'istruzione di qualità hanno già raggiunto traguardi notevoli. In questi settori il contributo delle politiche europee alla modernizzazione dei nostri Paesi è stato straordinario. La *Strategia europea per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva* (detta in gergo "Europa 2020") è un programma concreto che può modernizzare l'Italia e rilanciare i nostri territori: altri Paesi lo hanno già attuato, in misura maggiore del nostro.

Ci sono poi i cantieri avanzati, come l'unione bancaria, la politica industriale europea, il diritto penale. E poi i traguardi più ambiziosi, l'Europa sociale, un'Europa in grado di promuovere la pace anche fuori dai suoi confini e di affrontare il tema dell'immigrazione

prima di tutto sul piano dell'integrazione e comunque del rispetto dei diritti di queste persone. L'Unione fiscale e di bilancio. L'Unione politica.

Se l'Unione europea negli ultimi anni è stata in parte deludente, sarebbe un errore gravissimo incepparne il cammino legittimando forze eterogenee prive di un progetto comune per riformarla.

La differenza tra tutti coloro che dicono di volere una "nuova Europa" sta qui. Le grandi famiglie politiche (come il PSE e il PPE) avrebbero l'esperienza e il peso per farlo. La loro offerta politica per l'Europa, occorre sottolinearlo, non è la stessa - lo si è visto proprio in questi anni - e spero che questo fatto sarà noto a molti, quando inizieranno i dibattiti pubblici tra i candidati alla presidenza della Commissione europea. Va sottolineato che proprio questo aspetto - il richiamo delle liste nazionali a candidati europei - è un importante segnale di politicizzazione in senso davvero transnazionale di queste consultazioni.

C'è poi il grande capitolo dell'euro. Alcune liste che si presentano alle elezioni del 25 maggio in Italia fanno del no alla moneta unica il loro vessillo. Lo portano scritto nel simbolo. Abbiamo già argomentato in altri numeri di "in Europa" l'improponibilità giuridica di un referendum in questo senso. Si aggiungono poi le conseguenze disastrose cui l'Italia andrebbe incontro nel caso di una uscita dall'euro (in questo numero sono illuminanti alcuni articoli).

Gli apprendisti stregoni non servono a dar vita ad una nuova Europa. Occorrono forze politiche autenticamente europeiste e progressiste, decise a lasciarsi alle spalle la deregolamentazione finanziaria, la riduzione del bilancio europeo, lo strapotere dei governi sulla Commissione e il Parlamento europeo, il piccolo cabotaggio di alcune politiche europee. Va anche superata la semplicistica opposizione tra austerità e crescita,



© Parlamento europeo 2014

per concentrarsi sul riequilibrio di questa Unione europea, dove ogni Paese – anche la Germania – deve fare la sua parte.

Queste elezioni devono essere per noi tutti l'occasione per chiedere di più all'Europa. L'Italia può chiedere di più all'Unione europea se è in grado di dimostrare che il percorso di riforme intrapreso proseguirà con decisione e costanza: prima di tutto nel suo stesso interesse. Se riuscirà a farlo, e se l'Europa che guarda avanti sarà sostenuta dal voto di molti cittadini, la presidenza italiana dell'Unione

europea, che inizia il 1° luglio di quest'anno, ne riceverà un forte impulso. E sarà un primo passo verso una nuova Europa, un traguardo realistico più che un sogno.

Note:

¹ Era al 31% del 2013 contro il 57% del 2007. Questo dato e i successivi sono tratti da Eurobarometro.

² Dal 62 al 43% (media europea).

³ Per quanto rimanga elevata rispetto alla media europea, è infatti passata dall'85,6 delle prime consultazioni a suffragio universale del 1979 al 65% delle ultime del 2009.

RILANCIARE LA VERA IDENTITÀ E MISSIONE DELL'UNIONE EUROPEA

GIORGIO NAPOLITANO - Presidente della Repubblica



Nei prossimi mesi l'Italia sarà chiamata ad uno sforzo straordinario, attraverso l'esercizio della Presidenza dell'Unione Europea. L'impegno della Presidenza italiana sarà volto anzitutto ad individuare una risposta comune - in termini di crescita mirata all'occupazione, specialmente giovanile - alla crisi che attanaglia l'economia europea sin dal 2008 e che costituisce, come ho avuto modo di ricordare alcune settimane fa al Parlamento Europeo di Strasburgo, la causa più immediatamente riconoscibile del difficile momento attraversato dall'Europa.

Una nuova stagione di crescita economica sostenibile e compatibile con l'equilibrio dei conti pubblici è indispensabile per ricreare fiducia, ma deve essere accompagnata da nuovi sviluppi istituzionali e politici nel senso di una maggiore integrazione e di una più netta legittimazione democratica dell'Unione. Non vi è dubbio infatti, che l'uscita dalla crisi passi per un ulteriore passo avanti nel percorso di integrazione europea: già diversi decenni fa Jean Monnet aveva ammonito i cittadini europei affermando che «i nostri Paesi sono divenuti troppo piccoli ... rispetto alla misura dell'America e della Russia oggi, della Cina e dell'India domani». Ebbene, quel «domani» prefigurato da Monnet, quasi una profezia, è divenuto il nostro «oggi» e con esso dobbiamo saper fare seriamente i conti.

Credo però che la crisi di consenso popolare di cui l'Unione Europea sta oggi soffrendo abbia ragioni più complesse, e che il cambiamento debba andare al di là delle politiche economiche e sociali.

Il punto cruciale della questione europea oggi è il rilancio dei valori e della visione comune che costituiscono la vera identità e missione dell'Europa: solo così può recuperarsi il sentimento europeista che ha animato le generazioni dei padri fondatori e che rischia di perdersi nelle difficoltà dell'oggi. Questo sentimento non può però basarsi,

come accadde nella fase fondativa dell'Unione, esclusivamente sul rifiuto di un nazionalismo egoista e conflittuale, bensì radicarsi nella lucida consapevolezza della stringente necessità di dar vita a nuovi sviluppi dell'Unione in senso politico, per quel che riguarda tanto le grandi scelte di sviluppo nell'intero nostro spazio comune, quanto gli aspetti delle relazioni esterne e della proiezione dei nostri valori e della nostra azione nelle altre parti del mondo e nell'area del Mediterraneo in primo luogo. Pur nelle differenti declinazioni nazionali, esiste infatti uno spazio culturale europeo comune: un insieme di esperienze creative, di tradizioni e aspirazioni che ci accomunano e fanno di noi dei cittadini europei. Nessuno può illudersi che tale identità, che racchiude in sé le singole identità nazionali senza costituire soltanto la loro somma, possa essere difesa in ordine sparso, attraverso una chiusura nella propria dimensione nazionale. In mancanza di una dimensione realmente europea, le pressioni esercitate dalla globalizzazione delle opportunità e delle crisi rischierebbero di sommergere l'Unione Europea.

Credo sia compito e dovere dei cittadini, delle istituzioni nazionali e di quelle europee, coltivare e far crescere questa comunità di valori e di diritti e fornire il proprio contributo affinché il patrimonio faticosamente costruito in più di cinquant'anni sia salvaguardato e si arricchisca di risposte alle sfide di questi tempi difficili. Il processo di allargamento ulteriore dell'Unione Europea è certamente uno dei traguardi più ambiziosi, ma anche quello che meglio di altri può fornire un nuovo impulso di apertura ed energia positiva alla costruzione europea. L'aspirazione di altri Paesi a entrare a far parte a pieno titolo dell'Unione rappresenta, per tutti i popoli europei, un forte segnale di fiducia in un momento difficile: e ricorda a tutti noi come il valore dell'Europa non derivi esclusivamente dalla sua

dimensione economica, ma dall'essere in primo luogo una unione di popoli liberi e di Stati democratici.

La costruzione europea ha ormai delle fondamenta talmente profonde, che si è creata un'interconnessione e compenetrazione così radicata tra le nostre società, tra le nostre istituzioni, tra le forze sociali, i cittadini e i giovani dei nostri paesi, che nulla può farci tornare indietro.

C'è dunque vacua propaganda e scarsa credibilità nel discorso di quanti hanno assunto atteggiamenti liquidatori verso quel che abbiamo edificato nei decenni scorsi, dall'Europa dei 6 all'Europa dei 28. Come si può parlare di "fine del sogno europeo", sostenendo magari che quella fine si potrebbe scongiurarla abbandonando l'Euro per salvare l'Unione? La fattibilità e le conseguenze traumatiche di quell'abbandono vengono considerate da qualcuno con disarmante semplicismo. Né vedo quale dovrebbe essere il luogo e quali i garanti di un così improbabile scambio.

In effetti, nonostante il moltiplicarsi, in questi anni, delle previsioni catastrofiche sull'imminente crollo dell'Euro, le istituzioni dell'Unione e le più avvedute leadership politiche nazionali hanno compreso che per salvaguardare l'intero progetto europeo era essenziale difendere l'Euro. Ma è stato necessario fare i conti con gli errori compiuti, dovuti, a ben vedere, all'affievolirsi della volontà politica comune che aveva reso possibile quel balzo in avanti e che avrebbe dovuto presiedere a tutti i successivi sviluppi della integrazione europea, in uno con i processi dell'unificazione tedesca e dell'allargamento dell'Unione.

Se quello che oggi stiamo vivendo e si manifesterà nell'imminente confronto elettorale, è un momento della verità per la causa dell'unità e del futuro dell'Europa, condizione decisiva del successo è una nuova, più forte e decisa, volontà politica comune, capace di trasmettere alle più vaste platee di cittadini

OCCUPAZIONE. LAVORIAMO INSIEME PER FARLA CRESCERE.



© Parlamento europeo 2014



le ragioni storiche e le nuove motivazioni del progetto europeo. Trasmetterle razionalmente ed emotivamente: deve trattarsi cioè di un messaggio appassionato, profondamente sentito, come quello consegnatoci da grandi immagini dei passati decenni. Quella, ad esempio, di François Mitterrand ed Helmut Kohl che rendono omaggio, mano nella mano, ai caduti nella terribile battaglia di Verdun durante la prima guerra mondiale. Manca oggi - ha di recente notato Helmut Schmidt - "la vista lunga" in troppi leader europei, per insufficiente consapevolezza del declino che minaccia l'Europa. I padri fondatori e costruttori dell'Europa comunitaria non erano solo "impregnati di sentimento tragico della storia", erano in pari tempo portatori di un'audace e realistica visione del futuro. E questa può darla oggi, ovvero nei prossimi anni, solo una politica che si faccia finalmente europea. Mentre finora in un continente così interconnesso come il nostro, la

politica è rimasta nazionale, con i suoi fatali limiti e con le sue diffuse degenerazioni.

Una politica europea, uno spazio pubblico europeo, dei partiti politici europei: che cos'è l'Unione politica di cui si parla, se non si fa vivere su scala europea il confronto politico democratico, la competizione tra le diverse correnti ideali e forze politiche organizzate? È questo un grande salto in avanti da compiere e rispetto al quale molto hanno da dire il Parlamento e i parlamentari europei, in stretto raccordo con i Parlamenti e i parlamentari nazionali, per raggiungere le masse più larghe di cittadini, coinvolgendoli in una più informata e attiva partecipazione politica alla costruzione di un'Europa più unita, più democratica, più efficace.

Il presente testo è un estratto dall'intervento del Presidente Napolitano all'Assemblea Parlamentare della Repubblica di Albania (5 marzo 2014) e dal suo discorso al Parlamento europeo pronunciato a Strasburgo il 4 febbraio 2014.

PERCHÉ L'EUROPA OGGI?

LUCIO BATTISTOTTI - direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea



Il dibattito sul futuro dell'Europa è da sempre stato di primario interesse sin dalla nascita di quelle che erano le Comunità europee.

Perché l'Europa in origine?

È pensiero comune credere che i padri fondatori dell'Unione Europea fossero rivoluzionari, che prima del tempo avessero visto i limiti dello Stato nazionale e capito la necessità di superarlo per costruire in Europa un sistema di potere sovranazionale. In realtà, il progetto da loro concepito mirava a

far durare lo Stato nazionale su nuove basi più che a eliminarlo.

Secondo la visione dei padri fondatori, il trasferimento parziale di alcune competenze tecniche ad un'autorità sovranazionale avrebbe dovuto permettere ai nuovi governi democratici di concentrarsi sul consolidamento della loro autorità, indebolita dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale. Il nuovo ordine europeo non avrebbe dovuto toccare il nucleo della sovranità degli Stati, ma facilitare quella ripresa economica che sola avrebbe ridato alle popolazioni fiducia nelle autorità nazionali.

Era soprattutto la questione della sicurezza dei piccoli Stati a inquietare l'*establishment* politico europeo, in particolar modo dinanzi alla minaccia sovietica. L'unica via in grado di offrire prospettive per un radicale cambiamento nella continuità, era quella dell'integrazione economica.

I sei paesi fondatori, pur nella comune devastazione post-conflitto mondiale, partivano da situazioni differenti. L'Italia era un paese fortemente arretrato: più del 30% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura; la produzione industriale era ridotta a un quarto rispetto al 1938; le importazioni industriali ammontavano al 57% del fabbisogno. In Italia, la maggioranza della popolazione viveva nel centro-sud, i conflitti sociali erano forti ed urgeva una riforma previdenziale e assistenziale.

In secondo luogo, serviva una spinta ideale, un orizzonte più lontano cui mirare. Generazioni cresciute nell'esaltazione dell'appartenenza nazionale e addestrate a valori di grandezza e di conquista erano orfane dei loro ideali patriottici. Gli europei dovevano essere rieducati. Rieducati a una nuova appartenenza democratica e a sentirsi parte di un progetto che superasse i vecchi Stati nazionali. Adenauer disse al suo governo: *"la gente ha bisogno di un'ideologia e questa può solo essere europea."*

La modernità del pensiero politico dei padri fondatori risiedeva nella capacità di saper trovare un piano comune di dialogo, dal quale partire per incontrarsi, discutere, negoziare, con l'obiettivo ultimo della composizione di interessi contrastanti. Del resto su questa idea, che può senz'altro essere definita rivoluzionaria, si basa quello che in gergo a Bruxelles è chiamato *"la méthode communautaire"*.

Il metodo di governo comunitario riflette, infatti, le caratteristiche dell'Unione: pluralismo, dialogo, mediazione e negoziato permanenti. La tutela delle diversità permette di valorizzare il senso di appartenenza alla propria comunità locale e nazionale, e di conciliarlo con il senso di appartenenza a una comunità più ampia e non esclusiva, quella europea.

Perché l'Europa oggi?

Oggi, come allora, è importante preservare e valorizzare la ricchezza culturale dell'Europa, ma allo stesso tempo è necessario rafforzare la coesione tra i popoli al fine di costituire una permanente forza vitale di attrazione ed evitare lo scoppiare di nuove crisi. A proposito di globalizzazione e per dimostrare la perdita di peso dell'Europa e in particolar modo dell'Italia, è da evidenziare il continuo indebolimento della quota export dell'Italia nel commercio mondiale: dal 4,5 % nel 1995 al 3,4 % nel 2006 e al 2,9% nel 2011.

In un mondo solcato da sconvolgimenti geoeconomici e geopolitici (cito il Presidente Barroso condividendone la posizione): *"Sono fermamente convinto che solo insieme, come Unione europea, possiamo rispondere alle aspirazioni dei cittadini: promuovere e tutelare i nostri valori, i nostri interessi e la nostra prosperità nell'era della globalizzazione. È quindi il momento di lasciare da parte problemi puramente nazionali e interessi di campanile per un vero progresso in Europa. È ora di inquadrare il dibattito con gli elettori nazionali in una prospettiva genuinamente europea."*

L'Europa deve intervenire solo quando può apportare valore aggiunto. **L'Unione europea deve essere grande per le grandi cose e piccola per le piccole cose.** Come ogni governo, deve avere particolare cura della qualità e della quantità delle norme che emana, secondo la massima di Montesquieu: *"les lois inutiles affaiblissent les lois nécessaires"*. In questo consiste **il principio di sussidiarietà**, su cui si fonda l'Unione.

Le due grandi sfide odierne sono:

LA CRISI ECONOMICA

Sei anni fa, il governo statunitense nazionalizzava Fannie Mae e FreddieMac e salvava l'AIG. Nello stesso momento Lehman Brothers avviava la procedura fallimentare. Da questi eventi scaturì la crisi finanziaria mondiale, trasformatasi poi in una crisi economica senza precedenti e quindi in una crisi sociale dalle drammatiche ricadute per molti cittadini europei.

Ricordo che **la povertà è aumentata nell'UE dal 2007**: i redditi delle famiglie sono in declino e il 24,2% della popolazione è ora a rischio di povertà o di esclusione. Il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli senza precedenti, con una media del 23% per l'UE nel suo complesso. **5,6 milioni di giovani nell'area UE sono senza lavoro, più di un giovane su cinque non riesce a trovare**

un'occupazione. Il divario tra i Paesi rimane estremamente elevato. Attualmente, lo Stato membro con il minor tasso di disoccupazione giovanile è la Germania (7,7 % a settembre 2013), mentre il tasso più elevato si riscontra in Grecia (63%) (l'Italia è al 40,4%)².

La crisi economica è stata il campanello d'allarme per l'Europa, l'elemento scatenante che ha portato di nuovo alla ribalta il tema del futuro dell'Europa e delle scelte fondamentali che l'Europa deve prendere per proporsi al mondo come interlocutore unico, solido e credibile.

Infatti, proprio la crisi economica ha posto l'accento su quelle che sono le implicazioni reali del condividere la stessa moneta senza però aver proceduto in maniera altrettanto netta verso forme più stringenti d'integrazione economica, sociale e politica.

Un paio di anni fa, tutti i più importanti economisti scommettevano che la Grecia avrebbe lasciato l'euro e tutti temevano la disintegrazione della zona euro.

Oggi, possiamo dire che nessuno ha abbandonato o è stato costretto ad abbandonare l'euro. L'Unione europea nel 2013 ha accolto la Croazia, il 28° Stato membro, e dal 1° gennaio 2014 la zona euro è passata da 17 a 18 membri, con la Lettonia. L'Europa ha saputo battersi, reagendo con determinazione.

La soluzione non è quella di dividersi, di ritornare a un'Europa multipolare. Le decisioni devono essere prese sia sul piano economico che sul piano politico e ci vogliono realizzazioni comuni concrete, affinché tutti i cittadini vedano che l'Europa ha risolto molti dei loro problemi.

È una richiesta che viene avanzata dai cittadini, a gran voce chiedono più Europa. Lo dimostrano i dati del rapporto nazionale dell'Eurobarometro Standard 80³:

- il 40% degli italiani preme per un'Europa federalista, vorrebbe una maggiore integrazione;

- il 61% vorrebbe una politica estera comune e il 68% una politica europea di sicurezza e difesa;
- tuttavia, **tre italiani su quattro (75%) si ritengono non sufficientemente informati sulle questioni europee.**

Le misure concrete verso il rafforzamento della governance economica si articolano nel breve, medio e lungo periodo e devono essere accompagnate da ulteriori misure verso il consolidamento della legittimità e responsabilità democratiche⁴.

Nel breve periodo, la priorità cruciale è il completamento dell'unione bancaria. Si tratta di un punto essenziale per assicurare la stabilità finanziaria, ridurre la frammentazione e ripristinare la normale erogazione di prestiti all'economia. L'accordo del Consiglio dello scorso 19 dicembre sul nuovo meccanismo singolo di risoluzione delle crisi bancarie nell'Eurozona ha costituito un importante passo in avanti. Sono state gettate le fondamenta del secondo pilastro dell'unione bancaria, dopo la creazione del sistema unico di sorveglianza per gli istituti di credito, affidato alla Bce e che diventerà operativo nel novembre 2014.

Nel medio termine (cioè entro il 2019), la Commissione propone di:

- rafforzare l'integrazione economica e di bilancio attraverso misure che richiedono una modifica dei Trattati, soprattutto con l'obiettivo di garantire che in determinate situazioni la politica di bilancio nazionale sia soggetta a un controllo collettivo, muovendosi però al contempo verso una maggiore mutualizzazione dei rischi economici e finanziari;
- dotare l'Eurozona di una sostanziale capacità fiscale autonoma (da approfondire anche in un'ottica di lungo termine) rispetto agli Stati membri;
- creare un fondo di rimborso cui trasferire

progressivamente il debito pubblico eccessivo degli Stati membri, vincolando questa possibilità a un rigoroso rispetto della disciplina fiscale;

- creare uno strumento obbligazionario sovranano a breve termine (con scadenza 1-2 anni) dell'intera Eurozona, le cui emissioni sostituiscano gradualmente quelle dei titoli a breve scadenza dei diversi Stati membri.

Nel lungo termine, cioè dal 2019 bisognerà attuare le misure per un effettivo completamento dell'UEM attraverso la realizzazione di una piena unione economica, fiscale e bancaria.

Sul piano politico non dobbiamo lasciarci dividere dalle differenze fra chi è dentro la zona euro e chi ne è fuori, tra il centro e la periferia, tra il nord e il sud, tra oriente e occidente. L'Unione europea è portatrice di valori comuni che si ritrovano nelle norme politiche, sociali ed economiche che fondano la nostra economia sociale di mercato. Essa è promotrice dei diritti dei cittadini: protezione dei consumatori e diritto del lavoro, diritti delle donne e rispetto delle minoranze, normativa ambientale e protezione dei dati e della vita privata.

La coerenza interna europea e il peso internazionale sono intrinsecamente connessi, l'attrazione economica e la "governance" politica sono le facce di una stessa medaglia.

Dalle considerazioni che precedono prende le mosse la discussione sull'altra grande sfida dell'Unione che oggi più che mai, si dimostra essere prioritaria:

L'IMMIGRAZIONE

Tutti siamo testimoni delle tragedie che da anni si compiono nel Mediterraneo, al largo delle nostre coste. Colpiscono uomini, donne e bambini, in fuga da guerre, povertà e sfruttamento e in cerca di una vita migliore in Eu-

ropa. Secondo l'agenzia per i rifugiati UNHCR, **tra il 1° gennaio e il 30 settembre 2013, 30.100 migranti⁵ hanno raggiunto l'Italia per via mare, partendo dalle coste del Nord Africa**. In generale, secondo i dati dell'Osservatorio sulle vittime della migrazione illegale "Fortress Europe", 7.065 persone hanno perso la vita (di cui 5.218 dispersi) nello Stretto di Sicilia tra il 1994 e il 2013⁶.

Le misure che l'Unione Europea ha preso sono di ampio raggio e trasversali, poiché **le radici del problema della migrazione non nascono all'interno del territorio europeo, ma nei Paesi di origine che sono in preda a guerre e in situazioni economiche disperate**. La Commissione Europea ha preso concreti impegni, in particolare:

- rafforzare la capacità di ricerca e salvataggio e il sistema di sorveglianza per localizzare le imbarcazioni, così da poter lanciare le operazioni di salvataggio e portare le persone in salvo prima che sia troppo tardi. È questa la finalità del nuovo **sistema "Eurosur"**, entrato in funzione nel dicembre 2013;
- proseguire l'azione politica e di sviluppo dell'UE per migliorare le condizioni di vita nei paesi di origine, affinché gli abitanti non siano più costretti a fuggire;
- intensificare i colloqui con i partner principali e concludere partenariati per la mobilità, in modo da aumentare le possibilità di migrare legalmente, ma anche potenziare l'azione comune contro i criminali e i trafficanti di esseri umani;
- impiegare al meglio i fondi europei per i rifugiati e le frontiere proprio per aiutare gli Stati membri in condizioni di difficoltà;
- infine, lavorare per definire una vera politica comune europea su asilo e migrazione, che tenga conto del declino demografico e delle conseguenze dello stesso sull'economia e sul benessere generale degli Stati. Nel 1950, l'Italia rappresentava l'1,8% della popolazione



mondiale, oggi l'0,8%. Il tasso di natalità dal 1950 ad oggi si è dimezzato da 20 a 10 ogni mille abitanti ed è leggermente inferiore al tasso di mortalità.

Per trovare risposte a queste sfide comuni occorre lavorare tutti insieme con spirito di solidarietà e responsabilità.

Nella ferma intenzione di proseguire su questa linea, la Commissione si aspetta che gli Stati membri riconoscano che tutto ciò è veramente nell'interesse dell'Europa e agiscano di conseguenza.

CONCLUSIONI

Vorrei concludere ricordando il grande coraggio dei cosiddetti padri fondatori che erano tutti dei grandi vecchi: Schuman, Adenauer e De Gasperi erano uomini ormai anziani nel Dopoguerra, maturati tra l'Otto-

cento e il Novecento ed arrivati al potere tardi nella vita. Il loro pensiero politico, la loro concezione dello Stato prima della Seconda Guerra Mondiale, era quella degli antichi nazionalismi rivali e delle potenze coloniali. Eppure, nonostante ciò, uomini già anziani, così radicati nel loro passato, hanno avuto la capacità e il coraggio di pensare qualcosa di profondamente nuovo che ha cambiato radicalmente le nostre vite. Fu senz'altro lo sconvolgimento della guerra e il crollo dei vecchi sistemi che indusse i padri fondatori dell'UE a tanta lungimiranza.

Oggi, anche se con modalità diverse, ci attendono sfide importanti. La principale sarà quella di uscire da questa crisi, che è una crisi strutturale non congiunturale, non tornando alla vecchia normalità ma creandone una nuova. Il 2014 rappresenta un anno cruciale: l'avvio dei nuovi programmi pluriennali, le elezioni del PE a maggio, la Presidenza italiana dell'UE dal 1 luglio e la nomina della nuova Commissione europea in novembre. Dai grandi uomini fondatori dell'UE tutti noi dobbiamo trarre la forza e gli insegnamenti per costruire il futuro.

Nel corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944/1945, il grande storico francese Lucien Febvre dà una splendida definizione dell'Europa: *“L'Europa è una civiltà che può consolidarsi ed espandersi solo a patto di non prevaricare le altre civiltà; quelle che la compongono e quelle che ha di fronte. Lievito e fermento, non vincolo di egemonia e fonte di dominio.”*

Note:

¹ Discorso sullo stato dell'Unione 2013, 11.09.2013

² Commissione europea - Rassegna trimestrale sulla situazione occupazionale e sociale. 2.10.2013

³ Fieldwork: November 2013 Publication: December 2013

⁴ Blueprint, novembre 2012

⁵ 10.910 domande di protezione presentate solo nel primo semestre del 2013. Fonte UNAR Report 2013

⁶ Dati al 02.12.2013

ALCUNI STUDI SULL'UE

L'ultima rassegna trimestrale¹ sulla situazione occupazionale e sociale, pubblicata dalla Commissione europea, rileva che le condizioni sociali e del mercato del lavoro rimangono molto difficili:

- il **tasso di disoccupazione giovanile** ha raggiunto livelli senza precedenti - con una **media del 23% per l'UE** nel suo complesso, che raggiunge il 63% in Grecia;
- il **tasso di disoccupazione di lunga durata** è aumentato nella maggior parte degli Stati membri. Sono aumentati gli squilibri, sia quantitativi che qualitativi, tra la domanda e l'offerta di manodopera;
- la perdita netta di posti di lavoro ha coinciso con **l'aumento degli impieghi precari** - sono infatti cresciuti i lavori a tempo parziale, specie il part-time involontario;
- la **povertà è aumentata nell'UE dal 2007**: i redditi delle famiglie sono in declino e il **24,2% della popolazione è ora a rischio di povertà o di esclusione**.

DIVERGENZA TRA I PAESI UE

È opportuno porre l'attenzione sull'esistenza di **divergenze persistenti tra i Paesi**, specialmente all'interno della zona euro:

- il **tasso di disoccupazione nelle regioni meridionali e periferiche** della zona euro ha raggiunto una media del **17,3% nel 2012**, rispetto al **7,1% nelle regioni settentrionali e centrali** della zona euro;
- il **tasso medio di giovani** non occupati né impegnati in corsi di studio o formazione (cosiddetti NEET) ha raggiunto il **22,4% nelle regioni meridionali e periferiche**, contro l'**11,4%** in quelle settentrionali e centrali.

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Infine, **i dati sulla disoccupazione giovanile sono i più sensibili**:

5,6 milioni di giovani nell'area UE sono senza lavoro, più di un giovane su cinque non riesce a trovare un'occupazione e il tasso di disoccupazione è del 23,5% (24,1% nella zona euro).

Il divario tra i paesi con il tasso di disoccupazione giovanile più alto e quelli con il più basso rimane elevato.

Lo **Stato membro con il minor tasso di disoccupazione giovanile è la Germania (7,7% a settembre 2013)**, mentre quello con il **tasso più elevato si riscontra in Grecia (63%)**. Dopo la Grecia seguono la Spagna con il 56,5%, la Croazia con il 52,8%, Cipro con il 43,9%, **l'Italia con 40,4%** e il Portogallo con il 36,9%.

IN ITALIA

I **dati italiani**² per il mese di febbraio 2014 evidenziano un'emergenza: il numero di **disoccupati**, pari a 3,307 milioni, aumenta del 9,0% su base annua (+272 mila). Il tasso di disoccupazione è pari al 13,0%.

In termini tendenziali il numero di disoccupati cresce in maggior misura per gli uomini (+12,3%) che per le donne (+5,0%).

RAPPORTO NAZIONALE DELL'EUROBAROMETRO STANDARD 80 QUALI PRIORITÀ PER L'UE?

- La disoccupazione è il primo problema che l'Ue dovrebbe affrontare, secondo il 49% del campione italiano.
- Le preoccupazioni economiche prevalgono su altri temi.
- Le questioni ambientali e di sicurezza restano marginali.

COSA RAPPRESENTA L'UE?

- 36% - L'euro
- 28% - La libertà di viaggiare, studiare o lavorare in qualunque Paese dell'Unione

- 23% - La disoccupazione
- 21% - Uno spreco di denaro
- 15% - La democrazia
- 13% - Una maggiore influenza nel mondo

LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

- La fiducia degli italiani nella Banca Centrale Europea cresce dal 28% al 31%.
- La fiducia nella Commissione europea passa dal 35% al 32%; quella nel Parlamento europeo cala dal 41% al 36%.
- A picco la fiducia nelle istituzioni nazionali. Solo il 10% si fida del Parlamento italiano e del Governo italiano. Le autorità locali e regionali suscitano la fiducia del 14% degli intervistati.
- I partiti politici sono ritenuti affidabili da appena il 7% del campione italiano.

SERVONO RIFORME

- L'88% del campione italiano ritiene che il Paese abbia bisogno di riforme per andare avanti.
- L'80% degli intervistati considerano non rimandabile la riduzione di spesa pubblica e indebitamento.
- Il 70% degli italiani sono anche favorevoli a multe Ue per i Paesi con deficit e debiti pubblici troppo alti, a fronte di una maggioranza Ue al 63%.

ECONOMIA E FINANZA

- Il 60% degli italiani è favorevole alla nomina di un ministro delle finanze dell'Unione europea.
- Il 66% degli intervistati appoggiano l'idea di un controllo preventivo dei bilanci nazionali da parte dell'Ue.
- Il 69% del campione si schiera a favore di una supervisione centralizzata delle banche europee.
- L'81% vuole norme più rigide contro paradisi fiscali ed evasione fiscale.
- Il 67% è a favore di una tassa sulle transazioni finanziarie e un altro 75% appoggia una tassa sui profitti delle banche.

- Il 54% degli italiani vuole gli eurobonds, a fronte del 25% dei tedeschi.
- Il 68% degli italiani e il 73% degli europei pensa che sia importante aiutare la base industriale europea per renderla più competitiva, promuovendo l'imprenditoria e le nuove competenze.

LE ISTANZE ITALIANE TROVANO ASCOLTO NELL'UE?

- Le opinioni negative sono in crescita rispetto all'ultimo sondaggio, quando rappresentavano il 67% del campione italiano.
- Il 53% del campione arriva ormai a dire di non sentirsi un cittadino Ue, un'opinione invece minoritaria tra gli italiani nell'ultimo rilevamento (47%).

L'EUROPA DISTANTE

- Il 75% degli italiani si ritengono poco informati sulle questioni europee.
- Solo il 30% del campione dice di avere socializzato con cittadini di altri Paesi Ue nei dodici mesi precedenti al sondaggio.
- Poco più di un quarto degli intervistati (26%) ha visitato un altro Paese Ue nei dodici mesi precedenti al sondaggio.
- Appena il 14% dice di aver letto un libro o un giornale in un'altra lingua europea nei dodici mesi precedenti al sondaggio.

L'EUROPA NEL MONDO

- Il 61% del campione italiano si dichiara favorevole a una politica estera comune tra gli Stati membri dell'Ue. Tra il campione europeo, il 63% degli intervistati appoggia questa idea.
- Il 68% appoggia una politica di sicurezza e di difesa comune.
- Il 59% è contrario a nuovi allargamenti dell'Ue.

Note:

¹ Bruxelles, 2 ottobre 2013

² Dati Istat pubblicati in data 1.04.2014

NEW NARRATIVE E DIALOGO DEI CITTADINI

FRANCESCO LAERA E ISADORA BILANCINO - Ufficio di Milano della Commissione europea

Parlare di Europa per costruirla insieme

In questi ultimi anni è stato importante più che mai per l'Unione europea istituire spazi di confronto tra istituzioni e cittadini, stimolare il dialogo e l'iniziativa dal basso. Il 2013 è stato nominato l'Anno Europeo dei Cittadini e una serie di iniziative sono state rivolte a celebrare la cittadinanza e il dibattito con le istituzioni. Scopo principale era quello di stimolare la consapevolezza, l'appropriazione dei diritti dei cittadini e dare loro la parola.

Dialogo con i cittadini, dibattito sul futuro dell'Europa

Proprio per perseguire questo scopo è stata inaugurata a settembre 2012 l'iniziativa "Dialogo con i cittadini", che ha girato tutta l'Unione europea, concludendosi a Bruxelles. Si tratta di incontri-dibattiti organizzati in diverse città di ogni Stato membro che hanno visto i cittadini e membri della Commissione europea incontrarsi per discutere di Europa. I dialoghi volevano essere un'occasione per discutere le attività dell'Unione europea, i diritti dei cittadini e il loro, il nostro, futuro. Durante questi incontri i cittadini sono stati incoraggiati a esporre le loro idee e i loro dubbi sull'Unione europea direttamente a Commissari europei e funzionari della Commissione europea, i quali si sono presi la responsabilità di rispondere e prendere in considerazione ogni contributo. L'Ita-

lia è stata la nazione nella quale si è svolto il maggior numero di eventi, con un grado di partecipazione molto elevato e di qualità.

Il Corpo e la mente dell'Europa

Un'altra iniziativa invece è stata dedicata al dibattito con gli intellettuali d'Europa. Nell'aprile del 2013, a Bruxelles, in seguito all'approvazione da parte del Parlamento europeo e il Consiglio, la Commissione europea ha lanciato il progetto pilota "New Narrative for Europe" (Un nuovo racconto per l'Europa), che ha chiamato artisti, filosofi, scrittori, attivisti e pensatori europei a condividere le loro osservazioni, giustapporre, comparare, sfidare e contemplare l'idea di Europa, per aprire nuove prospettive per il futuro e contribuire a nutrire il percorso di crescita dell'Unione europea.

Da aprile dell'anno scorso sino ad adesso sono stati tenuti altri tre incontri (a Varsavia, a Milano e a Berlino), durante i quali questo gruppo di intellettuali ha incontrato le diverse personalità del mondo dell'arte, del giornalismo e della società civile per discutere e confrontarsi su come raccontare l'Europa. In occasione dell'Assemblea finale, tenutasi lo scorso mese, è stata presentata la dichiarazione "Il corpo e la mente dell'Europa": un manifesto per l'Europa del nuovo secolo. I punti principali della dichiarazione riguardano la necessità di riacquistare fiducia nel-

l'Europa, dove prende spazio la riaffermazione della dignità umana e della democrazia, in contrasto con le narrative populiste e nazionaliste emerse tra le tendenze globali. Il documento non vuole essere un punto di arrivo del dialogo, ma un catalizzatore per stimolare ulteriori contributi e lo svilupparsi di un dibattito proficuo. Abbiamo bisogno di continuare a scrivere la storia dell'Europa, proprio "come un libro, che non può limitarsi alle prime pagine, anche se queste sono state entusiasmanti", citando il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, "Bisogna continuare il racconto; continuare a scrivere il libro dell'Europa presente e futura".

Le elezioni all'orizzonte

Entrambe queste iniziative sono stati momenti importanti per istituire un dialogo duraturo con i cittadini europei, accogliere le idee concrete e le sfide del presente al fine di costruire assieme l'Europa del futuro. Quest'anno è l'anno delle elezioni del Parlamento europeo, i cui attori principali sono ancora una volta i cittadini dell'Unione europea, chiamati ad esprimere con il loro voto le preferenze. L'Europa del futuro è quella dei cittadini, quell'Europa che appartiene ad ognuno di noi, quella che costruiremo assieme tenendo di conto del contributo di ciascuno.



COMMISSIONE EUROPEA UFFICIO DI MILANO

Corso Magenta, 59 - 20123 Milano

<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su Facebook

Se vuoi essere informato sull'Europa,

leggi *Le 12 Stelle* (http://ec.europa.eu/italia/milano/le_12_stelle_it.htm)

Twitter: @europainitalia - Youtube: Europainitalia - Flickr: Europainitalia



Soci, non semplici clienti

Abbiamo 540 mila buone ragioni
per difendere il potere d'acquisto
delle famiglie: i nostri Soci.

Ricambiamo la loro fiducia con sconti
e servizi esclusivi e assicurando il miglior
rapporto qualità/prezzo sui **prodotti
a marchio Coop**: buoni, convenienti,
sicuri, etici ed ecologici.

Li trovi alla Coop e ci trovi la Coop dentro.



coop

Liguria

BLACK HEART,
GREEN SKIN.



COECLERICI

Crediamo nelle nuove tecnologie del "carbone pulito" per costruire un futuro di benessere nel rispetto dell'ambiente. Siamo protagonisti nell'estrazione, trading e logistica del carbone, al servizio delle industrie energetiche e dell'acciaio di ogni parte del mondo. Da sempre crediamo in una fonte d'energia che contribuisce a migliorare la vita di una sempre più vasta comunità globale. Oggi l'evoluzione tecnologica ci dà ragione, dimostrando che il carbone può essere una risorsa fondamentale per uno sviluppo condiviso e sostenibile.

 GRUPPO COECLERICI

▶ ITALIA ▶ AUSTRALIA ▶ CINA ▶ GERMANIA ▶ INDIA ▶ INDONESIA ▶ OLANDA ▶ RUSSIA ▶ SINGAPORE ▶ SVIZZERA ▶ USA ▶ VENEZUELA

Polizza auto Carige

Tua in dieci rate a tasso zero



È bello sentirsi più leggeri. Per questo il Gruppo Banca Carige ti offre un aiuto concreto, per far fronte alle spese di ogni giorno con maggiore serenità.

Oggi puoi pagare la tua polizza auto Scelgo Io in dieci rate mensili, a interessi zero e senza spese.

Chiedi un preventivo in filiale.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La polizza RC auto Scelgo Io è un prodotto di Carige Assicurazioni S.p.A. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile nelle filiali delle banche del Gruppo Banca Carige e su www.carigeassicurazioni.it. TAN fisso 0%, TAEG 0%, nessun onere da includersi nel TAEG posto a carico del cliente per la presente offerta.

Esempio: premio assicurativo/importo totale del credito € 500,00; importo totale dovuto € 500,00; 10 rate mensili da € 50,00; finanziamento da min. € 200,00 a max. € 1.500,00, a valere su linea di credito rotativo di durata indeterminata e carta privativa Undici. Condizioni economiche e principali clausole contrattuali nel documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" ottenibile presso le filiali delle banche del Gruppo Carige. Salvo approvazione di Creditis S.p.A. Offerta valida sino al 31/12/2014 riservata ai clienti che acquistano una polizza auto Scelgo Io di Carige Assicurazioni S.p.A.


CARIGE ASSICURAZIONI


**GRUPPO
BANCA CARIGE**

www.gruppocarige.it

PROGETTO SPINELLI: PIÙ REALISMO CHE UTOPIA

PIER VIRGILIO DASTOLI - presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo



Quest'anno ricordare Altiero Spinelli ha un motivo in più: ricorrono i trent'anni dall'approvazione da parte del Parlamento europeo del progetto di trattato sull'Unione europea noto come "Progetto Spinelli".

In queste settimane ho incontrato molte ragazze e ragazzi della scuola che si sono impegnati a riflettere su questo Progetto: mi pare davvero un bel segnale. A Padova ho incontrato 400 ragazzi che per due mesi hanno lavorato su questo argomento; abbiamo anche tenuto un'iniziativa alla Camera dei Deputati, con licei di Roma ma anche francese e spa-

gnolo, che hanno riflettuto insieme sulla storia, sulle idee e sull'azione di Spinelli.

Si può dire che il Progetto Spinelli fosse un progetto avveniristico, nel senso che si caratterizzava per una prospettiva di avvenire dell'integrazione europea; non certo perché fosse un progetto utopistico e impossibile da realizzare. In questo, Spinelli è stato un visionario. Uso il termine nell'accezione francese, per la quale *visionnaire* è una persona capace di prospettare un'azione che cambia la realtà delle cose e non, come, in italiano, qualcuno che vive sulle nuvole.

Ci sono due modi di essere realistici: il primo è quello di accontentarsi della realtà, il secondo invece è quello di battersi per cambiarla. Il Progetto Spinelli era realistico in questo senso perché aveva studiato la realtà (che era quella di un'Europa paralizzata) e aveva proposto degli elementi essenziali perché questa realtà potesse essere cambiata, dal punto di vista del contenuto, del metodo e dell'agenda.

Allora, così come oggi, la realtà era quella di una Europa in crisi. Quindi non bisognava aspettare un tempo indeterminato, un avvenire incerto, per modificarla ma bisognava cambiarla subito per superare quella crisi.

Il metodo fu quello parlamentare. Se questo Progetto è ancora vivo oggi lo si deve al fatto che è l'unico frutto di un lavoro parlamentare: non ce ne sono stati altri nella storia dell'Europa.



Uno storico tedesco, in un suo libro, ha redatto la lista di 184 progetti per fare l'Europa che sono stati presentati dal 1300 al 1984: di questi solo uno è rimasto sul tavolo delle istituzioni e delle forze politiche, ed è il Progetto del Parlamento europeo proposto da Altiero Spinelli. Per quale motivo? Come ha detto recentemente il Presidente della Repubblica a Strasburgo, il Progetto Spinelli si è limitato all'essenziale di ciò che occorre fare. Per questo gli altri progetti sono rimasti nel cassetto.

Il Progetto Spinelli è realistico perché oggi molti dei suoi contenuti sono diventati realtà e fanno parte della vita di tutti i giorni dell'Europa. Così è stato per il Parlamento europeo: in quel progetto dicemmo che avrebbe dovuto avere veri poteri legislativi e oggi esso adotta insieme al Consiglio il 60-70% delle leggi europee.

Nei Trattati europei c'era scritto che qualsiasi Paese europeo avrebbe potuto aderire all'Unione, tanto che fosse democratico o totalitario; nel Progetto Spinelli c'è scritto che uno Stato per entrare e restare nella Comunità deve avere e mantenere istituzioni democratiche. E così è previsto oggi dai Trattati.

Nel trattato di Spinelli c'era un punto che si ritrova oggi nel trattato di Lisbona, ossia che se uno Stato viola in maniera grave e permanente i diritti fondamentali, può essere sanzionato fino alla sospensione dall'appartenenza all'Unione. Bisogna però avere il coraggio di farlo. Oggi ad esempio il governo dell'Ungheria ha violato più volte principi fondamentali di libertà e democrazia e nessuno ha avuto il coraggio di sanzionarlo e indurlo a cambiare una linea di azione inaccettabile.

Nel trattato Spinelli si è inoltre prospettata la creazione della cittadinanza europea: oggi nei Trattati è previsto il concetto di cittadinanza europea, che si aggiunge alle cittadinanze nazionali e riconosce ai cittadini europei maggiori diritti di quelli garantiti dall'essere cittadini di uno Stato nazionale. Seppure con prudenza e con ritardi, i governi si sono ispirati al Progetto Spinelli del 1984. Al momento di inserire nei Trattati europei delle innovazioni è al Progetto Spinelli che hanno fatto riferimento.

È questo il realismo del Progetto: ne ritroviamo oggi i contenuti nei Trattati.

Oggi l'Unione è di nuovo in crisi (forse ancor più che nel 1984).

Nel Progetto si diceva che l'Unione doveva partire da un'unione politica e poi realizzare progressivamente tutto il resto: unione economica, finanziaria, bancaria, monetaria.

I governi hanno ritenuto che bisognasse procedere in senso inverso. I leader politici europei partono dall'unione finanziaria, bancaria, economica e poi pensano ad un'unione politica in un domani indeterminato. Questo è un errore fondamentale perché è necessario partire dall'unione politica, dalla creazione di una democrazia europea.

L'approccio di Spinelli era il vero approccio realistico. E allora se vogliamo, riprendendo il titolo di un recente evento del Centro in Europa, "Non accontentarci dell'Europa che c'è" dobbiamo tornare a Spinelli e al suo Progetto: un Parlamento europeo che sia un vero Parlamento costituente e legislativo, una Commissione che non sia un segretariato al servizio del Consiglio (come lo è oggi) ma che sia un vero governo che risponda davanti al Parlamento; un'Unione che abbia gli strumenti per garantire la solidarietà ai Paesi membri e via di questo passo.

Dal punto di vista del metodo è evidente, come ha detto da Spinelli, che se noi ci illudiamo che i diplomatici o i ministri nazionali mettendosi insieme possano determinare l'avvenire dell'Europa alimentiamo una tragica illusione, perché quando i ministri nazionali si riuniscono attorno ad un tavolo è come se giocassero con dadi truccati: non c'è nessuno che difenda gli interessi dell'Europa nel suo insieme.

Ciascun ministro difende l'interesse nazionale, se vogliamo uscire da questa camicia di forza dobbiamo far sì che i dadi non siano truccati.

Ci deve essere quindi qualcuno che, con più forza dei ministri, possa difendere gli interessi dell'Europa. Spinelli riteneva che l'unico organo "saggio" fosse il Parlamento europeo, perché in grado di condurre una campagna politica forte a nome dei cittadini che lo hanno eletto. Noi riteniamo che il Parlamento che andremo ad eleggere il 25 maggio di quest'anno debba assumere una funzione costituente.

L'Europa oggi è in crisi e bisogna cambiarla, invertire la rotta. Bisogna tornare a Spinelli perché è l'unico modo per essere realistici.



IL DIFFICILE INCASTRO AI VERTICI DELLA NUOVA EUROPA

MARCO ZATTERIN - corrispondente a Bruxelles del quotidiano La Stampa



Gli errori sono tutti da evitare, ma alcuni più di altri. Coi tempi che corrono, con l'ondata scettica che si gonfia, a fine maggio l'Unione europea deve fare il possibile per non cadere nei tradizionali raccapricci della guerra delle poltrone. Il 2014 è l'anno che chiude la legislatura a dodici stelle: il primo luglio s'inizia il corso del nuovo parlamento, in autunno c'è il cambio della guardia della Commissione esecutiva, avremo un presidente fresco anche al Consiglio europeo, oltre che un alto rappresentante per la Politica Estera che si spera capace davvero di fare della diploma-

zia a dodici stelle una cosa seria e concreta. Non è mai stato un passaggio facile, bisogna mettere d'accordo uno dei più litigiosi condomini del pianeta. Ma stavolta è anche peggio: i tempi appaiono manifestamente duri e le regole non sono mai state così indefinite. C'è il rischio della rissa e dei litigi che l'opinione pubblica, con buona ragione, farebbe fatica a capire.

Il problema nasce dalla soluzione sghemba concepita con il Trattato di Lisbona firmato nel 2007. Detto che il successore di Herman Van Rompuy a Palazzo Justus Lipsius deve essere designato dai capi di stato e di governo dell'Ue, così come l'uomo o la donna che prenderà il posto di Cathy Ashton, il corto circuito scatta alla Commissione per il dopo José Manuel Barroso. Con una tipica mediazione all'europea, gli stati hanno cercato di stabilire un legame fra la nomina e a volontà dei cittadini, prescrivendo che la designazione spetta ai governi che devono tener conto del risultato delle elezioni europee. Vuol dire tutto e niente. Una formula sospesa nell'aria, come molte altre, nel nome del compromesso necessario che però, in quest'occasione, rischia di far male.

La politica si è portata avanti tentando il sorpasso a destra. Ha cercato una sua legittimazione con energia e ha fatto bene. Le principali famiglie europee hanno designato i loro candidati per la guida della Commissione,

nomi che saranno abbinati alle liste nazionali: i socialisti puntano sul tedesco Martin Schulz; i popolari sul lussemburghese Juncker; i liberaldemocratici sul belga Verhofstadt; la sinistra-unitaria su Alexis Tsipras; i verdi sulla coppia Bové-Keller; i partiti nazionalisti e scettici non hanno un candidato di bandiera. La loro convinzione è che il partito che uscirà vincente dalle urne – secondo altri, la coalizione – avrà titolo di imporre ai leader Ue il proprio alfiere come nuovo capo dell'esecutivo di Bruxelles. Sarebbe una "prima" storica.

Ci crediamo? Si accettano scommesse, perché le previsioni sono tutte azzardate. A molti sembra difficile pensare che i leader rinuncino alla loro prerogativa di selezionatori. Più voci hanno sottolineato la contrarietà di numerosi capi di governo nei confronti del candidato parlamentare, perché questo impedisce di scegliere fra figure di punta, come i premier in carica: ad esempio, il popolare finlandese Katainen o la socialista Helle Thorning-Schmidt per partecipare alla contesa bruxellese dovrebbero dimettersi a scatola chiusa, il che è davvero improbabile. Ma va anche tenuto presente che il verdetto deve combinare i diversi fattori da cui si generano le nomine, la nazionalità (mediare fra piccoli e grandi), la distribuzione (se un paese ha già una poltrona non può averne un'altra di pari livello, vedi Italia e Bce), il colore politico, il genere (una delle tre poltrone apicali deve essere concessa al cosiddetto "gentil sesso").

Andrà più o meno così. La famiglia politica che la sera del 25 maggio avrà avuto più consensi chiederà che il suo candidato sia selezionato per la presidenza della Commissione. Dunque Schulz o Juncker. Il 27 maggio Herman Van Rompuy ha convocato una cena dei leader Ue per parlare delle nomine. Per dirla alla belga, si farà attribuire un mandato da esploratore in vista del vertice di fine

giugno in cui il pacchetto dovrebbe essere chiuso. A quel punto scatterà la rissa dall'esito difficilmente prevedibile. "Se non si accordano a giugno li mando a settembre, non prima", ha confessato Van Rompuy, politico esperto che conosce bene le secche della politiche e il contraccolpo che le cattive scelte hanno sull'opinione pubblica.

Le forche caudine attraverso le quali i governi dovranno passare sono costituite dal transito in parlamento dei nominati. Immaginiamo allora che, anche per osteggiare il fronte scettico e rumoroso, Ppe e Pse siglino un patto di legislatura che comprenda i nuovi vertici. Dunque che si mettano d'accordo – ad esempio – su Schulz o Juncker. O magari su un liberale che non scontenti nessuno, mettiamo Guy Verhofstadt. Come può pensare il Consiglio, cioè gli stati membri, di incassare l'assenso di Strasburgo se non terrà conto dei suoi desiderata? Uno scontro istituzionale a muso duro avrebbe un effetto dirompente. L'assemblea potrebbe bloccare la decisione che comunque spetta al Consiglio. Urge compromesso. Urge davvero.

La questione delle procedure per le nomine costituisce il manifesto della tecnica con cui l'Europa risolve molti problemi attraverso la complicazione. Non c'è dubbio che la quadra verrà raggiunta. Viene solo da chiedersi come e quando. L'esigenza è quella di non dare l'idea del mercato delle vacche, concetto che la maggior parte degli europei non è più disposto ad accettare. I leader devono essere rapidi e concreti. La rapidità e il rispetto delle regole democratiche sono essenziali. Il prezzo di lunghi e noiosi negoziati sulle presidenze potrebbe essere oneroso. Per un'Unione che deve dimostrare di saper decidere per ripristinare il rapporto di fiducia con la sua gente è uno spettacolo da evitare ad ogni costo. Bisogna fare in fretta e bene. O rassegnarsi a un nuovo passo sulla strada del declino.

MARTIN SCHULZ

Un moderato del Nord visto da una passionaria del Sud

A cura di ANNA COLOMBO - segretario generale del Gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo



Ho incontrato per la prima volta Martin Schulz nell'estate del 1994. Giovane eurodeputato appena eletto, veniva a integrare le fila del Gruppo dei Socialisti europei al PE, dove io mi occupavo di trasporti, e sarei presto diventata responsabile delle politiche sociali e dell'occupazione.

Ricordo che rimasi immediatamente colpita dalla sua giovialità, ma anche dalla sua determinazione. Appena arrivato a Bruxelles sembrava già conoscere nei minimi dettagli

sia il percorso della costruzione europea che il suo funzionamento. Non mi ci volle molto per capire che il giovane sindaco di Würselen, vicino ad Aquisgrana, viveva praticamente sul confine fra Germania, Belgio e Olanda, e l'Europa la praticava tutti i giorni, nel quotidiano dei suoi concittadini.

Martin Schulz nasce nel 1955 in una bella famiglia unita ma politicamente singolare: il babbo membro della SPD - a sua volta forgiato dal genitore, battagliero minatore della Saar, orgoglioso di non aver mai eseguito il sinistro saluto del "Fürher" - e la mamma attiva invece alla CDU, il partito conservatore, gli insegnano la rilevanza ed a volte la pittoresca asprezza del confronto politico ma anche il rispetto da portare a chi la pensa in modo diverso unitamente alle ragioni dell'ascolto e del dialogo. Tuttavia, Martin è soprattutto attratto dalla cultura, dalla Storia, dalla letteratura e dai libri. Intraprende studi da libraio e giovanissimo apre la propria libreria, a Würselen (c'è ancora, l'ho vista!).

Da quell'esperienza Martin ha tratto un'inesauribile curiosità intellettuale e una cultura invidiabile che fra l'altro hanno contribuito e contribuiscono ogni giorno ad avvicinarlo all'Italia. Non è possibile portarlo in giro senza che si prodighi in domande legate alla storia, all'architettura, al territorio, mettendo spesso

i suoi interlocutori in difficoltà perché finisce irrimediabilmente per saperne di più...ma sempre con fare sinceramente cordiale, mai saccente, è uno che ama il suo prossimo e si sente. Contemporaneamente alla passione per i libri Schulz comincia a interessarsi di politica. A 19 anni prende la tessera dell'SPD e a 31 sarà il più giovane sindaco della Renania Nord-Vestfalia.

Al suo arrivo al Parlamento europeo, pur essendo in teoria un nuovo deputato alle prime armi il Nostro viene eletto dai suoi colleghi PSE come capogruppo nella sottocommissione per i diritti umani. Le sue doti di brillante negoziatore, oratore straordinario e studioso dei dossier nei minimi dettagli lo catapultano nel 1999 a ricoprire lo stesso ruolo in una delle commissioni principali, e in prospettiva una delle più dinamiche, in materie nelle quali Martin ha contribuito giustamente ed in modo deciso ad ampliare le competenze dell'Unione: Libertà Pubbliche, Giustizia e Affari Interni.

Schulz è conosciuto in Italia per la vergognosa frase sul "Kapo" pronunciata da Berlusconi nel luglio 2003. Ma pochi sanno o ricordano che la sua prima "missione" di successo da coordinatore fu di impedire che Marcello Dell'Utri fosse eletto vicepresidente LIBE per il PPE, proprio nel 1999. Schulz aveva capito la valenza ahimè tutt'altro che simbolica di una tale candidatura in una commissione che aveva fra i suoi compiti lo sviluppo di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia, attraverso misure relative alla cooperazione giudiziaria e di polizia.

Negli anni successivi Martin diventa presidente della delegazione SPD al PE, e poi primo vicepresidente del Gruppo.

La sua elezione a Presidente del Gruppo nel 2004 - anno dell'allargamento a Est, fine della divisione dell'Europa, coronamento del sogno di Willy Brandt, statista che Martin cita spesso - appare a molti come naturale e scontata, per un parlamentare che si è distinto in

molti settori di competenza ma che è anche un fine analista dei rapporti di forza politici ed istituzionali in quegli anni difficili. È dal 1999 infatti che il PSE ha perso il primato incontestato di prima famiglia politica al PE, a vantaggio di un PPE riformato ed allargato, con buona pace dei De Gasperi e dei Schuman, ai Conservatori britannici, a Berlusconi, Aznar ed alle successive inquietanti novità tipo Orban.

Quelli erano già anni nei quali Martin mi diceva con impressionante lungimiranza "facciamo attenzione, la costruzione europea non è irreversibile, dobbiamo batterci per avvicinare le Istituzioni ai cittadini, creare un vero valore aggiunto europeo di protezione e di fiducia, e costruire le sinergie che ci consentano di crescere e prendere il posto che ci spetta in questo mondo in costante mutazione e crescente globalizzazione. Questo è il progetto, il sogno dei nostri genitori, abbiamo una responsabilità enorme".

E questa responsabilità Schulz la sente doppia, in modo a volte sinceramente commovente, in quanto tedesco. Ricordo con che gravità ha accettato la sua elezione a Presidente del PE, e quanto simbolica è stata la sua prima uscita pubblica in questa veste, per nulla casuale: visita in Italia, a Marzabotto, prima al sacrario e poi sui luoghi dell'eccidio.

Se la sua elezione a Presidente del Gruppo risulta naturale, meno scontata fu la telefonata che mi fece immediatamente dopo, per chiedermi di accompagnarlo nell'avventura diventando Segretario Generale aggiunto e successivamente, nel 2007 Segretario Generale del Gruppo. Dal 1994 al 2004 abbiamo condiviso tante conversazioni sulla comune passione per la letteratura contemporanea, parecchie discussioni politiche a volte accese e liti furibonde sul calcio (che ha praticato a livello semiprofessionale prima di spappolarsi un menisco) ma che mi scegliesse fra tanti collaboratori così, diciamo, rumorosa-

ESERCITA IL TUO POTERE. SCEGLI CHI GUIDERÀ L'EUROPA.

MAGDALENA, OPERAIA

RICARDO, PENSIONATO

DINA, VADIMS, KSENIJA E MATVEJS, FAMIGLIA

RUDI E WEGENE, COPPIA

ALIKI, STUDENTESSA

TOM, CONTADINO

TRISH, IMPRENDITRICE

SEDSSEL E JENS, DESIGNER

© Parlamento europeo 2014

ELEZIONI EUROPEE 25 MAGGIO 2014
WWW.ELEZIONI2014.EU #EP2014

AGIRE. REAGIRE. DECIDERE.

mente desiderosi di fare un salto di carriera, io che non ho mai chiesto nulla e che avrei comunque continuato a dare ore di lavoro e passione per un'Europa politica e di progresso, fu cosa che mi impressionò tantissimo e disintegrò le mie prime reticenze di giovane doppia mamma. Ne è seguito un sodalizio permanente "uomo moderato del Nord, donna pasionaria ligure del Sud" che ha arricchito me e, lo dico con tantissima umiltà, spero abbia portato qualche cosa anche a lui. Il resto è storia recentissima e nota. Schulz è stato rieleto Presidente del Gruppo nel 2009 e dal gennaio 2012 è Presidente del PE, istituzione che ha contribuito come nessun altro a valorizzare; esigendo ascolto e rispetto presso i Governi (memorabili i suoi discorsi al Consiglio europeo), dialogando

con i cittadini e la società civile, e chiedendo un'Europa molto diversa dall'attuale, migliore, più giusta.

Unico politico tedesco e probabilmente europeo ad aver fatto una brillante carriera - fino ad essere uno dei volti più conosciuti dentro e fuori il suo paese - senza essere passato per la "casella" governativa e nazionale, rappresentante di una generazione modernissima, poliglotta e senza frontiere, chi meglio di lui poteva incarnare il sogno dei socialisti, democratici e progressisti europei per un'altra, urgentissima Europa? Il PSE, prima famiglia politica ad essersi pronunciata per una "testa di lista" europea lo ha eletto a grandissima maggioranza (91%!) candidato alla Presidenza della Commissione, il primo marzo scorso a Roma.

JEAN-CLAUDE JUNCKER

<http://juncker.epp.eu/bio/>

Jean-Claude Juncker* è uno dei leader di maggiore esperienza in Europa. Per quasi 20 anni ha ricoperto la carica di Primo Ministro del Lussemburgo (dal 1995 al 2013). Dal 2005 al 2013, è stato inoltre Presidente dell'Eurogruppo e si è rivelato fondamentale nel portare l'Europa in salvo dalla crisi finanziaria.

Juncker nasce nel 1954. Si unisce al Partito Popolare Cristiano Sociale a Lussemburgo nel 1974 e continua studiando legge all'Università di Strasburgo. Viene eletto per la prima volta al Parlamento lussemburghese e viene nominato Ministro del lavoro e Ministro delegato al Bilancio all'età di 28 anni. Nel 1982 viene nominato come Ministro del Lavoro e nel 1984 come Ministro delle Finanze, una posizione che gli permette di presiedere gli incontri dei ministri delle finanze della allora Comunità Economica Europea. Nel 1992 gioca un ruolo fondamentale nella firma del Trattato di Maastricht che diede vita all'Unione Europea.

Sotto la guida del Primo Ministro Juncker, la presidenza lussemburghese del Consiglio dell'Unione europea, nella seconda metà del 1997, si impegna nel contrastare il problema della disoccupazione in tutta l'Unione Euro-

pea. Quando a Lussemburgo si tiene nuovamente la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea nel 2005, Juncker avanza la riforma sul patto di stabilità e crescita. Riesce anche a ridare vita alla "Strategia di Lisbona" mettendo l'accento sulle sue dimensioni ambientali e sociali.

Jean-Claude Juncker ha ricevuto numerosi riconoscimenti per il suo contributo all'Europa, tra i quali il prestigioso Premio Charlemagne (Premio Carlo Magno) nel 2006.

Il 7 marzo 2014 a Dublino (Irlanda), Jean Claude Juncker viene eletto dal Partito Popolare Europeo candidato alla Presidenza della Commissione Europea al Congresso del Partito Popolare Europeo. In tale occasione ha annunciato i suoi tre valori fondamentali: una leadership efficiente ed esperta, solidarietà tra le persone e le nazioni e una forte visione per il futuro.

Ora, in rappresentanza del Partito Popolare Europeo, si è impegnato nella prima campagna di autentica dimensione europea per le elezioni del PE che si terranno dal 22 al 25 maggio 2014.

Nota:

* Poiché il gruppo politico al Parlamento europeo al quale ci siamo rivolti non ci ha inviato una presentazione, come negli altri casi, pubblichiamo degli estratti dai siti dei candidati alla presidenza della Commissione europea.

RITRATTO DI GUY VERHOFSTADT

Candidato alla Presidenza
dalla Commissione per i Liberali e Democratici europei

A cura di BRAM DELEN e FEDERICA TERZI - Alleanza dei Liberali e dei Democratici
per l'Europa al Parlamento europeo



Guy Verhofstadt ha tre amori nella sua vita. Il primo è la politica (ovviamente). Il secondo è la bicicletta, soprattutto in montagna: "mi dà la sensazione di piena libertà". Il terzo è l'Italia: la sua cucina, i suoi vini e la sua gente.

Verhofstadt è stato il Segretario di partito più giovane in assoluto in Belgio (a 28 anni) ed uno dei più giovani vice Primi Ministri (a 32 anni). Durante la sua carriera gli sono stati attribuiti tanti soprannomi, che ha in parte detestato e trovato ingiusti ("baby That-

cher"), che ha trasformato in un nomignolo di cui andare fiero ("Birbante"), oppure ancora che ha portato come fossero un distintivo d'onore ("Numero Uno"). I suoi colleghi belgi lo chiamano in questo modo, per giunta in italiano, non solo perché ama l'Italia, ma anche perché Verhofstadt detesta profondamente arrivare secondo: nello sport, nella politica, nella vita.

Ha un bel caratterino. Il suo ex portavoce, Noël Slangen, lo descriveva così: "Verhofstadt è come Peter Pan, un ragazzino spavaldo, a volte irritante, spesso egocentrico, ma accidenti, può volare". E come Primo ministro del Belgio, ha davvero spiccato il volo. Quando il suo governo ha preso il via, ha portato una ventata di aria fresca nella politica belga che sin dal 1945 era stata dominata dai conservatori. È stato il secondo leader al mondo ad introdurre le nozze e l'adozione da parte di coppie gay. Anche in campo economico, è andato contro tendenza tagliando le imposte sul reddito e i contributi da parte dei datori di lavoro, stimolando la crescita economica in Belgio ben oltre ogni aspettativa. Verso la fine del suo mandato da Primo ministro l'OCSE lo ha elogiato scrivendo: "Nel corso degli ultimi anni, la politica economica del Belgio ha registrato un successo impressionante. Il mondo ne ha preso nota." Sotto la guida del

suo Primo Ministro, il debito pubblico belga è sceso dal 114 all'84% del PIL.

Dopo nove anni, al termine del mandato da Primo Ministro, Verhofstadt è stato eletto al Parlamento europeo. Tutti pensavano che volesse rilassarsi, e invece no. Non Guy Verhofstadt. All'indomani delle elezioni, ha preso un aereo per Berlino per garantirsi la nomina a Presidente del Gruppo dei Liberali e Democratici per l'Europa. Negli ultimi cinque anni, Verhofstadt è stato un paladino instancabile per le riforme all'interno dell'UE. Si può dire che l'Europa sia il suo quarto amore. Nel 2006, ha scritto il libro "Gli Stati Uniti d'Europa", un appello accorato a favore di più Europa, di un'Europa più efficiente, di un'Europa federale. Un'Europa che sia capace di affrontare le grandi questioni come la sicurezza delle frontiere, il cambiamento climatico o la migrazione di massa. Si è battuto per un processo decisionale più snello e più veloce, soprattutto in campo economico. Molte delle proposte controverse che ha lanciato agli inizi della sua carriera europea sono state raccolte più tardi dai capi di Stato e di governo. Come ad esempio, l'unione bancaria o la riforma della governance economica (c.d. six-pack). Nel 2011, un diplomatico dell'UE si è espresso così sul Financial Times: "Verhofstadt è in possesso della chiave. È di per sé un'istituzione a parte. Ha un'influenza enorme sul parere del Parlamento". Per lui un'Europa federale significa riconquistare la sovranità che abbiamo perso negli ultimi decenni. Oggigiorno molti paesi europei sono in mano alle multinazionali e vengono posti gli uni contro gli altri da superstati come la Cina e gli Stati Uniti. Per questo, secondo Verhofstadt, solo unendo l'Europa e reinventando la democrazia a livello europeo, potremo nuovamente risalire ai massimi livelli. Prima che i referendum del 2005 fallissero in Francia e in Olanda, molti politici avevano adottato questo discorso pro-europeo, ma si sono tirati indietro appena l'Europa ha perso di popolarità. Questo non

è successo a Verhofstadt, che anzi continua a spronare i leader europei ricordandogli che molti dei loro grandi successi del passato li ha visti coautori di progetti volti a rafforzare la nostra Unione, come ad esempio nel campo economico, energetico, della difesa e così via. Anche il fatto che non ci fossero abbastanza membri del Parlamento europeo per formare un "gruppo federalista" non lo ha fermato. Nel settembre 2010 ha lanciato, infatti, l'iniziativa di fondare il Gruppo Spinelli in onore di Altiero Spinelli.

Verhofstadt è un riformatore nato. Per lui la politica non è una questione di buona gestione o di contabilità. La politica è la capacità di cambiare rotta. Molto spesso si trova ad anticipare e a condurre il gioco. In passato, il suo partito è sempre stato un po' preoccupato per la sua tendenza ad esporsi troppo rispetto alle truppe, ma nel corso degli anni è cresciuto come uomo politico. Ha ancora l'entusiasmo di un adolescente e un'enorme carica di energia. La sua agenda è piena più che mai di iniziative per fondare liste elettorali pro-europee in tutta l'UE. Continua ad avere lunghe giornate fitte di impegni ma è diventato più conciliante rispetto ai giorni della sua giovinezza. Ha imparato ad apprezzare il valore di un buon compromesso invece di un conflitto. Non un compromesso giusto per il quieto vivere, ma finalizzato a fare dei passi in avanti. Ha imparato a usare la sua irrequietezza trasformandola in forza costruttiva, che lo aiuta e rimanere determinato e ben saldo. Una caratteristica questa che si è rivelata molto utile quando ha dato vita in Italia alla lista elettorale "Scelta Europea": "Non sto a contare il numero di volte che ho fatto andata e ritorno in Italia per comporre questa lista. Avrei bisogno di più di dieci mani. Eppure non potevo immaginare le elezioni di maggio senza una lista pro-europea in Italia. L'Italia è al cuore della politica europea. È sempre stato così, e così deve continuare ad essere. Per questo lo faccio."

ALEXIS TSIPRAS

<http://www.alexistsipras.eu/index.php/articles>

- Presidente di SYRIZA (Coalizione della Sinistra radicale)
- Leader del partito dell'opposizione in Grecia
- Vicepresidente del Partito della Sinistra Europea
- Candidato Presidente della Commissione Europea

Alexis Tsipras* nasce ad Atene nel 1974. Si laurea in ingegneria civile presso l'Università tecnica nazionale di Atene, dove completa i suoi studi post-laurea in pianificazione urbana e regionale. Lavora come ingegnere civile nel settore delle costruzioni e conduce una serie di studi relativi alla pianificazione urbana di Atene.

Si unisce alla sinistra quando ancora è al liceo e partecipa attivamente al movimento studentesco negli anni '90- '91; mantiene il suo impegno nel movimento studentesco anche all'Università.

Nel 1999 è nominato segretario giovanile di Synaspismos, ruolo che ricopre fino al marzo del 2003.

Durante il 4° Congresso di Synaspimos (dicembre 2004) viene eletto nel Comitato Politico

Centrale e di conseguenza diviene membro della Segreteria Politica del partito, dove è responsabile dell'educazione e della gioventù. Nell'ottobre del 2006 si candida a consigliere comunale di Atene con la lista "Open City", che giunse terza con il 10,5% dei voti.

Durante il 5° Congresso di Synaspismos (febbraio 2008), è eletto Presidente del partito.

Alle elezioni legislative nazionali del 2009 è eletto membro del Parlamento greco e assume il ruolo di presidente del gruppo parlamentare SYRIZA.

Durante il 3° Congresso del Partito della Sinistra Europea (dicembre 2010) a Parigi, viene eletto Vicepresidente.

Dalle elezioni generali del 2012, quando viene ri-eletto parlamentare, è il leader del maggior partito di opposizione in Grecia.

Durante il 4° Congresso del Partito della Sinistra Europea, viene nominato candidato alla presidenza della Commissione Europea ed è nuovamente ri-eletto Vicepresidente del Partito della Sinistra Europea.

Nota:

* Poiché il gruppo politico al Parlamento europeo al quale ci siamo rivolti non ci ha inviato una presentazione, come negli altri casi, pubblichiamo degli estratti dai siti dei candidati alla presidenza della Commissione europea

SKA KELLER E JOSÉ BOVÉ

LA NOSTRA VOCE PER UN'EUROPA MIGLIORE

A cura di MONICA FRASSONI - co-presidente del Partito Verde Europeo



Una giovane tedesca, esperta di lingue antiche, portavoce dei Verdi Europei nel campo dell'immigrazione, ed uno storico attivista alter-global francese: i Verdi Europei hanno scelto di presentare Ska Keller e José Bové come candidati per la presidenza della Commissione Ue e capilista europei.

Dopo anni di crisi economica e il pericolo di un'onda di populismo alle prossime elezioni, noi Verdi sappiamo che l'Europa allo status quo, non è più una soluzione sufficiente. "Unione Europea" resta, però, la nostra risposta, ma un'Europa migliore, sostenibile e traspa-

rente. Niente tagli, ma molte politiche positive e verdi. Alle elezioni di maggio i Verdi porteranno, dunque, "l'alternativa europea".

Nel rispetto della parità di genere abbiamo scelto due diversi candidati per rappresentare i valori Verdi nel corso della campagna ed, in particolare, nei dibattiti presidenziali che avranno luogo. La tedesca Ska Keller, che sarà la più giovane e l'unica donna tra tutti i contendenti delle diverse famiglie europee, incorpora la freschezza e l'ottimismo della rivoluzione verde. José Bové, francese, anche lui eletto al Parlamento europeo, è un attivista di vecchia data, noto a molti per la sua "testardaggine" nel difendere un'agricoltura senza OGM, di qualità e attenta ai diritti dei contadini, dei consumatori, della natura ed anche un'Europa democratica e forte.

I nostri candidati daranno voce alle nostre proposte per un'Europa migliore: per una Commissione che abbandoni le politiche di solo-austerità rappresentate dalla Troika, che negli anni ha saputo portare solo a divisioni ed ingiustizie sociali, e che lavori, invece, su alternative volte alla sostenibilità. I Verdi hanno un piano: il Green New Deal, per la lotta alla disoccupazione e alla povertà; per trasformare l'economia con soluzioni eco-efficienti; e con il ri-regolamento della finanza affinché torni a servire l'economia reale. Nelle parole di Ska Keller dobbiamo "combattere per un'Europa che metta le persone prima



© Parlamento europeo 2014

**LA QUALITÀ DELLA VITA.
MIRIAMO IN ALTO.**

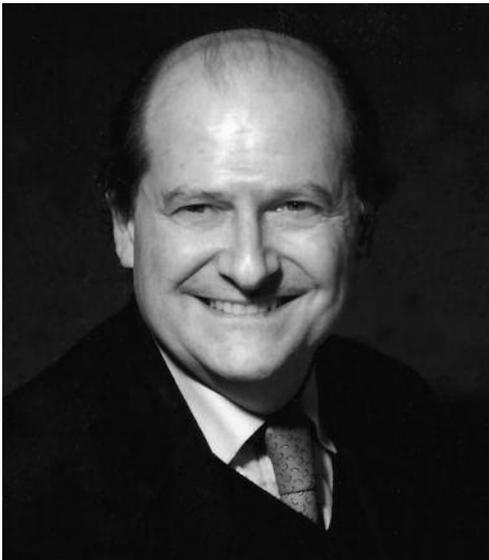
delle banche e che protegga i rifugiati". Quest'ultimo, un tema caro alla Keller che, nata nella Germania dell'Est al confine con la Polonia, ha cominciato il suo attivismo politico quando ancora nella sua città la presenza di gruppi neo-nazi era un pericolo per gli immigrati. L'Europa non deve essere una Fortezza, bisogna, dunque rivedere il Regolamento di Dublino, se vogliamo avere un sistema di richiesta di asilo che sia degno di questo nome. I temi che i candidati verdi affronteranno durante la campagna sono molteplici: dalla lotta per una più ampia Youth Guarantee (Garanzia Giovani), che garantisca investimenti nel futuro dei giovani europei, a quella per riportare il potere di decidere le politiche Ue nelle mani dei cittadini, togliendolo alle lobbies, come nel caso emblematico del TTIP, un accordo commerciale tra USA ed UE, negoziato nel segreto e che mette a rischio i nostri standard di salute, di qualità e non solo. In quanto Verdi, naturalmente, i nostri candidati porteranno avanti una strenua campagna in difesa del clima e affinché l'Europa torni ad avere un ruolo leader nella lotta al cambiamento climatico: con proposte concrete quali i tre obiettivi ambiziosi e vin-

colanti per la riduzione di Co2, per una maggiore efficienza energetica e per l'incremento delle rinnovabili nel quadro della definizione del pacchetto Clima ed Energia 2030. José Bové, sarà, da parte sua, lui la voce Verde per la promozione di una riforma sostenibile della politica agricola, sia dal punto di vista climatico che etico.

Il Partito Verde Europeo non si è limitato, come hanno fatto altri, a nominare il proprio candidato a porte chiuse. José e Ska sono stati scelti utilizzando il metodo democratico delle primarie. A novembre è stata, così, lanciata una piattaforma per il voto online, la prima di portata europea, che ha permesso a tutti i cittadini Ue, simpatizzanti Verdi e maggiori di 16 anni, di scegliere il proprio candidato alla presidenza della Commissione. Abbiamo chiesto ai cittadini stessi di scegliere perché è giunto il momento che l'Europa torni ad essere più vicina agli europei; ora che i populismi e i nazionalismi acquistano sempre consenso e bussano alle porte del Parlamento Europeo, Ska e José saranno la nostra voce per un'Europa migliore, che si può tradurre su tre linee, green new deal, Europa federale, no all'austerità senza visione.

L'UNICA VIA PER USCIRE DALLA CRISI: DEMOCRATIZZARE LA GOVERNANCE DELLA ZONA EURO

MARIO TELÒ - vicepresidente dell'Istituto di Studi Europei della Università Libera di Bruxelles. Insegna istituzioni europee alla ULB e alla LUISS di Roma



Il rischio di esplosione della crisi dell'eurozona e il ruolo della Germania.

La grave crisi attuale della zona Euro può diventare una "buona crisi", cioè costituire il passaggio per un'Unione europea più efficiente e più democraticamente legittimata? L'Euro è la moneta più forte del mondo e il momento peggiore della crisi è dietro di noi. Ma non si può dire che la crisi dell'eurozona

sia dietro di noi. La crisi infatti non è (o non è più) di natura economica, ma politica. Il 2014, con le elezioni del nuovo Parlamento europeo in maggio e il rinnovo di tutte le maggiori cariche entro settembre (Presidente del Consiglio europeo, Presidente della Commissione - secondo la nuova procedura del Trattato di Lisbona - e Alto rappresentante della politica estera) sarà un anno decisivo per verificare la percorribilità della sola ipotesi che può contrastare l'aggravamento drammatico delle tensioni tra un Nord dinamico della zona euro e un Sud stagnante: una riforma democratica della governance della zona euro.

Uno dei punti chiave è di riconsiderare con maggiore equilibrio il ruolo della Germania. Il dibattito tedesco sul ruolo della prima potenza economica europea è molto più polarizzato di quanto le elezioni federali. Da un lato, si sviluppa una forte critica contro la politica dei bassi tassi d'interesse di Mario Draghi e della BCE, considerato paradossalmente dall'estrema sinistra un tecnocrate neoliberista e dalla destra di *Alternative Fuer Deutschland* uno smantellatore della potenza tedesca e un trasferitore di risparmi tedeschi verso gli inaffidabili paesi del Sud. Curioso che a questa campagna di destra si as-

socino argomenti di favore: in favore dell'uscita dall'Euro, per difendere la politica redistributiva interna dello Stato tedesco². Dall'altro lato, si levano voci critiche rispetto ai limiti dell'impegno tedesco per la ripresa collettiva della zona euro. Non parliamo tanto delle denunce giornalistiche di un "impero tedesco" da parte di Ulrich Beck, che ignora che la Germania è inquadrata in un sistema multilaterale istituzionalizzato che le impedisce di affemare unilateralmente e gerarchicamente il suo volere nella UE. J. Habermas ha ben tematizzato la prospettiva di una profonda democratizzazione della zona euro. Il candidato sconfitto in settembre 2013 Peter Steinbrück aveva proposto un "Piano Marshall per il sud Europa" e la SPD ha ottenuto di rafforzare nell'accordo di governo firmato a dicembre tra CDU-SPD, misure espansive dei consumi popolari (salari e welfare) che daranno un primo impulso alla ripresa delle importazioni e delle economie del Sud. Ma tutto questo è insufficiente: da una parte, la Germania non si mostra ancora abbastanza cosciente delle sue oggettive responsabilità europee, al di là dei suoi interessi europei, dato che il 60% delle sue esportazioni è nella UE; e, dall'altra, i paesi del Sud attribuiscono all'Euro e alla Germania colpe che sono legate o a antiche e nuove cause interne - la mancata volontà di operare riforme strutturali - o a cause mondiali, poichè i vincoli dovuti ai mercati mondiali e alla globalizzazione non sono cresciuti per colpa della UE, anzi semmai solo l'UE potrebbe attenuarli con il suo peso politico. Risultato: il rischio di esplosione della zona Euro esiste ancora e con esso di un indebolimento drammatico del peso dell'Italia e di altri paesi europei nel quadro mondiale.

Potrebbe esistere una uscita democratica dalla zona Euro?

La crisi sociale provoca disperazione e smarrimento. In Italia e in vari paesi europei si accrescono i consensi per una uscita dall'Euro. Insieme a un'incredibile collezione di tesi becere e demagogiche, di asserzioni che pun-

tano tutto e soltanto sulla scarsa alfabetizzazione del pubblico, urlate nei talk show televisivi (i dati deprimenti sulla lettura in Italia dicono molto su come si formano le idee degli elettori), alcune tesi in qualche misura razionali vengono proposte: poichè l'Euro sarebbe il cavallo di Troia della "globalizzazione neo-liberista", il ritorno alla Lira restaurerebbe la sovranità nazionale e la libertà di svalutare rilancerebbe l'economia e proteggerebbe i diritti democratici.

a) la riconquista della libertà di servirsi della svalutazione della moneta per rilanciare la crescita e le esportazioni, sarebbe la libertà di suicidarsi. Gli Stati aderendo all'Euro si sono privati di un'arma di rilancio della crescita tramite svalutazione. Questo fu l'argomento principale di grandi teorici come J. M. Keynes e K. Polanyi negli anni Venti e Trenta contro il *Gold Standard* (basato sul *Pound*): ma la moneta unica non è il frutto dell'imposizione di una potenza straniera, fuori da un quadro istituzionale condiviso; è un'istituzione europea comune, fondata su libere scelte - sottoposte a condizioni stabilite dal Trattato di Maastricht - degli Stati che aderiscono (tanto che alcuni Stati europei non vogliono aderire, come il Regno Unito, e alcuni hanno aderito anche di recente come Slovacchia e Lettonia). Questa è una differenza radicale rispetto alla scelta di rompere con il vincolo del *Gold standard* negli anni Trenta. Anzi, negli anni Trenta quella scelta praticata non solo dai socialdemocratici scandinavi e belgi ma anche dal nazismo (ricordiamolo) fu compiuta in assenza di qualunque prospettiva realista di collaborazione europea. Era l'idea di far pagare al vicino la tua ripresa tramite la svalutazione. In Italia fu praticata da tutti i governi democristiani per quarant'anni col risultato che 1. gli aumenti salariali concessi dopo vertenze venivano svuotati dalla svalutazione pochi giorni dopo (questa rincorsa è stata studiata dall'economista Scharpf). 2. secondo, svalutare la moneta

è stato a lungo un freno all'innovazione tecnologica, scelta tipica di un capitalismo debole che sapeva vendere i propri prodotti solo sulla base di svalutazioni competitive e non per la loro intrinseca qualità tecnologica. Per l'Italia sarebbe una penalizzazione delle imprese più innovatrici e competitive ed un appiattimento sul livello tecnologico straccione, sempre più condannato, non dall'Europa, ma dalla concorrenza dei BRICS e della seconda ondata di paesi emergenti: Turchia, Messico, Indonesia etc. L'"Orco della deflazione" si combatte tutti insieme in Europa, non nella solitudine di una povera barchetta italiana, in preda ad attacchi speculativi che hanno sconvolto ben altre potenze economiche, un'Italia che, isolata, sarebbe 'nave senza nocchiero in gran tempesta'.

b) la globalizzazione è stata accelerata da scelte politiche ma era largamente inevitabile per ragioni tecnologiche (ICT) e non ha portato soltanto sciagure ed una riduzione dei diritti. Il suo risultato non è una univoca deregolamentazione, ma è ambivalente: certo ha prodotto problemi in settori sensibili del mercato del lavoro europeo, ma ha anche costituito una opportunità per nuovi posti di lavoro: sono più i posti che abbiamo guadagnato nell'industria esportatrice che i posti persi nei settori deboli e poco competitivi. Le statistiche internazionali sono chiare nel mostrare che centinaia di milioni di cinesi, indiani, latinoamericani, africani sono usciti dalla condizione di fame e povertà estrema grazie al ventennio della recente globalizzazione: e lo sviluppo economico e dei consumi in altri continenti è una precondizione essenziale del nostro sviluppo presente e futuro, oltre che della pace nel mondo. Certo che assistiamo ad uno squilibrio tra globalizzazione e governo globale, come si è visto con la crisi finanziaria: ma solo l'Unione europea può contribuire, grazie alla sua forza e al suo peso economico e monetario, a riformare e rafforzare la governance multilaterale glo-

bale. Senza l'Euro le forze democratiche si priverebbero dello strumento principale di costruzione di un nuovo ordine economico sociale e finanziario globale.

c) Ma siamo certi che chi vuole il ritorno alle monete nazionali sappia situare correttamente l'Euro nella dialettica tra capitalismo mondiale e regolazione politica? L'Euro è stato storicamente combattuto proprio dai fautori della deregolamentazione liberista neoconservatrice. Occorre ricordare ai troppi smemorati che nel 1989 il Consiglio europeo, organo consensuale, varò l'Euro mettendo in minoranza, su iniziativa italiana, il governo conservatore britannico di Margaret Thatcher. L'Euro è stato avversato dalla scuola monetarista di Chicago, dalla presidenza americana di Reagan/Bush, da potenze finanziarie transatlantiche, con l'argomento che gli europei avrebbero avuto uno strumento di autonomia politica per fissare le proprie priorità di politica economica indipendentemente dagli USA e dalle agenzie globali. Nella crisi attuale, le voci più dure contro l'Euro, anche da parte di autorevoli economisti, si sono levate da questi stessi ambienti economici e politici transatlantici e dalle agenzie di rating legate ad ambienti repubblicani USA. Quindi l'uscita dall'Euro non sarebbe una riconquista della libertà *politica*, ma, al contrario, una scelta autolesionista di eliminazione di uno strumento potente di autonomia e indipendenza politica dell'Europa nel mondo incerto e competitivo del XXI secolo, rispetto agli USA e ai BRICS. Uno strumento principe che ci permette di pesare, con solo il 7% della popolazione mondiale, sulle scelte della governance globale: finanziaria, ambientale, sociale, culturale... Già difficile in Germania di immaginare un'alternativa più influente nel mondo multipolare e globalizzato, in cui bisogna competere con Cina, USA, India, Brasile etc; in questa prospettiva l'uscita dall'Euro diventa un ridicolo sogno di un paese di Cuccagna in cui ci si può indebitare

al 130% del PIL infischandosene di chi finanzia il debito, una potenziale tragedia infantile dell'incoscienza, per l'Italia e gli altri Paesi della zona Euro influenzati da movimenti populistici di destra o di sinistra.

d) Una rivalutazione dello Stato nazionale come solo ambito possibile per la democrazia e le riforme sociali. Affermare che la democrazia non può affermarsi fuori dall'indipendenza dello Stato è oggi alla moda in ambienti della sinistra intellettuale sovranista di vari Paesi che sottovalutano irresponsabilmente il pericolo nazionalista, micro-nazionalista, l'influenza dei populismi di sinistra ma soprattutto di destra. Come rimettere nel cassetto sessant'anni di presa di coscienza da parte delle forze di progresso che la portata delle sfide globali, il peso della globalizzazione sui problemi interni, rendono totalmente irrealistiche strategie solo nazionali di politica economica, riforme dello Stato che non siano situate in una prospettiva a vari livelli, locale, regionale, nazionale ed europeo. Il percorso europeistico dei partiti politici maggiori e dei sindacati, dopo la seconda guerra mondiale, alimentato da una ricchissima produzione culturale e intellettuale, non ha costituito un investimento massiccio per una utopia obsoleta, ma l'unica strada per un moderno riformismo. La crisi porta ragioni in più per rimettere al centro la convergenza europea e l'integrazione, così come è stato del resto con le crisi economiche degli anni 90 in America Latina e Sud est asiatico che hanno rafforzato la cooperazione regionale tra Stati vicini. La ricerca interdisciplinare comparata ci dice con assoluta chiarezza che le istituzioni delle entità regionali di ogni continente (come la UE) sono più influenzabili da fattori endogeni e democratici rispetto alle globalizzazioni e permettono una sua più legittima ed efficace gestione politica. Al contrario di quel che viene detto, i progetti di integrazione regionale tra Stati (e società) vicine, sono dunque di per sé

anti-deregolazione globale e potenzialmente più democratici di ogni alternativa sia nazionalista che globale.

2014: un'occasione per democratizzare la governance della zona Euro.

Il Trattato di Maastricht è stato capace di costruire una moneta che in dieci anni si è rafforzata del 10% rispetto al dollaro, una moneta forte e stabile. Ma al prezzo di due gravi *asimmetrie* che vanno assolutamente corrette. La prima *asimmetria*, in parte in fase di correzione è quella tra la spettacolare nettezza della Unione Monetaria e la mancanza di una autentica Unione Economica per cui non disponiamo ancora di una vera Unione Economica e Monetaria. Unione Economica significa sorveglianza multilaterale sulle politiche economiche e di bilancio nazionali degli Stati membri al fine che gli errori di alcuni Stati non finiscano per sabotare sia la propria economia nazionale che l'economia europea nel suo insieme. Il 'Semestre europeo' promette un passo avanti importante verso la convergenza, con l'obbligo della presentazione al Consiglio europeo delle bozze di budget annuale. Il Meccanismo europeo di stabilità (ESM) assicura uno strumento potente di solidarietà (800 miliardi). L'Unione Bancaria combina la sorveglianza centrale delle maggiori banche con un impegno all'aiuto in caso di necessità. Già è stato dunque fatto molto per salvare l'Euro: ma non si può non criticare il modo in cui è stato sinora salvato, un modo che svela una fragilità: quella che abbiamo chiamato *la seconda asimmetria*, cioè lo squilibrio tra UEM da un lato e unione sociale e politica dall'altro.

Qui non ci sono progressi sensibili, anzi dobbiamo dire che la democrazia ha sofferto in questa crisi economica e sociale. Si è assistito ad un deterioramento sia reale del potere delle istituzioni democratiche rispetto agli esecutivi e agli organi tecnocratici, sia che ad una centralizzazione negativa nelle percezioni

degli attori sociali e politici. Alcuni esempi: la lettera della BCE all'Italia nel 2011 doveva essere stata inviata non da un organo tecnocratico, come la BCE, ma politico come il Consiglio europeo. Lo stop alla speculazione finanziaria internazionale e la famosa frase di Draghi del luglio 2012 ("Faremo di tutto, senza limiti, per salvare l'Euro") doveva essere essere pronunciato davanti all'opinione pubblica mondiale con maggiore enfasi dal Consiglio europeo del 28 giugno, quando Monti in effetti lo ottenne (al prezzo di un braccio di ferro con A. Merkel), ma quasi di soppiatto, senza dirlo forte e chiaro, con le conseguenze che sappiamo, tra l'altro per la mancata ripresa di popolarità da parte di Monti stesso. Altro esempio: la Troika (Commissione, BCE, FMI), nel suo ruolo di ispettore sovranazionale, rievocava troppo il famigerato "*Washington consensus*" degli anni '80/90, pur rifiutato in Asia dell'Est e in America Latina (e oggi criticato tanto alla banca Mondiale che dal FMI), e non ha mai considerato attentamente i "danni collaterali" delle sue terapie di rigore, quasi imposte a Paesi come Portogallo, Grecia e Irlanda, e mai consultato le parti sociali. Infine, la Germania è stata identificata banalmente e semplicisticamente dalla politica di austerità e risparmio, senza se e senza ma. Questo duplice "vincolo esterno" che serve a governanti deboli per condurre riforme che non sono capaci di avviare con le loro forze, ha aggravato il sentimento di de-democratizzazione in generale nonché le percezioni reciproche negative tra Paesi del Sud e Paesi del Nord Europa. Le popolazioni tedesca e del Nord sono convinte che ci sia un eccesso di solidarietà, mentre quelle del Sud criticano l'egoismo dei Paesi settentrionali.

Può essere il 2014 un'occasione per ridemocratizzare la governance della zona Euro. Siamo di fronte ad un "dilemma della governance": la zona Euro (inclusiva di 18 Stati) ha necessità di una governance più efficace, coerente e unificata, ma questa è im-

possibile senza una migliore legittimazione democratica. Cosa intendiamo per accresciuta legittimità democratica?

La politicizzazione della integrazione europea è necessaria anche se non sufficiente. Se il Parlamento europeo metterà in atto i nuovi poteri di cui dispone secondo il trattato di Lisbona e quindi eleggerà il nuovo presidente della Commissione, la politicizzazione delle elezioni europee ne sarebbe stimolata perché ognuno dei partiti in lizza avrà il suo candidato presidente, segnatamente PPE, PSE e ALDE (M. Schulz già certo della nomina per i socialisti e democratici, J-C. Juncker per il PPE, G. Verhofstadt per i liberali), il suo programma caratterizzante, e dovrà fare una campagna per la propria visione dell'Europa. È logico attendersi dunque di vedere in campo progetti almeno in parte alternativi della politica economica e sociale europea, il che è un bene per la chiarezza del dibattito pubblico sul destino dell'Europa e anche per canalizzare almeno una parte degli euroscetticismi, rimotivando la partecipazione attiva degli elettorati nazionali.

Certo, l'UE non è uno Stato e il rinnovo delle presidenze della Commissione e del Consiglio europeo - da rinnovare entro settembre - non risponderanno ad un criterio maggioritario di stile Westminster (destra o sinistra) ma piuttosto ad un complesso negoziato che includerà altri elementi di bilanciamento oltre a quello tra destra e sinistra: tra Paesi grandi e piccoli, tra Nord e Sud (senza dimenticare l'Est), tra zona Euro e non-zona Euro, e auspicabilmente, anche dell'equilibrio tra i sessi (sperando con esiti migliori che in passato). Assomiglierà comunque, ancora una volta, più alle larghe coalizioni che prevalgono in vari Paesi europei (Germania, Italia, Belgio, Austria, Olanda...): una grande coalizione tra centro destra e centro sinistra. Ma nonostante questo necessario zoccolo consensuale (difendere l'Euro e la modernizzazione), questo quadro con-

diviso contro le ondate euroscettiche (più Europa per uscire dalla crisi), la politicizzazione può essere potenziata in campagna elettorale, le politiche europee qualificate secondo valori alternativi e così si può sperare di spostare equilibri a livello del contenuto prioritario delle politiche economiche e sociali della UE e della sua Commissione nel prossimo quinquennio. Insomma la congiunzione di approfondimento dell'integrazione e di democratizzazione passa in buona misura per le elezioni europee.

Oltre il PE, occorre potenziare tre altri canali di democratizzazione: 1. il ruolo della concertazione centrale tra le parti sociali e i poteri pubblici europei sono tratti salienti del modello sociale europeo che ci rende più democratici di Cina e USA: la Commissione contribuisce alla riunione annuale di marzo del Consiglio europeo focalizzata sulla Strategia Europa 2020 e alla sua messa in atto attraverso linee direttrici da articolarsi in piani nazionali coerenti e monitorizzati, una pressione che gli Stati hanno richiesto con i Trattati e che è loro indispensabile come pungolo permanente verso la convergenza. 2. Il ruolo e la professionalità dei parlamenti nazionali, essenziali ad esempio nel controllo democratico della messa in atto delle politiche europee anticrisi e di modernizzazione; 3. il ruolo della democrazia partecipativa, ancora in fasce ma che può mostrare di saper contribuire ad uno spazio pubblico europeo condiviso e transnazionale.

Non si democratizzerà mai un'Europa in declino e in perdita di competitività internazionale. Maggiore competitività, fiducia nell'avvenire e partecipazione democratica vanno insieme, come ci insegnano alcune economie emergenti come Brasile, Sud Africa e India. Nel contesto della dura battaglia economica e commerciale mondiale tra giganti, diversi per interessi e valori e strategicamente in competizione, l'Europa non può sopravvivere se divisa. I miopi secessionisti

vari vedono l'albero delle pecche degli Stati e ignorano la foresta, la competizione globale. L'Europa deve tornare a pensare in grande dopo anni introvertiti, cercare intese per la crescita sostenibile, sia globali in seno a WTO, FMI e G20, sia interregionali, come il TTIP³ in corso di negoziato transatlantico.

Un grande patto sociale europeo richiede un attento dosaggio di concessioni e contropartite tra le parti. Definirlo "Patto per la competitività, la crescita e l'occupazione" può essere utile, alla condizione che le contropartite siano chiare: obiettivi quantificati di occupazione, piani per il lavoro giovanile, per la riconversione attiva dei disoccupati senior, qualificazione e formazione della manodopera, lotta alla povertà, riforme del welfare senza smarrire il principio universalistico, modernizzazione del dialogo sociale ai vari livelli... L'UE non può sostituirsi allo Stato nel facilitare tali patti sociali nazionali, ma in questo ambito decisivo, può sollecitare con misure di sostegno la convergenza delle politiche socio-economiche nazionali verso obiettivi condivisi e tali da implicare più integrazione e sovranzionalità.

La Germania, se l'etichetta rigorista della coppia Schäuble-Merkel si attenuasse grazie alla grande coalizione con la SPD, avrebbe molto da offrire, insieme alla Scandinavia (e beneficiando del sostegno attuale di Hollande e del Belgio di di Rupo) come riferimento per l'intera Europa: cogestione nelle imprese, riforma di uno stato sociale che resta il più generoso, modernizzazione ecologica dell'economia e della politica energetica, parità dei generi, correttezza amministrativa e del sistema fiscale. L'accordo SPD-CDU di dicembre dà un impulso innovativo keynesiano nel senso di una crescita dei consumi individuali e sociali, che può essere - pur se ancora timidamente - trainante in Europa. Il governo belga di Elio Di Rupo si vanta di mostrare l'esempio di una politica di bilancio espansiva compatibile con la riduzione del debito. Con

la svolta del discorso di F. Hollande del 16 gennaio, la Francia sembra finirli con le illusioni demagogiche da keynesismo in un solo Paese e avviarsi per i prossimi tre anni, finalmente nello stesso senso (e cercare la convergenza con la Germania della *Grosse Koalition*): un "Patto di responsabilità", di ricostruzione e di solidarietà tra le parti sociali. Dunque la Francia concorre alla ricostruzione, dopo anni di confusione, di una leadership più coerente e compatta al centro della UE, non più nel senso del mero rigore della coppia "Merkozki", di un equilibrio più dinamico e avanzato tra stabilità e crescita/occupazione, anche se aperto a varie opzioni alternative sul piano sociale, che costituiscono lo spazio per una dialettica tra le forze politiche. I partiti europei saranno decisivi nell'articolare questa dialettica. L'Italia potrebbe agganciarsi e qualificare questo nucleo duro; oppure rompendo con la sua tradizione di Paese fondatore, defilarsi, sognare di divenire un secondo Regno Unito e ritrovarsi alla fine come una seconda Grecia, al limite dell'uscita dall'Euro, un paese in preda ai populismi di destra e di sinistra, che penalizza i meno abbienti e scoraggia gli investimenti esteri.

Ultimo aspetto, fondamentale: che la riforma della governance della zona Euro includa non solo regole e procedure verso la convergenza, ma anche uno strumento finanziario di politica economica nuovo è essenziale: occorre che non solo la UE ma anche la "zona Euro" disponga di un suo budget come ha proposto nel 2013 il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy incontrando l'opposizione tedesca e di altri Stati. Come il budget della UE, il budget della Eurozona sarà quantitativamente limitato, ma può avere un ruolo trainante nella ri-regolazione dell'economia sociale di mercato europea nonché nella convergenza e nel consolidamento di quello che



potrebbe essere davvero il più grande patto sociale, questa volta anche di scala continentale, dal tempo dei patti keynesiani nazionali. Per ora, le divergenze nel Consiglio europeo di dicembre hanno fatto rinviare la decisione: ma qui davvero le elezioni europee possono costituire un fondamentale momento di dibattito e di pressione sui governi. Si tratta di un co-elemento importante per una seconda decisione rinviata a dicembre, ancora più importante: la natura dei nuovi "Accordi di partenariato" tra Commissione e Stati membri: deleghe di sovranità in cambio di aiuti, ma si tratta di battersi perché questo possibile passo verso l'integrazione non sia meschino (soldi in cambio di controllo), stile "frate incaricato di frustare", ma coinvolga una vasta agenda economico-sociale, inclusiva di occupazione e Stato sociale.

Note:

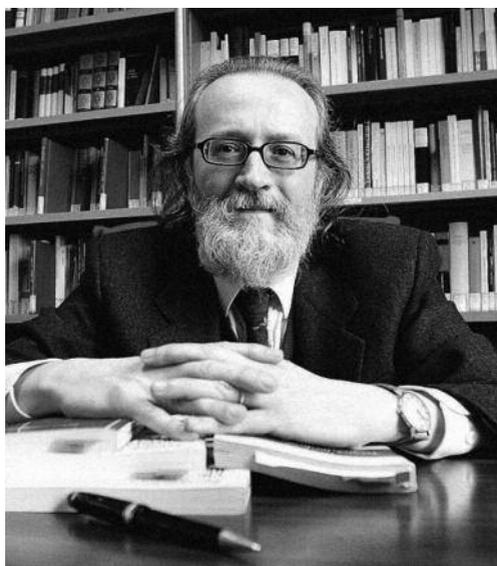
¹ Per gentile concessione dell'Autore, pubblichiamo la versione italiana dell'editoriale pubblicato da M. Telò su « *Neue Gesellschaft-Frankfurter Hefte* » n 9, pp. 3-15.

² W.Streck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli 2013.

³ Transatlantic Trade and Investment Partnership

CHE COS'È L'EUROPA?

PAOLO BECCHI - professore di Filosofia all'Università di Genova



Il concetto di Europa è stato da sempre un concetto piuttosto evanescente. Le origini della parola sono mitiche. Europa, figlia del re dei Fenici, viene rapita da un toro bianco di grande bellezza e mitezza che la trasporta sino all'isola di Creta dove, assumendo le sembianze di Zeus, genera con lui tre figli. Il mito testimonia una visione armonica tra l'uomo, il divino e l'animale. Il rapimento infatti è consensuale, anche se il mito ha delle conseguenze tutt'altro che pacifiche. Politici come Schuman, Adenauer e De Gasperi nel secondo dopoguerra hanno per

altro cercato di alimentare un'altra leggenda, quella che fa risalire storicamente le origini dell'Europa alla nascita del Sacro Romano Impero. Dal loro punto di vista è comprensibile, Carlo Magno era il simbolo della cristianità e tutti e tre erano dei cristiani. Carlo Magno nel IX secolo aveva in mente non l'Europa, bensì l'Impero Romano, come di recente ha mostrato il grande storico francese Jacques Le Goff. L'ideale europeo nasce molto più tardi, probabilmente con Papa Pio II, che nel XV secolo scrive, in latino, il trattato *De Europa*.

È forse soltanto con l'illuminismo che l'Europa acquista concretezza e si radica a tal punto che Rousseau arriverà a sostenere (dimenticandosi degli italiani...) che "non esistono più francesi, tedeschi, spagnoli, neanche inglesi; esistono solo europei". Al tempo stesso però gli europei sono sensibili proprio alle loro differenze. La pluralità viene vista come una ricchezza da conservare, da David Hume che considera la diversità degli Stati che compongono lo spazio europeo un elemento importante che favorisce lo sviluppo culturale, ponendo altresì un limite al potere. Paradossalmente è proprio l'assenza di una identità politica, di una unità politica dell'Europa a costituire - secondo Hume - un vantaggio. Grandi Stati esigono poteri forti e lontani dai cittadini, una pluralità di Stati non del tutto estranei gli uni agli altri, creano, con la

loro pluralità, uno spazio di libertà, così ragionano gli illuministi e persino Kant. Proprio con Kant nella filosofia politica si afferma l'idea di una comunità internazionale fondata sul diritto e tendente alla pace, di cui l'Europa sarebbe potuto essere l'embrione, ma il ragionamento è cosmopolitico. Anche Mazzini e Proudhon nel secolo seguente parlavano di Europa, ma come Kant intendevano l'umanità intera.

La "Giovine Europa" - scrive Mazzini - "riunisce le associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l'Umanità." Senza l'illuminismo, senza lo spirito illuministico, dunque non c'è Europa. Ma indubbiamente anche senza il richiamo alle sue radici cristiane. Novalis, meglio di ogni altro, lo aveva avvertito in un frammento del 1799, *Christenheit oder Europa*, in cui non c'è solo la nostalgia per i "bei splendidi tempi quelli in cui l'Europa era una terra cristiana, in cui un'unica Cristianità abitava questa parte del mondo umanamente plasmata". Non possiamo dimenticare le guerre di religione che insanguinarono l'Europa nel Cinquecento e nel Seicento, ma quelle guerre - secondo Novalis - non avrebbero dovuto concludersi con l'affermazione assoluta delle singole potenze statali e la religione avrebbe dovuto continuare a esercitare il suo positivo influsso. "Solo la religione" - concludeva Novalis - "può ridestare l'Europa, rendere sicuri i popoli e, con nuova magnificenza, reinsediare la Cristianità visibile sulla terra nel suo antico ufficio pacificatore."

Le cose sono andate diversamente. L'Ottocento è stato il Secolo della formazione degli Stati nazionali europei e il patriottismo è diventato la nuova religione civile. Ma il principio della nazionalità si è trasformato ben presto in nazionalismo ed i risultati li abbiamo visti nella prima metà del Novecento con due guerre mondiali. È nel corso del primo dopoguerra che viene per la prima volta presentata l'idea di un'Europa Unita, nel

saggio *PanEuropa* pubblicato nel 1923 dal conte austriaco Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi. Ma è solo durante il secondo dopoguerra che nasce un vero e proprio movimento federalista che ha come obiettivo la creazione degli Stati Uniti d'Europa, e nasce all'interno del dibattito politico e culturale della Resistenza. Nell'estate del 1941 viene redatto tra i confinati antifascisti il documento che fu chiamato *Manifesto di Ventotene*, firmato da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, che pochi anni dopo, nel 1944 a Lugano pubblica *Gli Stati Uniti d'Europa*.

Dopo la fine della guerra la situazione internazionale determinata dalla conferenza di Yalta non permetteva però nessuna politica di unione europea. Ed il movimento federalista, pur ottenendo riscontri a livello europeo, non ne ebbe mai - per lo meno rilevanti - nell'opinione pubblica italiana. Del resto, il progetto di Spinelli era tutto politico. Non gli interessava tanto l'idea di Europa, come culla della civiltà per le sue radici cristiane e/o illuministiche, ma l'idea politica di Europa. L'obiettivo era di creare uno Stato federale sul modello di quello americano. Il richiamo non era a Mazzini ma ai federalisti americani, anche se Tocqueville aveva messo in guardia, ritenendo difficilmente esportabile quel modello. L'Italia sarebbe dovuta diventare una Repubblica federale all'interno della Repubblica europea.

L'Italia non è mai diventata una Repubblica federale e la Repubblica europea è rimasta uno sogno che si è infranto con il progetto fallito di creare una costituzione europea. Un sogno in cui molti hanno creduto, tanto a destra, quanto (e forse soprattutto) a sinistra. A destra quel progetto era guardato con interesse, sia pure in un rapporto dialettico di alleanza con gli Stati Uniti, in funzione anti-russa. A sinistra perché in esso, al contrario, si vedeva l'alternativa politica democratica al neoliberalismo globale dell'Impero americano (Negri, Balibar), l'assenza di una patria

che tuttavia resta l'ultima speranza (Cacciari). Sono gli anni '90, la seconda metà, in cui ferve la discussione intorno alla Costituzione europea, che vede in Germania aprirsi il dibattito filosofico-giuridico tra Habermas e Grimm. Euroscettici che considerano un danno per la democrazia la trasformazione dell'Unione Europea in una unità politico-costituzionale, poiché la democrazia ha schmittianamente bisogno di omogeneità, di identità, si scontrano con una nuova forma di "patriottismo costituzionale": quella sostenuta da Habermas con la sua idea della "costellazione postnazionale". E che ne pensino i filosofi, il progetto naufraga miseramente.

La Costituzione, approvata a Roma nel 2004, viene ratificata solo da 18 paesi (tra cui il nostro) su 27. E dove sono previsti referendum popolari l'esito è negativo, così in Francia e in Olanda nel 2005, mentre il Regno Unito decide di sospendere la ratifica a tempo indefinito. Il progetto viene abbandonato, ma solo formalmente, nella sostanza si cerca di far rientrare dalla finestra ciò che i popoli europei avevano fatto uscire dalla porta trasformando la Costituzione in un Trattato, il Trattato di Lisbona entrato effettivamente in vigore nel 2009. Ma è del tutto evidente che si tratta di un Trattato non voluto bensì imposto ai popoli.

Da allora il tasso di sfiducia nei confronti dell'Europa e di tutte le sue istituzioni non ha fatto che nascere ed oggi, in vista delle prossime elezioni europee, possiamo dire, parafrasando Marx, che uno spettro si aggira per l'Europa ed è lo spettro del populismo, intendendo con questo termine vago tutte quelle forze che, pur di orientamento diverso, sono accomunate dall'euroscetticismo. Come mai si è giunti a tanto? Come mai oggi il tasso di fiducia nei confronti dell'Europa è caduto così in basso? Tanto basso da prefigurare un parlamento europeo non più, come sinora era stato, bipolare, ma tripolare, e dove il Terzo Polo sarà caratterizzato in senso

decisamente euroscettico? Se non si individuano le cause profonde di questo malessere, di questa sfiducia, la regressione dell'integrazione europea non potrà che continuare sino a giungere ad un punto di non ritorno. Ebbene non vi è dubbio che ciò sia l'effetto delle politiche di *austerità* che negli ultimi anni hanno ridotto intere popolazioni europee, tra cui, alla miseria.

Tutti o quasi parlano oggi della necessità di superare questa fase, anche quelli che ce l'hanno imposta con la forza, perché non dobbiamo dimenticare che se ci troviamo in questa situazione ci sono dei responsabili. Bisogna però stare attenti a non confondere gli effetti con le cause. L'*austerità* è solo un effetto, non la causa della situazione in cui ci troviamo. La causa principale della miseria in Europa (e in particolare nei paesi mediterranei) è dovuta all'introduzione della moneta unica. Su questo molti economisti avevano per tempo messo in guardia, ma nessuno li ha ascoltati ed oggi la moneta unica risulta del tutto indifendibile. Qui il discorso sarebbe lungo e non lo si può fare in poche battute. Consentitemi di concludere con una citazione di Amartya Sen che sento mia. "L'euro è stato un'idea orribile. Lo penso da tempo. Un errore che ha messo l'economia europea sulla strada sbagliata. Una moneta unica non è un buon modo per iniziare a unire l'Europa. I punti deboli economici portano animosità invece che rafforzare i motivi per stare assieme. Hanno un effetto-rottura invece che di legame. Le tensioni che si sono create sono l'ultima cosa di cui ha bisogno l'Europa. Chi scrisse il Manifesto di Ventotene combatteva per l'unità dell'Europa, con alla base un'equità sociale condivisa, non per una moneta unica"¹.

Note:

^{1 2} Amartya Sen, Premio Nobel 1998, Corriere della Sera, 21 maggio 2013.

EURO: COSA VA CAMBIATO

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA - direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova

Quando si parla di Europa e soprattutto di euro vi è il rischio di cadere in un approccio ideologico. Così esprimere critiche al modo in cui l'Unione Monetaria sta funzionando è considerato da alcuni una forma di euro-scetticismo. Mentre altri sostengono con estrema leggerezza che, data la crisi economica che affligge l'Eurozona, l'Italia dovrebbe abbandonare l'Unione Monetaria.

Questo atteggiamento ideologico è poco costruttivo sotto ogni profilo: il vero problema non è se stare o no nell'Unione Monetaria, ma come stare in essa ovvero come questa Unione dovrebbe funzionare perché ne derivi un aumento di benessere dei popoli che ne sono parte e si possano superare gli attuali fattori di disagio.

Quando si focalizza l'attenzione su questo aspetto è inevitabile chiarire preliminarmente il modo in cui l'Eurozona ha funzionato in questo suo primo scorcio di vita. La situazione attuale rivela una crisi dai risvolti drammatici che, benché innescata dalla crisi finanziaria americana del 2007-2008, ha caratteristiche proprie. Tali caratteristiche emergono con immediatezza dagli anomali tassi di disoccupazione di alcuni Paesi membri dell'Eurozona e nella bassa crescita del PIL di quest'area dal momento della sua costituzione. Sarebbe, dunque, un errore confondere la crisi dell'euro con la crisi finanziaria che l'ha preceduta. Anche senza quest'ultima le cri-

tità emerse nell'Unione Monetaria col tempo si sarebbero inevitabilmente manifestate.

Della crisi dell'euro sono possibili due interpretazioni: la prima è che derivi dalla crisi del debito pubblico (e quindi dall'aumento dello spread); questa è l'interpretazione corrente, quella più diffusamente accettata. Da essa discendono tutte le prescrizioni di restrizione fiscale dei vertici dell'Unione Monetaria fino al loro suggello finale nel Fiscal Compact.

L'altra interpretazione, a me più cara, è che la crisi dell'euro derivi dalle bilance dei pagamenti e cioè che Paesi con debito pubblico basso (come la Spagna nel 2009) hanno accumulato ampi disavanzi di parte corrente. Nel caso dell'Italia, l'elevato debito pubblico ha innescato preoccupazioni dell'emergere di una crisi finanziaria perché a seguito della costituzione dell'Unione Monetaria larga parte di esso è diventata proprietà di non residenti. Ciò è accaduto perché il nostro Paese, al pari degli altri Paesi del Sud Europa, ha presentato nella prima decade del XXI secolo crescenti disavanzi di parte corrente. Tali disavanzi sono stati coperti con afflussi di capitale dall'estero nella forma di acquisto da parte di non residenti di titoli pubblici italiani. Come mostra l'esperienza storica delle crisi dei Paesi emergenti, quando larga parte del debito di un Paese è detenuta da non residenti, una caduta di fiducia nella solvibilità del

Paese causa spesso crisi valutarie e finanziarie. L'aumento dello spread tra titoli pubblici italiani e tedeschi verificatosi nell'ultima parte del 2011 è il derivato di una diffusa sfiducia sul fatto che il nostro Paese potesse permanere nell'Unione.

L'accumulo tra il 1999 e il 2010 da parte dei Paesi del Sud-Europa di ingenti disavanzi di parte corrente evidenzia il fatto che nell'Eurozona mancano chiari meccanismi di aggiustamento degli squilibri dei conti con l'estero. Non stupisce, dunque, che in assenza di questi meccanismi e di un coordinamento tra i Paesi membri, gli aggiustamenti siano asimmetrici: essi gravano, cioè, esclusivamente sui Paesi in disavanzo, costretti, quindi, a sopportare spropositati costi sociali dell'aggiustamento, mentre la Germania continua ad accumulare pesanti avanzi di parte corrente.

Se è vero che l'Italia e i Paesi del Sud-Europa devono adottare riforme per migliorare la propria competitività, rendendo così compatibile la crescita del reddito e l'equilibrio dei conti con l'estero, dall'altra parte, la Germania dovrebbe rendere meno costoso questo processo, aumentando il suo assorbimento interno e rinunciando ai persistenti avanzi di parte corrente di cui ha goduto nel recente passato. Questo percorso esige, evidentemente, una cooperazione tra i Paesi membri dell'Unione e, quindi, un equilibrio politico nelle relazioni tra questi Paesi che oggi sembra assente.

Non stupisce, dunque, che da più parti si auspichi una governance dell'Eurozona più democratica, meno prona, cioè, agli interessi e alle imposizioni del Paese economicamente più potente.

La Germania è chiamata a svolgere con più convinzione il ruolo di paese leader, guidando l'Eurozona verso l'unione politica. Per conseguire questo obiettivo occorre operare su due piani: sul piano delle scelte di policy e sul piano delle riforme istituzionali.

Delle scelte di policy si è detto in precedenza. Per quanto attiene le riforme istituzionali è



prima di tutto auspicabile che si persegua una crescente omogeneità del quadro istituzionale che regola i diversi mercati nazionali.

Occorre anche, tuttavia, correggere quanto nell'impianto istituzionale dell'Unione Monetaria ha mostrato di mal funzionare. Emblematico è il caso della Banca Centrale Europea. Quest'ultima, benché costituita nel 1999, appare oggi obsoleta rispetto alla Federal Reserve costituita negli Stati Uniti nel 1914. Così la crisi finanziaria del 2007-2008 ha mostrato che la funzione di prestatore di ultima istanza (funzione di cui la BCE è priva) resta cruciale nell'esercizio dei compiti di banca centrale.

Analogamente, il perseguimento esclusivo da parte di una banca centrale dell'obiettivo della stabilità dei prezzi appare oggi, dopo la recente crisi finanziaria e economica, come un obiettivo limitativo.

Se davvero vogliamo l'unione politica europea, dobbiamo favorire intorno a questo disegno un ampio consenso di popoli. Dobbiamo, perciò, fare in modo che l'Unione Monetaria sia motore di crescita e di diffuso benessere. Politiche di austerità, quando eccessive, tendono a minare questo percorso.

Questo testo è stato tratto dall'intervento del prof. Giovanni Battista Pittaluga all'evento "Non accontentarsi dell'Europa che c'è", svoltosi a Genova il 28 febbraio scorso.

Interventi di alcuni partecipanti all'incontro

“NON ACCONTENTARSI DELL'EUROPA CHE C'È”

Organizzato dal Centro in Europa il 28 febbraio 2014
presso la Sala del Consiglio provinciale di Genova

FEDERICO ACTITE

Sono un ex studente di Storia Contemporanea e del Collegio d'Europa, un'università privata finanziata dall'Unione europea. Sono sia un'attivista del Movimento Federalista Europeo, che si ispira ad Altiero Spinnelli, sia un'attivista del Movimento 5 Stelle. Ho scritto un articolo insieme al professor Paolo Becchi. Vorrei rivolgere un incoraggiamento a tutti perché si continui a lavorare per l'Europa, e in particolare ai giovani, perché l'Europa che avremo domani sarà l'Europa che vorranno e decideranno loro. Se oggi c'è poca democrazia, in gran parte è dovuto anche alla disaffezione dei cittadini: devono essere anche loro ad informarsi, a sollecitare i governi, ad impegnarsi per ottenere un Parlamento Europeo con pieni poteri e un'Europa pienamente democratica.

LOREDANA MASSONE

Sono un'attivista del Movimento 5 Stelle. Credo fermamente nelle idee dei padri fondatori dell'Europa. Insieme ad altre attiviste abbiamo fondato un gruppo di studio Europa per approfondire le tematiche, in previsione anche delle elezioni europee. Voglio precisare che sono una persona estremamente moderata e, pur essendo all'interno del Movimento 5 Stelle, credo che occorra lavorare non per distruggere l'Euro, non per distruggere questa Europa. Occorre impegnarsi invece per modificare ciò che non va bene, perché io, professionalmente e personalmente, ci credo.

L'EURO: EMISSIONE, QUALITÀ DEL CIRCOLANTE E POLITICA MONETARIA

L'emissione di banconote e monete

Dal 2002 la Banca d'Italia e le altre Banche Centrali Nazionali (BCN) dei Paesi dell'Unione Europea (UE) che all'epoca avevano adottato l'euro hanno iniziato a emettere, nel quadro dei principi e delle regole che disciplinano la funzione di emissione dell'Eurosistema, banconote denominate in euro. Queste hanno corso legale nell'area dell'euro, attualmente costituita da 18 dei 28 Stati membri dell'UE: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna.

Sia la Banca Centrale Europea (BCE) sia le BCN dei paesi partecipanti all'area dell'euro hanno titolo legale a emettere banconote in euro, ma in pratica soltanto le BCN provvedono materialmente all'emissione; esse sono chiamate a gestire tutte le banconote in euro presenti nei rispettivi sistemi nazionali, indipendentemente dal Paese emittente. In forza del principio generale dell'esecuzione decentrata delle operazioni dell'Eurosistema, le BCN curano l'esito, l'introito, il ritiro e la distruzione delle banconote logore.

Per il nostro paese la funzione di emissione delle banconote, svolta dalla Banca d'Italia, si articola su tutto il territorio nazionale attraverso la rete delle filiali che, a livello locale, provvedono ad alimentare il sistema con banconote idonee alla circolazione e a ritirare quelle logore attraverso i prelievi e i versamenti effettuati dalle banche, e, per conto di queste ultime, delle società di servizi.

L'emissione delle monete in euro è di competenza delle Autorità statali dei paesi partecipanti. Nell'area dell'euro è la Commissione europea che coordina gli aspetti attinenti alle stesse.

In Italia le monete in euro sono coniate dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per conto del Ministero dell'Economia e delle Finanze che, in qualità di ente emittente, provvede alla loro distribuzione sul territorio nazionale avvalendosi delle Filiali della Banca d'Italia.

La verifica della qualità del circolante

La BCE e le BCN dell'Eurosistema perseguono l'obiettivo di assicurare l'integrità e il buono stato di conservazione dei biglietti in circolazione per preservare la fiducia del pubblico nelle banconote in euro.

Un ruolo importante nella circolazione delle banconote viene svolto dagli "operatori professionali del contante". A essi - banche, Poste Italiane S.p.A. e altri operatori economici che partecipano alla gestione e distribuzione al pubblico di banconote e monete - viene richiesto di effettuare controlli di autenticità e idoneità a circolare sulle banconote e monete per riconoscere prontamente gli esemplari sospetti di falsità e per accertare che lo stato di conservazione dei biglietti e delle monete circolanti sia di buon livello qualitativo.

Le banconote distribuite al pubblico tramite gli sportelli bancari automatici (ATM) o altri dispositivi utilizzabili autonomamente dalla clientela devono essere state precedentemente controllate per autenticità e qualità con l'uti-

lizzo di apparecchiature idonee. I biglietti esitati esclusivamente in operazioni di sportello possono essere anche controllati manualmente dal personale addestrato di banche e uffici postali, sia per l'autenticità che per la qualità. Le banconote e le monete in euro sospette di falsità devono essere consegnate, rispettivamente, alla Banca d'Italia e all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, presso i quali sono costituiti i Centri Nazionali di Analisi delle contraffazioni. Analoghe procedure sono previste per le banconote e le monete metalliche non più idonee a circolare.

La Banca d'Italia ha poteri regolamentari e di controllo, compreso quello ispettivo, nei confronti degli operatori professionali del contante, nonché sanzionatori per i casi di inadempienza agli obblighi previsti dalla normativa. Un'attività di monitoraggio sul ricircolo del contante viene effettuata sulla base delle informazioni e sui dati trasmessi periodicamente dagli operatori.

La politica monetaria

La stabilità dei prezzi, in base al Trattato CE (art. 105), è l'obiettivo preminente assegnato all'Eurosistema, costituito dalla BCE e dalle BCN degli Stati membri che hanno adottato l'euro. Tale obiettivo viene perseguito tramite la politica monetaria unica. La Banca d'Italia concorre alle decisioni di politica monetaria dell'Eurosistema attraverso la partecipazione del Governatore al Consiglio direttivo della BCE.

L'obiettivo primario della politica monetaria è il mantenimento della stabilità dei prezzi, definito dal Consiglio come un aumento sui dodici mesi dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo per l'area dell'euro prossimo ma inferiore al 2 per cento. Tale obiettivo viene perseguito su un orizzonte di medio periodo mediante la manovra dei tassi d'interesse a brevissimo termine sul mercato monetario; per mantenerli al livello ritenuto appropriato, il Consiglio si avvale di diversi strumenti,

tra cui le decisioni sui tassi ufficiali e la regolazione della quantità di riserve sul mercato interbancario, effettuata attraverso le operazioni di mercato aperto.

Importanti elementi dello schema operativo adottato dall'Eurosistema sono anche le operazioni attivabili su iniziativa delle controparti (istituzioni finanziarie) e il regime della riserva obbligatoria, con il quale si impone alle istituzioni creditizie di mantenere un deposito sui conti aperti presso la banca centrale.

Le decisioni del Consiglio riguardo ai tassi d'interesse ufficiali determinano le condizioni del finanziamento delle istituzioni creditizie. Attraverso un complesso processo noto come "meccanismo di trasmissione della politica monetaria", queste decisioni si ripercuotono, in vario grado, sui rendimenti degli altri mercati (ad esempio i tassi sui depositi e sui prestiti praticati dalle banche) e sulle decisioni di risparmio, di spesa e di investimento delle famiglie e delle imprese, fino a riflettersi sull'economia in generale e sul livello dei prezzi in particolare.

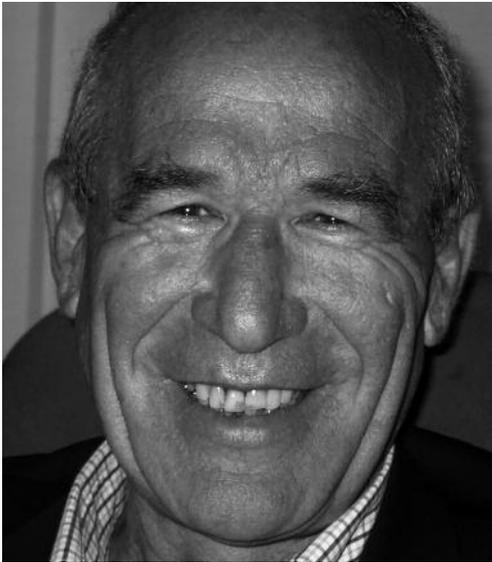
L'attuazione della politica monetaria si fonda sul principio di sussidiarietà, in base al quale le operazioni dell'Eurosistema sono di norma condotte dalle BCN dei rispettivi paesi.

Fonte: www.bancaditalia.it



E ORA VOGLIONO TOGLIERCI L'EUROPA!

ROBERTO SPECIALE - presidente del Centro in Europa



E ora vogliono toglierci l'Europa! Una coalizione di forze eterogenee, diverse e qualche volta opposte sferrano un assalto senza precedenti all'Unione europea. Non facciamoci ingannare: l'obbiettivo finale non è l'Euro, la moneta unica, ma proprio l'Europa in quanto tale, il nostro continente, la difficile ma necessaria costruzione di un destino comune e la convivenza che ha garantito fino ad oggi la pace tra popoli contraddistinti troppo spesso da un passato bellicoso e antidemocratico. Tutte le persone di buon senso debbono impedire questa aggressione respingendola.

L'Euro è oggi un'identità forte dell'Europa, al suo interno e nel mondo. È una riconoscibilità che, se demolita, porta con sé, irrimediabilmente, lo sfarinamento del continente. Sotto le macerie non si vede nulla se non il ritorno di un passato angoscioso contraddistinto dai nazionalismi, dai razzismi e dalle pulsioni autoritarie.

Si potrebbe obiettare "ma allora non ci sono limiti né difetti nella moneta unica e nella stessa Unione europea"? Certo che ci sono: sono appunto questi che vanno modificati e migliorati con il bisturi e non con il bulldozer, che seppellisce tutto sotto le macerie. Non si può insomma, come alcuni vorrebbero, "gettare via il bambino assieme all'acqua sporca". C'è purtroppo una diffusa disinformazione sulle questioni centrali dell'Unione europea nella quale si insinua, con altra disinformazione, chi vuole solo demolire. Ho ascoltato qualche settimana fa su una tv nazionale il leader del Movimento 5 Stelle, intervistato dal giornalista Mentana che su questo punto è stato esemplare, non so se ad arte o per propensione naturale. L'apice è stato raggiunto quando ha affermato che lui e i suoi eletti porrebbero il problema di non pagare il debito italiano accumulato, come hanno fatto, dice, alcuni Paesi del Terzo Mondo. Appunto, ma noi non siamo del Terzo Mondo. Non abbiamo chiesto prestiti, soldi freschi alla Banca Mondiale o al Fondo Monetario In-

ternazionale, ma sono tutti debiti nostri, dello Stato italiano e del sistema pubblico, accumulati nel corso dei decenni e degli anni. E a chi non li paghiamo? Non alle odiate istituzioni economiche internazionali o alla cattiva Germania ma ai risparmiatori italiani, che sono loro, in grandissima parte, i detentori, tramite BOT, CCT, ecc., del debito pubblico italiano. Lo sa? Vuole distruggere il risparmio dei cittadini italiani?

Un'altra vetta si è raggiunta quando ho ascoltato direttamente da un altro esponente di quello stesso movimento che la moneta unica, l'Euro, è stato l'effetto di un colpo di stato perpetrato in una notte di mezza estate. Il ricorso alla categoria dei colpi di stato è stato negli ultimi tempi, da quel movimento, molto abusato, per riferirsi a questioni sulle quali non si è d'accordo. Quel riferimento non ha né capo né coda, perché l'Euro è stato lungamente discusso a tutti i livelli, preceduto da un sistema monetario comune, deciso formalmente da tutti gli Stati e le istituzioni europee, con le procedure istituzionali loro proprie e quelle comuni. Sì è vero: il Parlamento europeo di allora non aveva, per i trattati, il potere di decidere su questo punto, ma voleva la moneta unica seppure con un altro percorso e un altro contenuto. Per dirla in breve: voleva un'unione economica e monetaria, nella quale cioè vi fosse, accanto all'Euro, una politica economica comune. Ed è ciò che non si è fatto allora, sbagliando, e che si tenta ora di fare da parte dell'Unione Europea, seppure in ritardo.

Al di là del folclore, che cosa c'è al fondo di quell'aggressione all'Europa? Secondo me vi sono due questioni fondamentali:

1) analisi diverse ed opposte sulla globalizzazione e sui modi per fare i conti con essa. La globalizzazione non è buona o cattiva: c'è! Con effetti positivi e negativi. Il problema è come farvi fronte: spostando ad un livello superiore il controllo e il governo dei processi, o chiudendosi in casa, anzi nella propria stanza, senza più uscirne. Costruire o di-

struggere l'Europa sono parte della risposta a quel problema. Senza dimenticare infine che ogni singolo Paese europeo, da solo, anche il più forte, in quella evoluzione del mondo non potrà che essere marginale, o meglio, emarginato. Se è questo che si vuole lo si otterrà: basta saperlo.

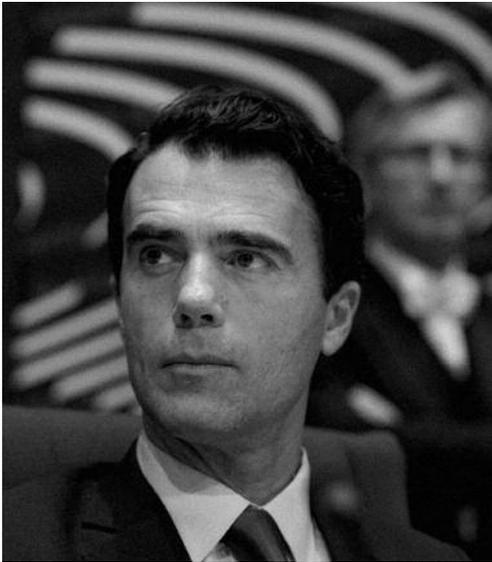
2) Il riemergere di un'idea sopita, sconfitta più volte, ma non scomparsa, e cioè che la storia dell'umanità non sta nell'evoluzione della ricerca, delle tecnologie, dei diritti, della socialità, del benessere individuale e collettivo, del progresso in una sola parola, quanto nello scontro e nel prevalere di patrie staticamente definite, di nazioni chiuse al loro interno, di identità razziali o religiose. In questa impostazione ciò che la contraddistingue è proprio il conflitto per la prevalenza, è proprio quello che ha portato e porta ancora alle guerre, all'odio e all'intolleranza. La riproposizione del nazionalismo esasperato, l'ideologia delle grandi o delle piccole patrie (non fa molta differenza!) porta con sé inevitabilmente la restrizione della democrazia, dei diritti umani, la repressione delle minoranze di ogni tipo, un esercizio del potere autoritario e bellicoso, la ricerca della supremazia ad ogni costo.

Per questo l'Unione europea dà noia: perché garantisce la competizione economica senza guerre, perché detta regole obbligatorie di democrazia per chi ne vuole far parte, perché prescrive il rispetto dell'ambiente, perché riconosce i cittadini ma anche le donne e gli uomini nella loro umanità, come destinatari universali di diritti e di doveri, indipendentemente dalla razza, dalla religione, dall'identità sessuale.

È questo che si vuole smantellare ed è questo che va invece difeso con forza. Lo sappiamo bene: non ci si deve appiattare sull'esistente, bisogna vedere ciò che non funziona e che va cambiato, e ce ne sono cose da fare, sicuramente, mantenendo in vita però quell'organismo vivente. Sarebbe paradossale far passare l'idea di distruggerlo per ripararlo e guarirlo meglio!

LA NOSTRA IDEA DI EUROPA

SANDRO GOZI - sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri



Quando penso alla Presidenza italiana del semestre europeo, non posso fare a meno di provare una grande emozione ma anche una grande responsabilità. Abbiamo davvero l'opportunità di incidere come raramente è stato fatto in passato, per due motivi: primo, perché l'Europa è un tema fondamentale per il governo presieduto da Matteo Renzi; e secondo, perché c'è davvero bisogno dell'Italia in questa delicata fase per l'Unione Europea. La domanda, a questo punto, è tanto semplice quanto complessa: come possiamo trasmettere la nostra idea di Italia e di Europa? Come

possiamo comunicare il nostro spirito, la nostra volontà, rispetto alla guida dell'Europa? Prima di tutto, è necessario partire da noi stessi. Da ciò che siamo. Dalla nostra identità. Questo sarà un semestre italiano se noi riusciremo a far passare chiaramente le priorità che crediamo fondamentali, i valori che riteniamo cruciali. Dopo anni in cui l'Italia è stata dipinta come il "malato d'Europa", ora possiamo davvero far capire ai nostri partner europei che siamo cambiati.

E allora, ecco la nostra idea di Europa. Che vogliamo costruire a partire da tre idee fondamentali: Europa della crescita economica e dell'occupazione; Europa nel mondo; ed Europa dei diritti fondamentali e dei cittadini. Queste sono le priorità del Semestre Europeo a Presidenza italiana, e potremo dire di aver avuto successo solo se saremo riusciti ad avvicinare Bruxelles alle persone e ai loro bisogni. L'Europa della crescita economica è quella che riesce a guardare oltre alle colonne del rigore. L'austerità non ha provocato la crisi, ma si è dimostrata una risposta parziale, insufficiente e ormai socialmente insostenibile. Noi vogliamo rispettare i nostri impegni, ma vogliamo anche una vera politica per la crescita condivisa a livello europeo. Questo vale per l'Italia ma anche per tanti altri paesi: l'idea forte che cerchiamo di far passare è che, al pari di un impegno sincero per l'approvazione delle riforme, intendiamo pren-



Bruxelles, foto di E. Sola

dere quelle misure necessarie a sostenere la crescita. Ecco perché chiediamo di avviare nuovi partenariati per la crescita e la competitività, basati sul binomio: riforme nazionali e nuove politiche d'accompagnamento europee per puntare all'Europa dell'occupazione. Se vogliamo davvero combattere i populismi montanti, infatti, dobbiamo far sì che nelle nostre istituzioni non si discuta solo di bilanci e di finanze, ma di opportunità e diritti. Un grande europeista come Martin Schulz si è posto di recente una domanda fondamentale: perché l'Europa è capace di offrire ai nostri giovani tante possibilità di studio – penso ai programmi Erasmus – ma non è in grado di creare lavoro? Io condivido la preoccupazione di Schulz, poiché anch'io sono convinto che l'Europa potrebbe e dovrebbe fare di più per l'occupazione. Faccio un solo esempio: il tema dell'agenda digitale e delle connessioni continentali è assolutamente centrale per il governo italiano nei prossimi mesi. Investire sulle nuove tecnologie è una scelta vincente per aiutare le imprese e per dare più strumenti ai giovani.

Se saremo in grado di rafforzare l'Europa economica e sociale soprattutto nella zona Euro, allora l'intera Unione guadagnerà credibilità non soltanto al proprio interno ma soprattutto verso gli attori internazionali. Dobbiamo re-

cuperare la capacità di pensare in grande e pensarci in grande. Ecco perché sono convinto che la sfida dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti (TTIP), possa rappresentare un'incredibile occasione per unire ancora di più le due sponde dell'Atlantico.

Ecco perché l'Italia deve assumere un ruolo importante: perché dobbiamo indicare una nuova strada per l'Europa. Una strada fatta di grandi sfide compiute a piccoli passi, una strada fatta al fianco dei cittadini e dei loro diritti fondamentali. Quando penso a questi temi, non posso che tornare con la mente innanzitutto alla tragedia di Lampedusa. Perché nel Mediterraneo troviamo il vero senso dell'opportunità italiana nel 2014: portare l'Europa a Lampedusa, ritrovare il senso più umano e profondo del nostro progetto. Come è stato scritto, infatti, non dobbiamo scegliere tra Europa e Mediterraneo, perché l'Europa è Mediterraneo. Dimostrare una maggiore attenzione verso i diritti fondamentali delle persone è un imperativo categorico per la nostra classe dirigente, poiché se non rispettiamo noi stessi i valori che vogliamo seguire, che credibilità potremo avere? L'Italia si trova di fronte la straordinaria possibilità di riportare il Mediterraneo nel cuore dell'Europa. Mediterraneo è una parola che si può declinare in tanti modi: dalla voglia di ripartire e rimettersi in moto dei Paesi (e il passaggio del testimone tra Grecia e Italia alla guida del semestre ne è una splendida testimonianza) fino alla volontà di recuperare ruolo e importanza in politica estera.

Europa della crescita e dell'occupazione; Europa nel mondo; Europa al fianco dei cittadini e dei loro diritti. Questa è l'idea di Unione che abbiamo in mente, e che l'Italia si impegnerà con tutte le forze che ha a mettere in pratica con azioni concrete e risposte precise. Ma mai come in questo frangente è fondamentale tracciare una strada. E la strada verso Bruxelles parte da Roma.

ORA L'EUROPA SULLA ROTTA DELLA CRESCITA E DELL'ECONOMIA REALE

ANTONIO TAJANI - vice Presidente della Commissione europea, Responsabile per l'Industria e l'Imprenditoria



Questa Commissione ha avuto il merito di riportare l'economia reale, il lavoro, l'industria, al centro dell'agenda politica, dopo anni di dominio della visione di un'Europa post industriale, focalizzata su servizi e finanza.

La crisi ci ha aperto gli occhi: senza industria non si cresce e non si crea lavoro.

Buona parte delle esportazioni, dell'occupazione, della ricchezza, dipendono, infatti, dall'industria. Senza radici profonde nel manifatturiero, anche l'economia dei servizi s'inaridisce. È dal processo industriale che nasce la maggior parte dell'innovazione.

La nuova centralità dell'industria guarda al futuro: non vecchie ciminiere inquinanti, ma una produzione sostenibile, moderna, di qualità, in un sistema dove servizi, finanza e manifattura, lungi dall'essere contrapposti, sono indissolubilmente legati.

In molti paesi Ue la crisi e l'austerità hanno indebolito la base industriale. Sono precipitati domanda interna e investimenti essenziali per innovazione e competitività, con la perdita di un saper fare industriale difficilmente recuperabile. I dati sono impietosi: meno 350 miliardi d'investimenti, 4 milioni di posti persi e, il record negativo di solo il 15%, di PIL Ue legato al manifatturiero.

Per questo è urgente attuare la nostra strategia per riportare il PIL dell'industria al 20% entro il 2020, puntando su innovazione e formazione, anima e cuore pulsante della rivoluzione industriale in atto.

Nel pacchetto industria - energia - clima approvato a gennaio, è proprio l'innovazione a suggellare il matrimonio tra industria e sostenibilità: accanto a misure per la lotta ai cambiamenti climatici e l'energia, viene tracciata la via "Per un Rinascimento Industriale Europeo". In parallelo, stiamo promuovendo una forte azione per completare il mercato interno con infrastrutture di rete moderne e meno barriere legislative e burocratiche. Questo è tanto più essenziale in settori quali l'energia, dove solo un vero mercato Ue può ridurre il

gap di competitività dei costi energetici con i nostri principali concorrenti.

Per la prima volta 1/6 delle risorse comunitarie da qui al 2020, oltre 150 miliardi di euro, sono destinate a innovazione e competitività industriale. Con i cofinanziamenti pubblici e privati e i prestiti della Banca Europea d'Investimento, possiamo mobilitare fino a 1000 miliardi.

La prima forza dell'Europa sono i tanti milioni d'imprenditori mossi da un sogno, da un'idea da realizzare. Questa linfa vitale della nostra società non va ostacolata. Per questo abbiamo avviato un processo di semplificazione legislativa e burocratica, applicando il test di competitività su ogni nuova proposta.

Anche gli Stati devono fare la loro parte. Come abbiamo fatto per i ritardi di pagamento, chiederemmo alle amministrazioni il rilascio delle licenze in 30 giorni, l'avviamento di un'impresa in 3 giorni con 100 euro e, la riduzione dei tempi giudiziari.

Dobbiamo anche puntare, senza ingenuità, su accordi di libero scambio che garantiscano un accesso effettivo, a parità di condizioni, delle nostre imprese ai mercati, a cominciare da quello con gli Stati Uniti.

Siamo la prima potenza economica, industriale e commerciale al mondo. Questo, insieme al nostro saper fare e alla qualità dei nostri prodotti, rappresenta una grande forza che va fatta valere, con una diplomazia economica essenziale anche a quella politica. A fronte dei nuovi attori globali, quali Cina, India o Brasile, nessuno Stato europeo è abbastanza ricco o popo-

lato per pesare davvero. Per garantire gli interessi della nostra industria, a cominciare da un accesso alle materie prime e all'energia sicuro e a prezzi concorrenziali, dobbiamo parlare con una voce sola. Per questo, dal 2011 ho guidato molte missioni per la crescita con imprese europee promuovendo opportunità economiche e accordi di cooperazione.

A marzo si è tenuto il primo vertice europeo dedicato anche all'industria. L'attenzione dei leader europei alla reindustrializzazione è già, di per se, un successo.

Nella sostanza, il Consiglio invita gli Stati a perseguire la strategia di reindustrializzazione tracciata dalla Commissione europea per creare crescita e lavoro.

Come ha ribadito il Presidente greco Samaras, serve un'Industrial Compact che bilanci e integri il Fiscal Compact; con un consiglio "Industria" che abbia un peso analogo a quello dell'Ecofin.

Solo mettendo il timone verso economia reale, PMI, lavoro, l'Europa può tagliare l'erba sotto i piedi ai populismi, a chi vorrebbe la fine dell'euro, della libertà di circolazione o, vede l'Europa come il nuovo Leviatano.

Dobbiamo avere il coraggio per finire la traversata del guado dove, adesso, rischiamo di essere travolti. E di andare verso un'Europa più vicina ai popoli e alle imprese.

Alle prossime elezioni europee la politica dovrà saper convincere a partecipare a un nuovo progetto di Europa che torni a fare sognare. Trasformando la protesta in voglia di cambiamento.

LA NUOVA DIRETTIVA 2011/7/EU RELATIVA ALLA LOTTA CONTRO I RITARDI DI PAGAMENTO NELLE TRANSAZIONI COMMERCIALI

La nuova Direttiva doveva essere recepita negli ordinamenti nazionali al più tardi entro il 16 marzo 2013.

L'Italia ha recepito la Direttiva con il Decreto Legislativo n. 192/2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 15 novembre 2012.

Il Decreto è entrato in vigore il 30 novembre 2012, e si applica alle transazioni commerciali concluse a decorrere dal 1 gennaio 2013.¹

Le principali misure della nuova Direttiva sono le seguenti:

Armonizzazione sul tempo di pagamento delle pubbliche amministrazioni nelle transazioni commerciali: le pubbliche amministrazioni devono pagare per i beni e i servizi che acquistano entro 30 giorni, o in circostanze davvero eccezionali, entro 60 giorni.

Libertà contrattuale nelle transazioni commerciali: le imprese devono pagare le loro fatture entro i 60 giorni, se non diversamente concordato espressamente nel contratto e purchè ciò non sia gravemente iniquo.

Le imprese hanno il diritto di esigere in au-

tomatico gli interessi di mora e hanno diritto di ottenere, come minimo, un importo forfetario di 40 euro a titolo di risarcimento per le spese di recupero. Le imprese possono esigere un rimborso per tutti i costi di recupero, se ragionevoli.

Il tasso di legge applicabile per i residui di pagamento negli Stati Membri dovrebbe essere maggiorato di almeno 8 punti percentuali al di sopra del tasso di riferimento della Banca centrale europea. Agli enti pubblici non è consentito fissare tassi di interesse inferiori per il ritardo di pagamento.

Gli Stati Membri possono mantenere in vigore o adottare leggi e regolamenti più favorevoli al creditore rispetto alle disposizioni della nuova Direttiva.

Nota:

¹ <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/avvocatoAffari/mercatiImpresa/2012/11/rerecepimento-in-italia-della-direttiva-20117ue-relativa-alla-lotta-contro-i-ritardi-di-pagamento-nelle-transazioni-commerciali.php>

RIEQUILIBRARE L'EUROPA PER RIPRENDERE A CRESCERE

ENRICO MORANDO - viceministro dell'Economia e delle Finanze



foto di F. Minnone da PD Network

L'austerità è depressiva. Lo ha documentato anche il FMI, quando ha messo in chiaro che - negli anni immediatamente successivi agli interventi di riduzione dell'indebitamento - il "moltiplicatore" è superiore a uno: se riduco la spesa (o aumento le entrate) di un punto di PIL nell'anno, il Prodotto interno lordo subirà una caduta superiore a uno. Quindi - concludono i numerosi fautori delle politiche di bilancio espansive anche in Paesi con volume globale del debito molto elevato - bisogna aumentare la domanda effettiva a qualsiasi costo. Anche a costo di far aumentare ulterior-

mente il debito. Tanto più che non sono all'orizzonte pericoli di inflazione: al contrario, lo spettro che si aggira per l'Europa è quello della deflazione "alla giapponese".

Dall'altra parte della barricata, replicano i sostenitori dell'austerità: non si cura la tossicodipendenza iniettando nelle vene del paziente una maggiore quantità di eroina. Se fare più debito pubblico producesse di per sé maggiore crescita, alcuni Paesi - tra i quali l'Italia - avrebbero dovuto crescere assai più di altri. O, almeno, non avrebbero dovuto cadere nella più lunga recessione della loro storia.

Se non è avvenuto - anzi, se è avvenuto il contrario - è perché questi Paesi hanno accumulato squilibri macroeconomici non sostenibili nel medio-lungo periodo. A partire proprio da quello del debito, che ha finanziato una domanda di consumi che non potevano permettersi. Quindi - concludono i rigoristi (che, forse, sarebbe più corretto chiamare "ordoliberali", alla tedesca) questi Paesi debbono fare riforme strutturali e contemporaneamente risanare il loro bilancio. Esattamente come hanno fatto i Governi di Paesi come la Germania, nel primo decennio di questo secolo. Le cicale - che hanno sprecato la grande occasione dell'ingresso nell'Euro, che ha dato loro accesso all'area dei Paesi a bassissimo tasso di interesse sul loro debito - debbono mettere la testa a posto.

La disputa è accesa e dura da anni. Ma - questo è il mio modesto parere - non è produttiva di scelte e di indirizzi di governo adeguati alla gravità della crisi, né a livello europeo, né a livello nazionale.

Provo a spiegare, partendo dalla vera origine di quella che chiamiamo "crisi dell'area Euro". Quando è stata realizzata l'Unione monetaria, Paesi che sopportavano un elevatissimo onere per il servizio del loro debito pubblico hanno potuto enormemente giovare della sostanziale chiusura dello spread tra i tassi pagati dai titoli di stato tedeschi e quelli, fino a quel momento molto più alti, pagati sui loro titoli di Stato. Un vantaggio molto grande (il debito pubblico italiano cadrà, tra il 95 e il 2001, di ben 15 punti di Prodotto), che avrebbe potuto essere risolutivo solo se nel frattempo ogni Paese si fosse messo in grado - grazie alle riforme - di competere ad armi pari, dal lato della produttività del lavoro e dei fattori, con gli altri partner dell'Euro.

Accade invece che i Paesi in deficit di bilancia commerciale e dei pagamenti correnti utilizzarono la stabilità monetaria e i bassi tassi di interesse per importare risparmio... dai paesi in surplus, cioè dai Paesi che consumavano molto meno di quello che producevano. L'occasione venne quindi sprecata. E quando la crisi dei subprime ha suonato la ritirata verso la sicurezza - anche a scapito dei rendimenti - per i capitali che si erano riversati sui Paesi in disavanzo commerciale, l'intero edificio dell'Euro ha rischiato di crollare: il mercato del credito si è rinazionalizzato; i Paesi come la Grecia non avevano più accesso ai mercati internazionali dei capitali; il debito privato è presto diventato pubblico (Irlanda) e quest'ultimo è diventato insostenibile. Molti, in quella fase della crisi, pensarono che l'Euro non avesse un futuro. Su ognuna di queste manifestazioni della "crisi dell'Euro" si è intervenuti. Sono stati fatti significativi passi in avanti. Grazie soprattutto

alla BCE di Draghi ("faremo tutto il necessario") il rischio Euro è superato. Gli spread si sono abbassati, anche grazie all'intonazione accomodante della politica monetaria. L'Unione bancaria è cosa pressoché fatta (vigilanza europea; intervento europeo sulle crisi bancarie; presto la garanzia europea sui depositi; partecipazione obbligatoria alle perdite, in caso di crisi bancarie, di azionisti e grandi depositanti): se un anno e mezzo fa ci avessero pronosticato progressi così grandi per questa primavera, non ci avremmo creduto. Si manifesta una sia pur fragilissima ripresa, anche se con pesanti asimmetrie tra Paese e Paese.

Ma la causa che ha originato la crisi resta: la Germania (e la vecchia area del marco) risparmia troppo, non aumenta adeguatamente i salari e la spesa pubblica (il surplus della Germania è arrivato al 6% del Prodotto: un livello che è sopra quello massimo previsto anche dalle pur generose regole europee, che fissano al 4% del PIL il livello del disavanzo commerciale oltre il quale si impongono interventi correttivi, e al 6% corrispondente squilibrio per eccesso di avanzo). Mentre l'aggiustamento della bilancia commerciale e dei pagamenti correnti dei Paesi in disavanzo è avvenuto - tranne forse che per l'Italia - non grazie ad un aumento delle esportazioni e alla crescita della produttività del lavoro e dei fattori, ma grazie ad una brusca contrazione delle importazioni e dei consumi interni. L'Italia è in situazione migliore, poiché le sue magnifiche multinazionali tascabili difendono e allargano - in valore - la loro quota di commercio mondiale. Ma il problema, alla dimensione europea, resta irrisolto: lo squilibrio macroeconomico tra Paesi in deficit e paesi in eccessivo surplus di risparmio si può superare solo grazie ad aggiustamenti simmetrici. I primi debbono fare subito riforme strutturali, che servono per accrescere - nel medio periodo - la loro produttività. E, se



Bruxelles, foto di E. Sola

le fanno subito e bene, debbono avere margini di flessibilità sul ritmo di conseguimento degli obiettivi di rientro dal deficit e dal debito eccessivo. I secondi debbono subito accrescere la loro domanda interna, così da creare mercati di sbocco per le esportazioni dei primi. Salari più alti in Germania, dunque, sono essenziali per l'Europa, non solo per i lavoratori tedeschi. E quelle politiche di spesa per grandi investimenti infrastrutturali che i singoli Paesi in difficoltà non possono permettersi, perché hanno un debito troppo grande, debbono essere messe in atto alla dimensione europea, e finanziati sul merito di credito dell'Euro

come tale. I Project bond, dunque. Non ancora gli Eurobond, per la messa in comune del debito.

Se si ragiona così, si vede bene che in ognuna delle due posizioni da cui abbiamo preso le mosse - austerità versus deficit spending - c'è del buono e del cattivo. Politiche espansive anche in deficit? Sì, se si sviluppano dove (Europa e Germania) ci sono le condizioni per renderle compatibili con la stabilità. Riforme strutturali e rientro del debito eccessivo? Sì. Se si sviluppano in un contesto che non uccide il malato, lasciato privo di quei fattori "di contesto" che possono consentirgli di sopportare la cura.

MOVIMENTO COOPERATIVO: COSA CI ASPETTIAMO E POSSIAMO FARE PER L'EUROPA

GIANLUIGI GRANERO - presidente Legacoop Liguria



Il prossimo rinnovo del Parlamento Europeo ha aperto una discussione sul ruolo che l'Unione deve avere.

Una discussione spesso demagogica alimentata dai tanti movimenti populistici che trovano linfa nel crescente disagio sociale creato dalla crisi che ci ha investito dal 2007, da cui ancora non riusciamo ad uscire, e dai tanti errori che, nell'affrontarla, l'Unione ha compiuto in questi anni. Forti sono i timori di una significativa affermazione delle forze "antieuropeiste", spesso di estrema destra, ed i sondaggi confermano questa tendenza.

Nell'affrontare il punto di vista, le priorità, della cooperazione, anche alla luce di quanto contenuto nel *Manifesto Cooperativo* realizzato da Cooperatives Europe (<https://coopseurope.coop/about-cooperatives/2014-eu-parliament-elections>), sono necessarie alcune considerazioni di carattere generale.

Le sfide che attendono l'Unione Europea sono tante ma, forse riconducibili ad un unico aspetto: l'equilibrio tra potere politico democratico e potere economico.

Serve l'Europa politica, insieme a quella economica e sociale.

Occorre mettere in campo una capacità dell'Europa di governare l'economia continentale con poteri analoghi a quelli di uno Stato sovrano, anche per garantire che ad una politica di rigore si affianchi una politica di crescita e di sviluppo, la quale potrà essere assicurata soltanto riconoscendo all'UE la capacità di interventi immediati che non debbano soggiacere, per la loro attuazione, alla volontà ed ai tempi di ciascuno Stato membro. È da qui che parte la sfida del ruolo dell'Europa nel mondo.

Insomma, per usare uno slogan, forse un po' abusato ma chiaro, serve più Europa! Un'Europa dei popoli con un rapporto vero e diretto con i cittadini ed una cessione di sovranità da parte degli Stati. Rafforzamento del ruolo della Banca Centrale, politiche economiche e difesa comuni sono prioritarie.

LA QUALITÀ DELLA VITA. MIRIAMO IN ALTO.

WWW.ELEZIONI2014.EU

#EP2014



© Parlamento europeo 2014

Fondamentali riforme di natura politica ed istituzionale sono quindi necessarie per garantire l'efficacia delle politiche di sviluppo e di coesione sociale cui l'Unione tende o dovrebbe tendere. Obiettivo non facile alla luce della perdita di appeal dell'Unione da parte di molti cittadini frustrati dalle mancate promesse e dalle miopi ricette rigoriste di questi ultimi anni.

La *grande* Europa, insomma, è la prospettiva cui dobbiamo e possiamo tendere, per co-

struire un nuovo sistema istituzionale e della rappresentanza democratica che, avendo la dimensione per contribuire al governo dei processi economici, possa ridare ai cittadini speranza e fiducia nel futuro.

Esiste però uno specifico caso Italia che, mentre invociamo un cambio di rotta delle politiche comunitarie, non va dimenticato e deve essere affrontato di petto perché i limiti della UE non devono diventare un alibi per non fare ciò che tocca a noi.

Non mi piace e considero un errore grossolano il continuo richiamo al bisogno di sacrifici (che poi fanno sempre gli stessi, con l'esito drammatico cui stiamo assistendo) dobbiamo, questo sì, avviare una profonda riforma dello Stato (la cui inefficienza è ormai insostenibile), avviare delle profonde politiche di equa redistribuzione della ricchezza e definire un disegno strategico compiuto per un Paese che da troppo tempo non ha un piano e politiche per l'industria, il turismo, il sistema portuale, le infrastrutture, l'energia, la cultura, l'istruzione e così potremmo, purtroppo, continuare a lungo.

Non nascondiamo dietro la parola sacrifici la nostra incapacità (non solo della politica, in verità, ma dei tanti corporativismi che caratterizzano la storia e la cultura del nostro Paese) di guardare al nuovo con coraggio, come sfida positiva, come possibilità di rilancio, chiusi come siamo nella paura conservatrice di perdere ciò che siamo stati mentre tutto intorno a noi cambia e ci travolge. Una sfida costituente attende il nostro Paese e l'Europa a ciò i cooperatori possono e devono contribuire con la forza imprenditoriale, culturale e sociale di un movimento che, internazionalista fin dalle sue origini, rappresenta oggi la più grande organizzazione non governativa al mondo, radicata e sviluppata in tutto il nostro continente.

Il movimento cooperativo in Europa rappresenta 160 mila imprese, impiega 5,4 milioni di persone e ha 123 milioni di soci. Le cooperative spaziano in tutti i settori, dall'agroalimentare (dove le cooperative apportano il 50% del valore aggiunto dei 360 miliardi di fatturato complessivo), al consumo (che riunisce 30 milioni di soci consumatori), dal cre-

dito (le banche cooperative europee hanno asset complessivi pari a quasi 7,5 miliardi di euro e quote di mercato superiori al 20%) al sociale (oltre 1,5 milioni di lavoratori) e dalla manifattura ai servizi.

Le cooperative hanno dimostrato una maggiore resilienza alla crisi continuando a produrre ricchezza ed occupazione nonostante il calo di margini generalizzato e non siano mancate chiusure (consiglio a questo proposito la lettura del 2° Rapporto Euricse sulla cooperazione - La Cooperazione italiana negli anni della crisi <http://euricse.eu/it/node/2461>).

Grazie alla cooperazione nuove forme di aziende e di investimento, nuovi modelli di gestione dei servizi sono già realtà ed è possibile pensare ad un futuro in cui la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione dei servizi d'interesse collettivo modifichi radicalmente l'organizzazione dello "spazio pubblico".

Dopo i positivi pronunciamenti del Parlamento Europeo bisogna però che il paradigma culturale che ha caratterizzato i lavori della Commissione si modifichi radicalmente e che ci sia un effettivo riconoscimento del pluralismo imprenditoriale, dello specifico cooperativo e delle conseguenti normative in materia societaria e fiscale.

La cooperazione si attende molto dall'Europa ma è necessario che essa stessa sappia meglio contribuire alla costruzione della coscienza europea, alla formazione di sistemi d'impresa più aperti, forti e competitivi su scala internazionale mettendosi in gioco come ha sempre saputo fare nelle fasi cruciali della storia.

Per parte nostra, dalla piccola Liguria, vogliamo provare a dare il nostro contributo.

ELEZIONI EUROPEE UN'OCCASIONE IRRIPIETIBILE PER RILANCIARE IL MODELLO SOCIALE EUROPEO

FEDERICO VESIGNA - segretario generale regionale CGIL Liguria



© E. Scappini

Il prossimo 25 maggio si vota per eleggere i nostri rappresentanti al Parlamento europeo. Si tratta di un appuntamento importante anche perché, per la prima volta, gli schieramenti politici in campo hanno deciso di sottoporre al giudizio degli elettori i rispettivi candidati alla presidenza della Commissione europea che sino ad oggi è sempre stata una questione direttamente gestita dai governi membri. Siamo alla vigilia di una campagna elettorale molto complicata.

Abbiamo alle spalle la più lunga crisi dei 150 anni dall'unità d'Italia.

Una crisi che ha letteralmente bruciato più di 1 milione di posti di lavoro, costringendo le nuove generazioni ai margini del mercato del lavoro.

Una crisi che ha visto raddoppiare il numero dei disoccupati, mentre è cresciuto il prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da pensione, con il risultato che crollano i consumi, tanto che neppure l'aumento dell'iva riesce a spingere in alto l'inflazione.

Sono anni dominati dall'ideologia liberista, dove il primato della finanza sulla politica ha determinato uno svuotamento degli spazi di democrazia e i vincoli di bilancio hanno fatto crescere le diseguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza.

Non possiamo però ignorare le responsabilità dell'Europa, per una politica di rigore a senso unico, che ha accentuato i connotati della crisi, contribuendo alla cancellazione di parte rilevante del nostro tessuto produttivo, con effetti devastanti sul piano della coesione sociale. Sul banco degli imputati c'è tutta l'architettura dell'area euro, dal Patto di Stabilità e Crescita al Fiscal Compact, che hanno imposto politiche di risanamento a tappe forzate che sono all'origine dell'esplosione del fenomeno della povertà che è tornata ad es-

sere una vera e propria emergenza sociale per il nostro paese.

In queste condizioni abbiamo sperperato quel patrimonio di consenso che ha accompagnato il percorso di ingresso nell'area euro.

Gli italiani sono stati capaci di grandi sacrifici per consentire al nostro paese di agganciare il treno dell'Europa, nella convinzione che quello fosse l'orizzonte per un nuovo avanzamento nella direzione della riduzione delle differenze.

La realtà dei fatti ci dice che l'Europa dei burocrati ha trasformato il sogno europeo da un'opportunità in una minaccia.

È sicuramente vero che abbiamo sprecato l'occasione offerta dai bassi tassi di interesse e non abbiamo saputo accettare la sfida di un radicale cambio di paradigma per far fare al nostro tessuto produttivo quel salto tecnologico di cui aveva bisogno.

È vero che aver rinunciato ad investire nell'innovazione di processo e di prodotto ha provocato un esasperato ricorso alla precarietà, mentre il debito pubblico è continuato a crescere.

Ma le scelte di politica economica dell'Europa a trazione tedesca sono responsabili del diffuso senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni europee.

La soluzione non può essere uscire dall'euro per tornare alle svalutazioni competitive, ma non si può neppure lasciare le cose come stanno.

Se non si affronta la questione di come l'Europa può tornare ad essere il motore dello sviluppo e della crescita, rischiamo di essere travolti dall'euroscetticismo e il prossimo appuntamento elettorale si può trasformare in una sorta di pericoloso referendum pro o contro l'euro.

Il tema è quello di come si supera la logica del pilota automatico, di come si esce dalla dittatura del deficit/pil al 3% per liberare risorse agli investimenti e alla crescita.

Come dice Stiglitz, la "buona notizia" è che non c'è niente di "naturale", niente di prede-

terminato dalla scienza economica o dai mercati. Si tratta di decisioni politiche e, come tali, possono e debbono essere cambiate.

Ci vorrebbe un po' di sano keynesismo, perché in periodi di crisi servono politiche espansive dal lato della domanda, e se non torna a crescere il pil, falliscono anche le politiche di risanamento.

Bisogna allentare i vincoli del patto di stabilità e consentire maggiori margini di manovra per sterilizzare gli investimenti per la crescita.

Non c'è futuro per l'Europa se non si mutualizza parte del debito dei singoli paesi membri per dividerlo tra tutti.

Non c'è futuro per l'Europa se non si riforma la BCE per consentirle di utilizzare la leva monetaria in chiave anticiclica, anche a difesa dell'occupazione e dei livelli di reddito.

E soprattutto servono politiche di sostegno allo sviluppo, per creare nuovi posti di lavoro prioritariamente orientati a sconfiggere la piaga della disoccupazione giovanile, anche perché nell'Europa delle disegualianze, la timida crescita che stiamo intravedendo, è una crescita senza occupazione.

Per questo la CES, il sindacato europeo, ha deciso di mobilitarsi con una piattaforma comune. Un Piano straordinario per dare avvio ad un nuovo corso che, attraverso un cambio di paradigma, sia in grado di dare nuovo impulso allo sviluppo.

Non è lasciando fare al mercato che si esce dalla crisi, ma occorre un protagonismo della politica, che deve essere in grado di indirizzare le scelte per rilanciare l'economia a partire dal lavoro.

Un piano da 250 miliardi l'anno per un grande processo di reindustrializzazione dell'Europa, di specializzazione del suo apparato produttivo, di riconversione in senso sostenibile dell'industria pesante, di interventi sulle reti infrastrutturali, di trasformazione del modello energetico e di riqualificazione professionale dei lavoratori europei.

Un piano di stimolo per l'economia europea



© Parlamento europeo 2014

che dovrebbe durare 10 anni, così da creare 11 milioni di posti di lavoro. Il tutto all'insegna di un deciso impegno solidale, perché gli investimenti previsti dovranno prioritariamente essere indirizzati verso i paesi più in difficoltà. Nei giorni scorsi è stata lanciata una raccolta di firme (ne servono 1 milione in almeno 7 paesi europei) per presentare alla Commissione Europea, per il tramite di un'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), una proposta di legge per la costituzione di un fondo europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione. Si tratta di un importante istituto di democrazia partecipativa che può contribuire a riconquistare il consenso dei cittadini nei confronti del progetto europeo, ma se davvero si vuole

passare dall'Europa della moneta all'Europa politica, con l'obiettivo esplicito di creare uno spazio dove armonizzare le condizioni retributive, fiscali e normative del lavoro, bisogna pensare ad un diverso livello di coinvolgimento che può avvenire solo attraverso un significativo spostamento di poteri verso il Parlamento Europeo.

Il prossimo appuntamento delle elezioni europee rappresenta un'occasione irripetibile per riaffermare le ragioni del modello sociale europeo.

Spetta alle forze progressiste e di sinistra assumere scelte coerenti per una nuova stagione di sviluppo e di crescita all'insegna dell'equità sociale.

EQUITÀ E STATO SOCIALE PILASTRI DELL'EUROPA

SERGIO MIGLIORINI - segretario regionale CISL Liguria



Il modello sociale europeo deve essere il pilastro che consente il mantenimento degli equilibri economico - finanziari dei paesi membri. Le grandi sfide che ci troviamo ad affrontare toccano i temi di equità e mantenimento dello stato sociale: per affrontarle occorre prima di tutto attuare una forte iniziativa riformatrice che equipari i diversi sistemi fiscali in un unico omogeneo sistema fiscale europeo.

Ai temi internazionali si sommano quelli relativi agli squilibri economici propri del no-

stro Paese. In un recente rapporto l'UE ha messo in evidenza la limitata produttività del lavoro italiano, indicata tra le principali responsabili del debito pubblico e della scarsa competitività a livello internazionale, determinata a sua volta dall'elevato cuneo fiscale sul costo del lavoro. Su questi punti chiave occorrono misure drastiche da parte del Governo, il quale non può permettersi il lusso di estromettere il sindacato.

Tornando all'Europa, l'obiettivo comune deve essere in primo luogo quello di indicare percorsi condivisi per la tenuta sociale atti a favorire la coesione democratica. Bisogna puntare a crescita e sviluppo, stabilizzazione degli equilibri finanziari e benessere economico dei paesi europei attraverso l'unione bancaria, finanziaria e fiscale: obiettivo raggiungibile solo attraverso l'adozione di un vero programma di azione sociale.

Per rilanciare la crescita e lo sviluppo, per liberare le risorse necessarie alla ripresa dell'economia è necessario allentare i vincoli di rigore imposti dall'UE. Questo deve essere un tema al centro dell'agenda politica, specialmente nella prospettiva del semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea. Dalle amministrazioni, dai territori è arrivato forte l'appello al Governo rispetto alla necessità dell'allentamento del

patto di stabilità interno, in particolare lo svincolo a livello europeo dei fondi strutturali UE dal Patto di stabilità. L'apertura di una discussione in sede UE per l'allentamento del Patto e per l'esenzione dei fondi strutturali dai suoi vincoli è un tema fondamentale per rilanciare la crescita.

La dimensione europea riveste grande importanza anche per quanto riguarda la salvaguardia delle monete più deboli, le quali non potrebbero resistere (modello Argentina) nei momenti più critici dei mercati finanziari.

Altro tasto dolente, per l'Italia ma non solo, è il tema della disoccupazione, in particolare quella giovanile. Le stime del Fondo Monetario Internazionale indicano per il 2014 in Italia un 12,4% di disoccupazione, che dovrebbe scendere all'11,9% nel 2015. Le difficoltà a rimettere in moto la nostra economia si evidenziano ancor più a paragone di altri paesi nel recente passato molto più in difficoltà rispetto al nostro. È il caso della Grecia, che nel 2015, sempre secondo le previsioni del Fmi, ci lascerà indietro. Nel 2014 il Pil italiano e quello greco cresceranno dello 0,6%, ma mentre nell'anno successivo la nostra economia avanzerà solo dell'1,1%, quella greca spiccherà un balzo pari al 2,9%.

Tornando al tema della disoccupazione, il dato allarmante è certamente quello che interessa i giovani: nel nostro Paese quelli senza lavoro hanno raggiunto l'esorbitante quota del 42,3% (dati Istat). La priorità deve essere allora quella di intervenire sulle linee di frattura sociale: la separazione tra scuola e lavoro, che determina una grandissima difficoltà dei giovani ad incrociare la domanda di occupazione, e il blocco dell'accesso stesso al lavoro, determinato dal protrarsi della crisi economica con consistenti bacini di disoccupazione e cassa integrazione.

La prima misura per favorire la transizione dei giovani verso un'occupazione stabile è il rafforzamento dell'apprendistato, che deve diventare canale di accesso preferenziale al lavoro, vero e proprio "contratto di primo lavoro" anche attraverso il rafforzamento delle incentivazioni. Da questo punto di vista un passo in avanti stiamo iniziando a intravederlo con l'apertura di programmi di apprendistato nelle scuole, i tirocini formativi presso le aziende e l'alternanza scuola - lavoro negli istituti tecnici e professionali. Tuttavia questo non è sufficiente: bisogna estendere l'apprendistato per l'alta formazione e la ricerca attraverso accordi tra Università, Regione e Partecipazioni Sociali e prevedere misure specifiche per l'accesso al credito dei giovani e dei lavoratori flessibili. C'è la necessità di una migliore transizione scuola - lavoro: il sistema formativo italiano, stando al 44° Rapporto Censis, appare sempre più inadeguato a rispondere alle esigenze specifiche del sistema produttivo, con un 26,7% delle aziende che incontra difficoltà a recuperare le competenze tecnico - professionali di cui ha bisogno. L'Italia, rispetto alla media europea, ha un elevato *job mismatch*, cioè la più alta incongruenza tra competenze acquisite attraverso il titolo di studio e le funzioni svolte in ambito professionale.

Insomma: per incidere in modo significativo su quella percentuale di disoccupati occorre costruire una politica europea finalizzata all'incremento degli attuali occupati anche attraverso l'utilizzo di strumenti straordinari, supportando progetti 'staffetta' e gli incentivi messi a disposizione, indirizzare i percorsi di orientamento e le agevolazioni alle imprese verso i settori produttivi emergenti, a partire dalla green economy. Questi sono provvedimenti da adottare e alla svelta, perché un continente che non investe sui suoi giovani è un continente senza futuro.

QUALCHE PUNTO FERMO SULLA POLITICA REGIONALE EUROPEA

NICOLA DE MICHELIS - capo di gabinetto aggiunto di Johannes Hahn, Commissario Europeo per la politica regionale¹



La nuova programmazione dei Fondi Strutturali europei comincia in una fase difficile, caratterizzata in molti paesi europei, e in Italia in particolare, da politiche fiscali restrittive e da un crollo degli investimenti pubblici. La formazione di capitale fisso è diminuita del 20% in termini reali tra il 2008 e il 2013, con punte di oltre il 60% in Grecia, Spagna e Irlanda. In altri termini, il consolidamento fiscale si è fatto proprio a spese di quegli investimenti che il Consiglio Europeo

insiste a definire decisivi per la crescita. Non è una sorpresa quindi che la politica regionale europea sia diventata ancora più importante di quanto non lo fosse nel passato nel sostenere gli investimenti pubblici: tra il 2010 e il 2012 i Fondi Strutturali europei rappresentavano in media il 21,5% degli investimenti pubblici in Europa, e più del 75% in paesi come la Slovacchia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Lituania.

Sebbene si possa discutere a lungo sulla parte che hanno gli investimenti pubblici nello stimolare la crescita, nel creare lavoro, o nel modernizzare l'economia, non c'è dubbio che essi giochino un ruolo importante. Analisi recenti hanno stimato che l'effetto moltiplicatore sulla ricchezza nazionale degli investimenti pubblici durante fasi recessive è particolarmente rilevante perché gli effetti di "spiazzamento" degli investimenti privati sono quasi nulli. In altri termini, gli investimenti pubblici "fanno" crescita e occupazione.

È quindi sorprendente che proprio in questa fase, si sentano più che d'abitudine voci che invitano a smantellare le politiche regionali europee per destinarle agli usi più svariati, dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alla riduzione del cuneo fiscale oppure al miglioramento del contributo netto dell'Italia al bilancio europeo.

A parte il fatto che queste proposte esulano dal contesto politico in cui le politiche europee si costruiscono e sono quindi tecnicamente non praticabili, non sembrano avere molto senso anche da un punto di vista strettamente economico che non sia quello di brevissimo respiro teso a tappare i buchi del bilancio.

La politica regionale europea è oggi più che mai una politica centrale dell'Unione. Nei prossimi sette anni, questa politica mobilerà più di 350 miliardi di euro (cui si aggiungono le risorse nazionali necessarie per il cofinanziamento) per migliorare l'innovazione delle imprese, per favorirne l'internazionalizzazione, per combattere la dispersione scolastica, per finanziare progetti di ricerca e sviluppo, o per migliorare servizi essenziali ai cittadini. La vera, unica questione rilevante non è quindi se c'è bisogno di una politica regionale europea, ma piuttosto come questa politica debba funzionare per assicurarne efficacia e impatto.

I nuovi regolamenti recentemente adottati danno una risposta a questa domanda. In larga parte ispirati al lavoro teorico fatto in Italia sulle politiche regionali, la riforma della politica si articola attorno a tre idee centrali di cui si è scritto su questa rivista l'anno scorso. Ricordiamole brevemente: scegliere di investire le risorse su pochi, chiari ambiti d'intervento; definire a monte gli obiettivi che vogliono raggiungere e gli indicatori necessari per monitorare l'avanzamento degli interventi, e solo su questa base identificare le azioni necessarie; e riempire alcuni prerequisiti indispensabili perché le risorse siano spese bene.

Questo è il risultato di una più ampia riflessione internazionale sugli investimenti pubblici. Per esempio, la raccomandazione sull'efficacia degli investimenti pubblici recentemente adottata dall'OCSE riflette in gran parte le idee che hanno ispirato la riforma della politica regionale europea.

La sfida per l'Italia è di rilievo. La riforma del governo delle risorse europee sarà al

centro dei negoziati tra Governo Italiano e Commissione Europea nei prossimi mesi.

Tre gli elementi che la Commissione chiederà con forza al Governo. Primo, la Commissione chiede una forte concentrazione delle risorse e una chiara divisione di ruoli tra interventi regionali e nazionali. Il periodo di programmazione che si sta chiudendo ha dimostrato che la frammentazione della programmazione iniziale e la scarsa chiarezza sugli obiettivi rendono la gestione dei programmi estremamente complicata e il recupero a fine periodo altrettanto difficile.

Secondo, la Commissione chiede un impegno chiaro a stabilire degli standard ai quali le autorità che si candidano a gestire i programmi devono attenersi prima di cominciare: sulla tempistica, sulla trasparenza e pubblicità dell'azione pubblica, sulle competenze delle amministrazioni, sul miglioramento di funzioni trasversali come la semplificazione legislativa o la gestione dei flussi finanziari.

Infine, un forte presidio nazionale, corollario necessario di un'altrettanta forte decentrazione delle scelte e della gestione. Questa può funzionare bene solo se esiste un monitoraggio esterno permanente sullo stato di avanzamento dei programmi, se le amministrazioni responsabili sentono "il fiato sul collo", se sono chiare le conseguenze (perché conseguenze devono essere) in caso di ritardi, inadempienze, o errori.

I negoziati in corso sull'accordo di partenariato e sui nuovi programmi operativi diranno quanto di quell'impianto teorico troverà realizzazione nelle scelte concrete di paesi e regioni. Ma questi sono i temi che richiederebbero un ampio dibattito pubblico in Europa e in Italia. Ed è viceversa la mancanza di questo dibattito che rende possibile proposte stravaganti.

Nota:

¹ Le opinioni espresse in questa breve nota non riflettono la posizione ufficiale della Commissione Europea ma solo quella del suo autore.

EUROPA URBANA UN MODELLO UNICO PER IL RESTO DEL MONDO

FRANCESCO ODDONE - assessore allo Sviluppo economico, Coordinamento progetti europei e Genova Smart City – Comune di Genova



Le città concentrano un gran numero di risorse economiche, materiali e intellettuali. Esse rappresentano il motore dell'economia europea. Sono nodi spaziali presenti sul territorio, che hanno sia la capacità di promuovere interessi e attività economiche che la potenzialità di incontro e scambio tra i molteplici attori istituzionali, pubblici e privati. Sono veri e propri centri di comunicazione, creatività e innovazione, nonché espressione del patrimonio culturale e storico, sia nazionale che europeo.

Queste caratteristiche si differenziano ovviamente da città a città, poiché non è possibile, e forse neppure auspicabile, riferirsi ad un unico "modello" di città europea, soprattutto alla luce delle differenze e specificità che sono da sempre caratteristiche della cultura europea. La nostra realtà nazionale ne è un'evidente dimostrazione. Le città italiane, grazie alla loro storia di ricchezza, di cultura, di scambi, di "vocazione" cosmopolita, possiedono una forte personalità che le caratterizza e contraddistingue.

Nonostante la multiforme realtà italiana ed europea, tuttavia, la città si trova ad affrontare la medesima, difficilissima sfida con il cambiamento. Gli effetti della globalizzazione e le conseguenze della devastante crisi economico-finanziaria sono spesso avvertiti con più intensità a livello locale. Trasformazioni economiche, disoccupazione, inquinamento e consumo eccessivo di energia e di risorse sono solo alcune delle questioni che le municipalità si trovano a dover affrontare direttamente sul territorio, e su cui vengono riversati oneri ed aspettative. Con esse sorgono un insieme di problematiche sociali legate ad un livello iniquo di distribuzione di risorse tra i cittadini, che creano disagio, tensioni, conflitti sociali. Queste tematiche necessitano un approccio diretto e integrato.

Occuparsi di nuove strategie di crescita e di sviluppo sostenibile, affrontare i problemi am-

bientali, creare nuova occupazione, migliorare la condizione di quella attuale, possono essere obiettivi di primo livello nell'agenda dell'Unione Europea, in quanto azioni volte al miglioramento della qualità di vita dei cittadini. Considerando che quasi l'ottanta per cento della popolazione europea vive in centri urbani, si può allora affermare che la città è qualcosa di più che un ricevitore di politiche europee, ma un vero e proprio attore politico che sempre più insistentemente necessita di un riconoscimento istituzionale europeo.

Rafforzare la dimensione urbana delle politiche europee rappresenta quindi l'unico modo per affrontare efficacemente le sfide che le città si trovano ad affrontare soprattutto col perdurare della crisi economica che manifesta proprio sui contesti urbani i suoi effetti più significativi. A problemi come la scarsità di housing sociale, la mancanza di trasporti pubblici di qualità e la lentezza dei meccanismi di *governance* sono però proprio le città di tutta Europa a sperimentare dal basso soluzioni che ristabiliscano la cooperazione tra diversi livelli istituzionali e rimettano nuovamente le persone al centro delle politiche pubbliche.

Con l'avvio del nuovo periodo di programmazione, che aumenta la dotazione finanziaria delle città assegnandogli una quota minima del 5% del Fesr, la necessità di un approccio trasversale dei vari dicasteri della Commissione europea ai temi urbani è diventata una necessità invocata da sempre più parti. Come ha giustamente scritto il sindaco di Torino e presidente di ANCI Fassino, "alle città, e questo è riconosciuto sia nei regolamenti europei, sia nelle prese di posizione della Commissione durante il loro iter di approvazione, va delegata la gestione dei fondi a loro affidati, in modo da ridurre i passaggi e le procedure di definizione degli interventi. Le città che hanno un piano strategico di sviluppo sanno ciò su cui occorre puntare e come investire le risorse europee, ed hanno accumulato, nelle ultime tre programmazioni, una notevole esperienza nella gestione diretta dei fondi strutturali. Vanno dunque va-

lorizzate ed incoraggiate. In questo senso (...) le città vanno maggiormente coinvolte e a loro va riconosciuta autonomia e possibilità di programmazione nel quadro di riferimento degli strumenti europei e nazionali e regionali."

In quest'ottica risulta anche estremamente utile aprire una riflessione anche sui programmi europei ad accesso diretto e alle positive esperienze di questi anni, in una visione più generale di Smart City: penso quindi a Horizon 2020, a Europa Creativa, ma anche ai programmi di cooperazione territoriale (MED) e a quelli per le politiche di prossimità e vicinato, che non hanno le dotazioni finanziarie dei Fondi strutturali ma permettono alle città di mettere tanti piccoli mattoni nella costruzione di azioni di sviluppo economico, coesione territoriale, risparmio ed efficienza energetica.

Questo insieme di esigenze ha reso necessaria un'azione coordinata da parte delle città a livello europeo, anche attraverso network transnazionali: la rete di città più importante è senz'altro EUROCITIES, che comprende oltre 130 delle maggiori città europee, in rappresentanza di 32 Paesi. EUROCITIES si propone di rappresentare alle Istituzioni europee una vasta gamma di tematiche di interesse delle autorità locali (in modo più efficace proprio perché coordinato e rappresentativo di oltre 130 città), e permette lo scambio di *best practices* tra i suoi membri sul tema della *governance* locale. EUROCITIES ha, tra i suoi obiettivi strategici, la definizione di un modello di città che possa essere al tempo stesso socialmente coesa, economicamente sviluppata, culturalmente creativa e innovativa, sostenibile e accessibile; il tutto in un contesto europeo che possa offrire ai cittadini le più ampie possibilità di partecipazione agli aspetti politici, culturali, sociali ed economici della vita della città. Un'Europa come network di grandi centri urbani, più che come insieme di Stati, è la visione condivisa da chi già fa rete nei confini europei, come EUROCITIES, e da chi guarda all'Europa urbana come ad un modello unico per il resto del mondo.

LA POLITICA AMBIENTALE DELL'UE

A cura della Rappresentanza della Commissione Europea in Italia

L'ambiente è al centro delle politiche europee. Gli Stati membri, firmando il trattato sull'Unione Europea, si sono impegnati ad adoperarsi per "lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente" (articolo 3, paragrafo 3 del TUE). Già gli architetti dell'Unione europea riconoscevano l'importanza di un ambiente pulito e sano. Questo impegno va perseguito anche su scala internazionale, mediante la promozione dello sviluppo economico, sociale e ambientale sostenibile dei paesi arretrati e con l'obiettivo primario di lottare contro la povertà.

Le politiche ambientali devono fondarsi su indagini che consentano di comprendere le cause e l'impatto dei cambiamenti ambientali e quindi di elaborare risposte e strategie adeguate. Molti dati provengono da fonti nazionali e sono analizzati dall'Agenzia europea dell'ambiente (AEA), che offre un grande contributo alla politica ambientale dell'UE. Essa ha la funzione di aiutare l'UE e i suoi Stati membri a prendere decisioni documentate sul miglioramento dell'ambiente, facilitandone il rilievo nelle politiche economiche di promozione della sostenibilità, e di coordinare le informazioni europee sull'ambiente e la rete di monitoraggio. L'Unione ha avviato diversi programmi per incoraggiare l'elaborazione di dati affidabili e precisi e per garantire che siano ampiamente condivisi. Il

programma Copernicus, ad esempio, combina i dati provenienti da stazioni di controllo terrestri, marittime e aeree con quelli inviati dai satelliti per l'osservazione della terra. L'obiettivo è produrre una grande varietà di dati per agevolare l'elaborazione delle politiche ambientali e sostenerne l'attuazione. Copernicus consentirà di realizzare notevoli progressi sul piano della sicurezza marittima, del monitoraggio del cambiamento climatico e dei servizi di supporto in situazioni di emergenza e di crisi.

La Commissione Europea organizza poi corsi di formazione per consolidare le competenze, offre un sostegno finanziario e una conoscenza più approfondita dello stato dell'ambiente e fornisce informazioni su come gli altri paesi danno seguito agli impegni assunti in ambito europeo. Essa ha inoltre raccomandato che ciascun paese istituisca a livello nazionale un organo indipendente cui ricorrere, ad esempio un mediatore, per gestire le denunce dei cittadini in campo ambientale. L'UE utilizza una parte importante del suo bilancio per sostenere gli obiettivi ambientali. Ad esempio, collegando quella ambientale ad altre politiche è possibile ottenere tra i 10 e i 12 miliardi di euro in più dal bilancio dell'UE all'anno. Il sostegno dell'UE all'ambiente è veicolato principalmente attraverso il programma LIFE (*L'instrument financier pour l'environnement*: strumento finanziario per l'ambiente). Si concentra in modo crescente sulla salvaguardia della natura e la tutela dell'ambiente. I suoi fondi vengono utilizzati per sostenere politiche che affrontano sfide

come la riduzione della biodiversità, la perdita degli habitat, l'efficienza delle risorse e l'azione per il clima. Privilegiando attività pratiche, l'innovazione e la diffusione delle migliori iniziative a livello locale, i progetti LIFE hanno contribuito a cambiare il modo in cui i responsabili politici, gli operatori e i cittadini pensano e intervengono a favore dell'ambiente.

La tutela dell'ambiente è essenziale per la nostra futura prosperità. Per poter vivere bene negli anni a venire, dobbiamo prendere ora dei provvedimenti decisivi per proteggere la natura, darle lo spazio necessario per rigenerarsi e continuare a fornirci le risorse da cui dipendiamo, come l'aria e l'acqua pulita. Per far fronte al crescente depauperamento delle risorse naturali a noi indispensabili (metalli, minerali, generi alimentari) e all'incremento della domanda dovuto all'aumento della popolazione e alla crescita del tenore di vita, la Commissione Europea ha posto tra i suoi obiettivi politici fondamentali l'uso efficiente delle risorse. Ciò significa produrre di più con meno materie prime, utilizzare le risorse in modo sostenibile e gestirle con maggiore efficienza nel corso del loro ciclo di vita. Tutto questo richiede poi innovazione, modifiche nei modelli di produzione e consumo, nonché incentivi corretti. Alla fine del 2011 i paesi dell'UE hanno approvato la tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse, che invoca un cambiamento radicale nei comportamenti economici, politici e personali. Contiene una serie di tappe fondamentali da percorrere in diversi settori politici per giungere nei prossimi 40 anni ad un'economia europea in grado di offrire un elevato tenore di vita con un impatto decisamente ridotto sull'ambiente. A questo proposito, la Commissione ha creato

un gruppo di lavoro di alto livello composto da rappresentanti politici, industriali ed esperti nazionali, europei ed internazionali con una vasta competenza in campo economico e ambientale.

La protezione del nostro habitat è uno degli obiettivi fondamentali della politica ambientale europea. Il mondo naturale è minacciato in varie parti del globo e la biodiversità, termine usato per sottolineare la ricchezza della natura con tutte le sue specie e varietà genetiche, è in calo a livello mondiale. Per ovviare a tali pericoli, l'UE si è impegnata a combattere tale diminuzione entro il 2020. Si è dotata di una forte legislazione volta a tutelare gli uccelli selvatici, e molti animali e piante a rischio e i loro habitat. È stato creato il programma Natura 2000, una rete a livello europeo di aree destinate a proteggere specie e habitat nel loro ambiente naturale. Composta da oltre 26 000 siti, è la più grande rete del mondo che sostiene ecosistemi sani che forniscono servizi importanti come le risorse idriche, la riduzione di CO₂ e la protezione contro le inondazioni e l'erosione costiera. Insieme, questi servizi hanno un valore che viene stimato tra i 200 e i 300 miliardi di euro all'anno, molto più del costo annuale di circa 6 miliardi di euro necessari per gestire la rete.

È quindi chiaro che l'Europa e il suo ambiente debbono affrontare grandi sfide. L'incremento della popolazione mondiale, l'espansione della classe media con elevati tassi di consumo, una rapida crescita delle economie emergenti, una domanda di energia in costante aumento e una forte competizione a livello mondiale per le risorse, sono sfide al di fuori della nostra diretta influenza, ma l'Unione può aiutare gli altri paesi ad orientarsi verso uno sviluppo sostenibile promuovendo una gestione più efficace dell'ambiente a livello mondiale.

UNA PROPOSTA EUROPEA PER L'AMBIENTE IN LIGURIA

EUGENIO PIOVANO - esperto ambientale, direttivo del Centro in Europa



Uno dei settori certamente più rilevanti su cui l'UE ha sviluppato negli anni la sua politica ambientale è quello della protezione del cosiddetto "capitale naturale". Tutela delle specie e degli habitat minacciati di estinzione trovano nella rete Natura 2000¹ il concreto riferimento territoriale. Le aree S.I.C. (Siti di Interesse Comunitario) occupano in Liguria circa 145.000 ettari², corrispondenti al 27% della superficie territoriale. La media europea è dell'ordine del 20%. La Liguria si presenta quindi come regione "virtuosa" sotto

questo profilo, soprattutto considerando che la media italiana è solo del 15%. Il problema, a mio parere, è che non si è ancora riusciti ad inserirli (una problematica analoga vale per i Parchi) in una politica di valorizzazione del territorio, per cui, invece che un'opportunità, continuano ad essere vissuti solo come vincoli. Una via che mi sembra particolarmente interessante è quella di inserirne le attività di tutela a valorizzazione all'interno di progetti "orizzontali" come ad es. il Programma "Aree Interne"³ che vede quattro aree liguri possibili beneficiarie di cospicui finanziamenti (disponibili una cinquantina di milioni di euro nel triennio 2014-2016) da parte del Dipartimento della Coesione Territoriale del Ministero dello Sviluppo Economico.

Un secondo grande filone della politica ambientale europea riguarda la cosiddetta "sostenibilità ambientale" o, per usare i termini desunti dai documenti comunitari⁴, "Un'economia verde efficiente dal punto di vista delle risorse".

Anche in questo caso, se si consulta lo specifico sito della Regione⁵, in apparenza non siamo messi troppo male. Con particolare riferimento ai programmi comunitari, nel periodo 2008-2013, sono stati sviluppati in Liguria una ventina di progetti, che hanno interessato i settori più diversi, dalla comunicazione sugli impatti generati dai prodotti

di largo consumo di tipo domestico (Promise), allo sviluppo della filiera del legno (Robinwood), alla cooperazione per la tutela dell'ambiente marittimo (Resmar), solo per citarne alcuni in cui la Regione è capofila. Questi progetti, sono stati sostenuti da investimenti per quasi dieci milioni di euro, di cui oltre la metà rappresentati da contributi europei. Tuttavia, al di là dell'osservazione che occorrerebbe entrare nel merito dei risultati, la sensazione complessiva che se ne trae è un po' quella di vedere la vispa Teresa che insegue la farfalla su un campo minato. Mi spiego: un possibile punto di vista per valutare la rispondenza delle politiche ambientali nazionali e locali ai principi comunitari è quello delle procedure di infrazione. Come è noto, l'Italia è uno tra i Paesi a carico dei quali sono in corso il maggior numero di tali procedure. Tra le 119 procedure di infrazione che risultano attive alla data del 20 febbraio di quest'anno⁶, ben 22 riguardano l'ambiente, che costituisce di gran lunga il settore più critico. Un esempio rilevante è quello della depurazione delle acque. L'Italia è già stata condannata per le carenze in questo settore; un'altra condanna è in dirittura d'arrivo per gli impianti che scaricano in aree sensibili. Le sanzioni, in questi casi, oltre ad una somma una tantum, prevedono una quota che si perpetua fino a quando non viene meno il motivo della condanna (l'ammontare varia da 12 a 715.000 euro/giorno). Lo Stato, in base ad una norma introdotta nel 2007, si rivale sulle Regioni in proporzione al loro "contributo" alla determinazione del danno e la Regione Liguria, con i casi di Albenga, Arenzano, Recco, Rapallo etc, si candida ad occupare un posto di rilievo tra coloro che saranno chiamati a rispondere economicamente. È vero che la Regione, ai sensi della recentissima legge sugli ATO approvata in Consiglio Regionale, ribalterà a sua volta sui Comuni l'onere, ma non mi pare che, sotto il profilo politico, la questione possa

ritenersi risolta, tanto più che la sanzione potrebbe comprendere anche la sospensione dei finanziamenti europei.

Un altro settore per cui è in corso una procedura di infrazione, a causa del massiccio ricorso che si fa nel nostro Paese alle discariche, è quello dei rifiuti. Anche in questo caso la Liguria, rischia di "brillare" nel panorama nazionale. La Regione ha recentemente licenziato un nuovo Piano di gestione, attualmente in fase di procedura di VAS (Valutazione Ambientale Strategica). Non è questa la sede per entrare compiutamente nel merito di tale documento, se non per accennare a due aspetti che mi paiono rilevanti ai fini del rapporto con gli indirizzi comunitari.

Il Piano dà ampio spazio alle modalità di raggiungimento degli obiettivi di raccolta differenziata. Contrariamente a quanto si dice, la UE non pone nessun obiettivo quantitativo per questa attività. La Direttiva 2008/98/CE parla infatti propriamente di recupero e non di raccolta differenziata fissando obiettivi quantitativi, in particolare pari al 50%, solo per alcune e ben determinate frazioni (carta, vetro, plastiche, metalli). Si noti, a questo proposito, che, poiché tali frazioni costituiscono circa il 50% della composizione dei rifiuti urbani, gli obiettivi comunitari ad oggi individuati sono in realtà pari ad un più che ragionevole obiettivo del 25% del totale dei rifiuti prodotti. Il 65% di raccolta differenziata fissato dalla norma nazionale non ha nulla a che vedere con l'Europa!

Il Piano, inoltre, punta largamente su due filiere i cui prodotti (compost e combustibile da rifiuti/CSS) presentano significative difficoltà di penetrazione nel mercato. Se non si svilupperanno adeguate azioni di sostegno (e nel Piano non c'è traccia di ciò) c'è il rischio che l'unico destino di tali prodotti sia la discarica, perpetuando la situazione per cui siamo nel mirino della Comunità.

Quindi, da un lato, ci poniamo obiettivi ambiziosissimi che sappiamo non rispetteremo



© Parlamento europeo 2014

(ma che fanno tanta immagine!), dall'altro non ottemperiamo a precise norme (abbandono della discarica come sistema di gestione dei rifiuti) esponendoci agli strali non solo della Comunità, ma anche della Magistratura.

Le recenti vicende della discarica di Scarpino sono in questo senso emblematiche: è certo ormai che, per poter smaltire i rifiuti prodotti dai genovesi, occorrerà nel breve periodo avviarli ad altri impianti fuori regione o all'estero previa emanazione di provvedimenti di emergenza. Le "facili" previsioni di un articolo di Stefano Zara pubblicato su questa rivista alcuni anni or sono⁷ si sono puntualmente avverate.

Che fare dunque? A me pare che la proposta di utilizzare prioritariamente i fondi comunitari della prossima programmazione 2014 - 2020 per superare le situazioni che determinano infrazioni comunitarie possa avere un qualche fondamento. In linea di principio, gli spazi ci sono⁸. Si tratta di misurare su

questo punto la qualità e la credibilità delle proposte che saranno formulate. È un interessante punto di contatto tra la campagna per le elezioni europee e quella per le prossime elezioni regionali.

Note:

¹ http://ec.europa.eu/environment/nature/natura-2000/index_en.htm

² Elaborazione APAT (oggi ISPRA) su dati Ministero Ambiente

³ http://www.coesioneterritoriale.gov.it/wp-content/uploads/2014/01/Strategia-nazionale_Aree-Interne.pdf

⁴ http://europa.eu/pol/env/index_it.htm

⁵ <http://www.ambienteinliguria.it/lirgw/eco3/ep/-home.do>

⁶ <http://www.politicheeuropee.it/attivita/15141/dati>

⁷ S. Zara "Modello Genova vs Modello Napoli", in Europa, n. 1, 2008.

⁸ Tra gli Obiettivi Tematici individuati dal Regolamento esiste una specifica misura per la tutela dell'ambiente e l'uso razionale delle risorse.

ISTRUZIONE: L'EUROPA CHE CRESCE E DÀ SPERANZA

ANTONIO GIUNTA LA SPADA - consulente dell'Agenzia Erasmus+ Indire, già Direttore Generale degli Affari Internazionali al MIUR e coordinatore nazionale dell'Agenzia LLP Indire



L'Europa che cresce e che dà speranza è quella meno legittimata dai Trattati, quella che investe nell'istruzione, nella formazione, nella ricerca. È un'Europa che è amata e ha successo, anche nel nostro Paese.

Per avere un'idea della "voglia d'Europa" della scuola italiana basti pensare che solo nel 2013 sono state 11.508 le candidature presentate per tutte le azioni dei Programmi Comenius, Grundtvig e per le Visite di studio, nell'ambito del Programma di apprendimento permanente (LLP, *Lifelong Learning Programme*)

gestito dall'Agenzia di Firenze, con un incremento percentuale di oltre il 18% rispetto al 2012. E ciò, va sottolineato, malgrado l'esiguità dei finanziamenti europei rispetto alle domande di partecipazione e l'assenza di cofinanziamenti nazionali integrativi.

I dati riepilogativi della partecipazione al programma LLP dal 2007 al 2013 (cfr. il numero 24 de "I Quaderni del Lifelong Learning Programme") sono significativi, a prescindere dai numeri, perché parlano di persone che hanno voglia di mettersi in gioco, di confrontarsi con altre realtà, di valorizzare il proprio lavoro, siano esse studenti, volontari, docenti, dirigenti scolastici.

Parliamo di 130.000 studenti universitari che hanno fruito di borse Erasmus per studio o in tirocinio presso imprese; di oltre 93.000 alunni delle scuole che hanno partecipato alla mobilità attraverso partenariati Comenius, di oltre 7.000 borse individuali per formazione in servizio; di 4.548 progetti di partenariato tra scuole italiane e di altri Stati europei: questo è il "popolo dell'Europa dell'istruzione", coeso e motivato, ignorato ma in crescita e tenace, una comunità transnazionale che malgrado resistenze e difficoltà, sta consolidando lentamente un tessuto connettivo di interazioni vitali, un humus fertile di cittadinanza europea.

Oggi purtroppo la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione non

IL 25 MAGGIO JENS E SEESEL SCEGLIERANNO CHI GUIDERÀ L'EUROPA. E TU?

JENS E SEESEL, DESIGNER



© Parlamento europeo 2014

vive una stagione fiorente. Pur con i vincoli istituzionali vigenti, la Commissione europea nel novembre 2012 ha presentato un suo documento per "Ripensare l'istruzione". La proposta risente della persistente crisi economica e l'investimento nell'istruzione e nella formazione, riconfermato come centrale, è finalizzato alla crescita e alla competitività. Da Lisbona in poi l'Unione ha sempre orientato la sua azione sul doppio binario dello sviluppo economico e della coesione sociale. Ora - e la Commissione europea se ne giustifica - benché permangano obiettivi quali la cittadinanza attiva e lo sviluppo personale, le sfide più urgenti riguardano il rallentamento della crescita economica e la ricerca di soluzioni alla disoccupazione giovanile.

Le politiche nazionali sono sollecitate ad intensificare gli sforzi nel rafforzamento della

qualità dei loro sistemi di istruzione e formazione professionale e nella promozione dell'apprendimento sul lavoro, nella promozione di partenariati tra soggetti pubblici e privati; nel sostegno alla mobilità attraverso il nuovo programma Erasmus +.

Ciò che cambia nella strategia Europa 2020 è il modello di governance con un più marcato ruolo di coordinamento della Commissione e una costante funzione di accompagnamento delle politiche nazionali, anche nell'area dell'istruzione e della formazione.

L'influenza sulle politiche educative che rimangono di diretta responsabilità degli Stati si basa sugli elementi peculiari della strategia. La Commissione assolve, infatti, ad una funzione di vigilanza macroeconomica di stimolo alla crescita e alla creazione di occupazione, ma anche di monitoraggio delle riforme ri-

tenute fondamentali per lo sviluppo, anche quelle incluse nelle politiche chiamate di coordinamento tematico, come per l'appunto le politiche educative e della formazione. Paradossalmente è il "prezzo pagato" per l'acquisita consapevolezza, dopo Lisbona, della loro centralità. Tutte le riforme che riguardano la valorizzazione del capitale umano, ovvero istruzione, formazione, ricerca, innovazione sono oramai considerate strutturali per lo sviluppo.

Ulteriore elemento di valutazione è quello collegato al tanto criticato "patto di stabilità e crescita". L'istruzione subisce una duplice azione: da un lato è monitorata sui risultati in quanto inclusa tra le politiche strutturali; dall'altro viene vincolata e condizionata dalle esigenze di risanamento dei conti pubblici. I trattati ci ricordano che l'Unione europea contribuisce allo sviluppo di una istruzione di qualità incentivando la cooperazione tra gli Stati membri ed integrandone l'azione, nel pieno rispetto della loro responsabilità per quanto riguarda contenuti degli studi ed assetto ordinamentale.

In parole semplici l'Europa in questi anni ha costruito una strategia, ha offerto un quadro politico di supporto con strumenti concreti in specie nell'area della formazione professionale; e con atti più politici - come le raccomandazioni - ha rafforzato con cautela i meccanismi di monitoraggio e di orientamento sulle politiche educative e della formazione. Ma è nel concreto, sul territorio, che la scuola ha rappresentato una sorta di laboratorio per la costruzione di una consapevolezza europea fondata sul riconoscimento del pluralismo e delle diversità, di una cittadinanza che si sostanzia in una pluralità di appartenenze.

Una recente indagine dell'Agenzia LLP evidenzia che chi partecipa all'Europa non solo migliora la propria formazione ma diviene agente di innovazione su contenuti, metodi, rapporti contribuendo alla crescita di "una comunità di apprendimento".

I docenti, cooperando in partenariato con altre scuole europee, sono preventivamente indotti a conoscere meglio il "loro" contesto sociale e culturale, a modificare poi il rapporto con il territorio e con il mondo esterno; a rafforzare i momenti di confronto e programmazione, riorientando attitudini e comportamenti.

In sostanza l'Europa ha cambiato la scuola, ampliando le potenzialità dei processi di autonomia e spesso anticipandoli. Ha contribuito ad innovare contenuti e metodologie di lavoro, a migliorare la formazione professionale di docenti e dirigenti, ad incrementare la motivazione alla conoscenza delle lingue straniere, a diffondere un approccio più integrato all'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Ma ciò che più interessa e che emerge dalle testimonianze e dalle risposte raccolte è che, grazie ai programmi europei, la scuola esce dal suo particolare ed entra in contatto con culture altre ma senza rinunciare, anzi vivificando il suo "ordinario", il suo fare quotidiano.

Occorre investire nell'istruzione e nella formazione, nella ricerca e nella cultura per far germogliare "un comune sentire europeo", per recuperare, accanto alla dimensione economica, le ragioni ideali e le motivazioni culturali della casa comune, pena il rischio della disaffezione, della percezione di un'Europa matrigna, vissuta solo in termini di costi e sacrifici. Se tanto si parla di "generazione Erasmus", perché non ricordare ad esempio che Erasmus è nato dall'affermazione di un diritto riconosciuto e legittimato dall'Europa!

La sostanza dello "stare assieme" come cittadini europei non può che consistere in un comune quadro valoriale, composto da diritti e doveri, da obiettivi comuni e condivisi, da un nucleo di conoscenze e competenze chiave spendibili per ciascuno, da identità multiple che non si elidono ma si integrano arricchendo un comune patrimonio, "uniti nella diversità", per l'appunto.

ONCE ERASMUS, ALWAYS ERASMUS!

(Se sei stato Erasmus una volta, lo sarai per sempre!)

ANGELICA RADICCHI - studentessa al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova



Sono le sei del mattino e inizia quel viaggio che sembra infinito verso Milano Malpensa. L'emozione della partenza è unica, non c'è paura ma solo adrenalina e totale incoscienza. L'Erasmus è come mollare gli ormeggi e vedere dove porta la corrente, non si ha paura del porto che ci attende.

Dopo sole tre ore di volo, il 2 agosto 2009, sbarco in Finlandia. La prima immagine di questa landa sconosciuta è quella di una ragazza dal volto largo, bianchissimo e sorridente che stride con il mio, bruciato dal sole

del Mediterraneo. Mi porta nella mia residenza studentesca, spingo una valigia da 30 chili cercando al contempo di formulare frasi corrette in inglese. La sera il mal di testa per lo sforzo di aver parlato tutto il giorno un'altra lingua. Dormo. È già mattino, il sole riempie la stanza. NO! sono le 4 di notte, ma d'estate, in Finlandia, la notte non esiste quasi e i finlandesi non hanno le persiane, bisogna fare il pieno di sole...quando c'è! *Sorrìdo.* So che sarà un'esperienza indimenticabile.

E così è stato! L'Erasmus per me ha significato molte cose: vivere senza luce oppure senza buio a seconda delle stagioni, vedere l'Aurora Boreale con i miei occhi in Lapponia, nuotare nell'Oceano Artico a dicembre, avere amici sparsi ovunque e sapere che c'è un altro posto al mondo che è anche un po' casa mia. Sì, perché giorno dopo giorno le strade di quella città diventano familiari, così come i volti delle persone che le abitano. Ci si abitua al cibo, non sembra vero ma è così, e alla melodia cadenzata di una lingua che si conosce poco e che goffamente si cerca di mettere in pratica per strappare un sorriso di stupore ad un timido finlandese. L'Erasmus può diventare uno straordinario esercizio di ricerca della bellezza, in tutte le sue forme, soprattutto quella che alberga nelle persone che incrociano il nostro cammino una sola

© Parlamento europeo 2014



volta nella vita, ma che vi lasciano un segno indelebile. Ancora oggi, a distanza di anni, mi chiedo cosa stiano facendo gli automobilisti che gentilmente prelevarono dalla strada tre folli ventenni durante un disperato viaggio in autostop per la Finlandia. Ognuno aveva una storia da raccontare a queste giovani "hitch-hikers" che non avrebbero più rivisto e che per questo potevano diventare delle ignare confidenti nell'intimità di quei confessionali a quattro ruote. Ricordo i capelli fiammeggianti di una signora finlandese che rimpiangeva gli anni hippie trascorsi nelle isole greche e gli occhi tristi di una madre che andava a trovare il figlio nell'ospedale di Seinäjoki. Ci si sorprende a pensare che per quanto lontano possiamo essere nati e cresciuti, ci assomigliamo tutti tremendamente. È quasi deludente, ci hanno raccontato

millenni di bugie. Si esplora una nuova forma di consapevolezza della propria identità, soprattutto attraverso l'incontro con americani, australiani e asiatici che una volta giunti in Europa macinano migliaia di chilometri in poche settimane insegnandoci la fortuna di vivere in un continente che concentra così tanta diversità in così poco spazio. Per la prima volta ci si sente europei, ci si sente orgogliosi di appartenere al vecchio continente, culla della civiltà e mosaico unico al mondo di lingue e culture che tuttavia condivide le stesse radici e la stessa storia. La diversità diventa un vantaggio, non un ostacolo. Quando tornerai a casa non sarai più lo stesso, guarderai gli altri e il mondo con occhi diversi. Come si usa dire in Erasmus, chi è stato Erasmus una volta, lo sarà per sempre.

RICERCA E INNOVAZIONE: LA SCOMMESSA DELL'EUROPA

MASSIMO GAUDINA - capo-unità allo European Research Council (ERC)¹
della Commissione europea



Sette anni, ottanta miliardi e centinaia di migliaia di progetti: le risorse che l'UE ha deciso di investire in ricerca e innovazione aumenteranno drasticamente nel settennato 2014-2020, proprio mentre il bilancio complessivo dell'UE per lo stesso periodo subisce, per la prima volta rispetto alle programmazioni passate, una sforbiciata verso il basso.

L'Europa ha infatti deciso di investire massicciamente sulle sue risorse scientifiche e umane: università, ricercatori, PMI, infrastrutture di ricerca potranno beneficiare di

quasi 80 miliardi di euro (in prezzi correnti) con il nuovo programma Horizon 2020, rispetto ai 50 miliardi del VII programma quadro (2007-2013).

Il segnale è forte e duplice: nonostante la crisi economica, o anzi proprio a causa di questa, occorre aumentare e non tagliare gli investimenti in ricerca e innovazione, come insegnano i paesi europei che hanno meglio degli altri resistito ai venti della recessione. La crescita delle nostre economie è infatti sempre più legato allo sviluppo e alla qualità di conoscenze, competenze e innovazioni.

Inoltre, di fronte a una crescente circolazione internazionale del sapere e a una competizione globale sempre più agguerrita per accaparrarsi i migliori talenti, l'Europa ha deciso di essere della partita e di volersi giocare un posto centrale nel mondo. Riuscire ad attrarre o a trattenere le migliori risorse umane significa infatti attrezzare l'Europa alle sfide di domani, invece di subire una marginalizzazione progressiva rispetto alle aree più dinamiche del pianeta. E significa soprattutto offrire opportunità reali e molto sostanziose alle giovani e ai giovani che rischiano di abbandonare l'Europa, o di abbandonare il mondo della ricerca: una perdita che l'Europa non può più permettersi.

Horizon 2020 offrirà un ventaglio di opportunità e bandi centrati attorno a tre pilastri,

complementari e ben distinti. In primo luogo il pacchetto di programmi per l'**eccellenza scientifica**, volti a rafforzare la ricerca fondamentale e di frontiera, le borse per ricercatori e la mobilità in tutte le discipline scientifiche e sociali, senza priorità tematiche. In particolare sono stati aumentati i fondi per ricercatori dell'ERC, il Consiglio Europeo delle Ricerche, che è diventato il fiore all'occhiello (o la "Champions' League") della ricerca europea, grazie all'altissimo livello dei ricercatori finanziati, dei valutatori coinvolti e dei progressi scientifici che stanno cominciando ad essere ottenuti. Rientrano in questo primo pilastro anche le borse del programma Marie Slowdowska-Curie, che hanno sin qui europeizzato le carriere di decine di migliaia di ricercatori, il programma FET (Future and Emerging Technologies) e il sostegno alle infrastrutture.

Il secondo pilastro riguarda la **leadership industriale** e si prefigge da un lato di aumentare gli investimenti europei nelle tecnologie del futuro, comprese le nano e biotecnologie, l'ICT e i nuovi materiali; dall'altro, di attrarre ulteriori finanziamenti privati e di favorire l'accesso al credito per le PMI innovative e dinamiche, a tutt'oggi ancora troppo spesso limitato o problematico, anche per le attività di ricerca.

Il terzo pilastro (**societal challenges**) si concentra invece su sette sfide prioritarie dei nostri tempi, dall'energia alla sicurezza alimentare, dalla salute ai trasporti "intelligenti", dai cambiamenti climatici a quelli demografici. L'obiettivo è quello di selezionare e finanziare progetti transnazionali e multidisciplinari, da testare, dimostrare e sviluppare.

Horizon 2020, completato anche dalle azioni del Centro Comune di Ricerche (JRC) e dell'Istituto Europeo delle Tecnologie (EIT), sarà non soltanto più sostanzioso, ma anche più semplice e meno burocratico per candidati e vincitori, dal punto di vista delle regole, della contabilità e delle procedure.

A complemento di Horizon 2020, anche i nuovi fondi strutturali potranno essere utilizzati, ancor più che in passato, per rafforzare la ricerca e l'innovazione a livello regionale e locale: università, centri di ricerca e imprese potranno beneficiare di altre decine di miliardi di euro per rafforzarsi, per specializzarsi e anche per attrezzarsi meglio anche in vista delle competizioni europee.

Nonostante le dimensioni (Horizon 2020 è il maggior programma al mondo di finanziamento alla ricerca), l'insieme dei programmi europei costituisce comunque una piccola frazione rispetto alla somma degli investimenti nazionali in ricerca dei singoli paesi: la vera sfida di lungo periodo si giocherà proprio sulle riforme, le politiche e gli investimenti che i vari paesi europei vorranno mettere in campo.

Lo Spazio Europeo della Ricerca (ERA), la grande "casa comune della scienza" lanciata





© Parlamento europeo 2014

nel 2000, nonostante i progressi acquisiti, resta ancora incompiuta sotto molti punti di vista: sistemi di ricerca frammentati e non sempre compatibili (si pensi alle difficoltà di un ricercatore nell'accumulare diritti per la pensione, in caso di carriera internazionale); grande varietà di tasso d'investimento pubblico e privato in ricerca (in quasi tutti i paesi ancora molto lontano dal famoso target del 3% del PIL); regole e prospettive molto variabili per i ricercatori, a seconda del paese ospitante; fuga dei cervelli verso altri continenti.

Le sfide europee in questo settore non si esauriscono dunque con il varo di questo mega programma-quadro. Esse dipenderanno anche dalla capacità dei vari paesi di unire le proprie forze e di avvicinare le proprie regole, per costruire un'Unione sempre più stretta anche in fatto di ricerca, un'Unione

che sappia coniugare eccellenza e coesione, crescita e sapere: una vera e propria "Maastricht della ricerca", per usare le parole di Luigi Berlinguer, di Amalia Sartori e degli altri eurodeputati che hanno promosso un "manifesto per il rilancio dell'ERA" nel novembre 2013.

Costruire quella casa comune rafforzerebbe indubbiamente l'Europa nei suoi fondamentali ma anche la sua immagine agli occhi dei suoi cittadini: non solo austerità, regole e controlli, ma anche conoscenza, investimenti e avvenire delle prossime generazioni.

Nota:

¹ Le opinioni espresse in questa breve nota non riflettono la posizione ufficiale della Commissione Europea ma solo quella del suo autore

L'UNIONE BANCARIA PER L'EUROPA DEI CITTADINI

ALESSANDRO REPETTO - vicepresidente Banca Carige S.p.a.



Salita alla ribalta delle cronache solo negli ultimi due anni, la realizzazione dell'unione bancaria europea è in realtà un tassello fondamentale del percorso di unificazione. Uno di quei passaggi cruciali che aprono "una strada da cui non sarà più possibile tornare indietro", per usare la famosa definizione data da De Gasperi sul Trattato di Roma.

La storia dell'Europa unita, come ha recentemente ricordato il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, è fatta di pochi grandi salti e di tanti piccoli passi. Le vicende del-

l'unione bancaria rientrano sicuramente tra questi ultimi. Esse sono frutto di una mediazione costante, che talvolta è apparsa estenuante, ma che ha comunque condotto a risultati concreti e fino a poco tempo fa impensati.

L'unione bancaria è d'altronde una necessità imprescindibile per la costruzione della comune casa europea. La crisi recente ha fatto emergere le asimmetrie di un edificio per ora realizzato solo in parte. Abbiamo oggi una moneta unica ma non ancora una politica fiscale comune né tantomeno un mercato bancario unico ed efficiente. L'Europa del credito ha attraversato la prima fase di questa crisi epocale, quella più cruenta, priva di strumenti armonizzati nelle normative di vigilanza e di un sistema comune di garanzia a tutela dei risparmiatori e dell'interesse generale.

Specialmente nel nostro paese, dove il monitoraggio dell'attività bancaria è tradizionalmente molto attento e rigoroso, il tempestivo intervento delle Autorità di Vigilanza ha permesso di affrontare l'emergenza con successo, scongiurando conseguenze che avrebbero potuto essere irreversibili per il sistema economico. Tuttavia proprio la crisi ha evidenziato l'urgenza di alcune problematiche rimaste fino ad allora in secondo piano. È emerso con chiarezza come l'ecces-



© Parlamento europeo 2014

siva segmentazione delle normative di Vigilanza impedisca di cogliere appieno i benefici del mercato unico in termini di trasparenza ed efficienza. Si è inoltre constatato quanto stretta e profonda sia la connessione tra rischio sovrano e rischio bancario, tanto in termini di incidenza delle crisi bancarie sui pubblici bilanci, e quindi sulle tasche dei contribuenti, quanto per l'impatto che il deterioramento del debito pubblico ha sul rating dei singoli istituti di credito e sul costo del loro approvvigionamento. Questi sono stati gli aspetti centrali su cui si focalizza il processo messo in moto per costruire il mercato unico bancario, realizzando ancora una volta la profezia di Jean Monnet secondo cui "l'Europa verrà costruita attraverso le crisi e sarà la somma delle soluzioni date a queste crisi". La grande architettura disegnata dal Presidente della BCE Mario Draghi nel 2012 si basa infatti sui tre pilastri della vigilanza comune, della costituzione di un fondo di copertura dei fallimenti e della realizzazione di un fondo di garanzia per i depositi bancari. Tre obiettivi ambiziosi che tuttavia hanno già trovato una loro, seppur parziale, realizzazione, e questo nonostante l'esigenza di conciliare istanze nazionali che la crisi ha reso ancor più distanti. È un segnale, a mio

avviso, estremamente positivo, che indica come il processo di unificazione sia ormai profondamente interiorizzato dai governi europei e come la volontà di andare avanti nell'iter avviato prevalga sulle spinte centrifughe esistenti, e tuttora forti, in ogni paese. Oggi, ad esempio, la Vigilanza a livello europeo è ormai realtà, tanto che anche in Italia 15 istituti di credito stanno in questo momento affrontando l'*Asset Quality Review* prevista dalla normativa EBA. Entro il prossimo novembre i 130 istituti bancari più rilevanti dell'area euro, e Banca Carige rientra tra questi, entreranno nel perimetro della Vigilanza diretta da parte della BCE, secondo il dettato del *Single Supervisory Mechanism*. Si tratta di un passo fondamentale che porterà ad un'unica normativa di Vigilanza non solo per le banche soggette ai controlli diretti della BCE ma per tutti gli istituti di credito dell'area euro. L'analisi omogenea dei profili di rischio, della qualità degli attivi a bilancio e l'adozione di regole uniformi per gli stress test sono presupposti che aprono la strada alla costituzione di una rete di sicurezza europea a tutela dei risparmiatori e dell'insieme del sistema. La disponibilità a mettere insieme risorse comuni per affrontare le crisi bancarie, so-

prattutto in un momento in cui alcuni paesi sono molto più esposti di altri, si può infatti ottenere solo mettendo in comune anche le regole e il sistema dei controlli. Non è infatti un caso che soltanto dopo aver definito e avviato il SSM si sia riusciti a raggiungere l'accordo dello scorso 20 marzo sul *Single Resolution Mechanism*, il Meccanismo Unico di Risoluzione delle crisi, e a porre le basi per l'armonizzazione a livello europeo dei sistemi di garanzia dei depositi.

Sono misure che entreranno a regime nell'arco dei prossimi otto anni, con una gradualità che è indubbiamente frutto di un compromesso tra differenti visioni nazionali, ma che puntano all'ambizioso obiettivo di limitare l'intervento diretto, oggi quasi obbligatorio, degli stati nelle crisi bancarie. Resta ancora aperto il tema della creazione, auspicata dalla BCE, di un fondo unico di garanzia dei de-

positi, settore in cui permangono ancora diversità e differenze tra i vari stati dell'Unione. Molto è stato fatto in questi due anni, grazie al contributo di Governi, Autorità di Vigilanza e banche, per aprire un percorso ormai irreversibile verso l'unione bancaria. Tanto però resta ancora da fare per consolidare un fronte comune in grado di rispondere prontamente alle minacce di crisi, tutelare i piccoli risparmiatori e creare una rete di protezione che attenui la rischiosità dei sistemi finanziari europei. È un cammino lungo, non privo di difficoltà, ma che tutti gli attori coinvolti nel processo unitario hanno il dovere di proseguire, forti dei risultati raggiunti e consapevoli che, come già nel 1950 ricordava Robert Schumann, "L'Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto".

FONDI: UTILIZZIAMOLI AL MEGLIO.



LA VIGILANZA SUL SISTEMA BANCARIO E FINANZIARIO E L'UNIONE BANCARIA

La vigilanza della Banca d'Italia

La Banca d'Italia esercita, in armonia con le disposizioni comunitarie, i poteri di vigilanza nei confronti delle banche, dei gruppi bancari e degli intermediari finanziari, avendo riguardo alla sana e prudente gestione dei soggetti vigilati, alla stabilità complessiva, all'efficienza e alla competitività del sistema finanziario, all'osservanza della normativa in materia creditizia e finanziaria.

L'Istituto dispone di autonoma capacità normativa, esercita i controlli sugli intermediari, svolge compiti di tutela della trasparenza delle condizioni contrattuali delle operazioni bancarie e finanziarie e promuove comportamenti da parte degli intermediari improntati, oltre che al rispetto formale degli obblighi di legge, anche al miglioramento su un piano sostanziale dei rapporti con la clientela.

I poteri di controllo sono esercitati nel rispetto della natura imprenditoriale dei soggetti vigilati, i quali determinano in autonomia strategie, modelli organizzativi e politiche di investimento nell'ambito di un sistema di regole generali di natura prudenziale.

Principale parametro di riferimento della regolamentazione prudenziale per la stabilità degli intermediari è il patrimonio: la disponibilità di mezzi propri adeguati rispetto ai rischi assunti accresce la capacità dell'impresa di assorbire perdite impreviste. Di grande rilievo è anche la qualità degli assetti organizzativi dei soggetti vigilati.

L'azione di controllo nei confronti delle banche e degli altri intermediari viene svolta attraverso analisi e interventi finalizzati a

individuare tempestivamente segnali di potenziale anomalia nei loro assetti tecnico-organizzativi e a sollecitarne la rimozione mediante appropriate misure correttive. L'azione si articola in controlli di tipo documentale – basati sulla raccolta, l'elaborazione e l'analisi sistematica di un complesso di informazioni di natura statistico-contabile e amministrativa – e controlli ispettivi presso gli intermediari, diretti a verificare qualità e correttezza dei dati trasmessi e ad approfondire la conoscenza di aspetti organizzativi e gestionali. Misure specifiche vengono assunte in presenza di aspetti critici nella situazione finanziaria degli operatori.

La Banca d'Italia è impegnata inoltre nella prevenzione dei comportamenti illeciti nel settore finanziario, del riciclaggio e dell'usura; al fine di salvaguardare l'integrità del sistema emana istruzioni agli intermediari, adottando, ove del caso, provvedimenti sanzionatori.

L'unione bancaria e il meccanismo di vigilanza unico

Il meccanismo di vigilanza unico è un nuovo sistema di vigilanza finanziaria costituito dalla BCE e dalle autorità nazionali competenti dei paesi partecipanti dell'Unione europea. Le principali finalità consistono nel salvaguardare la sicurezza e la solidità del sistema bancario europeo nonché nell'accrescere l'integrazione e la stabilità finanziaria in Europa. La BCE sarà preposta ad assicurare il funzionamento efficace e coerente del meccanismo di vigilanza unico, in cooperazione con le autorità nazionali competenti dei paesi

partecipanti dell'UE. L'assunzione delle nuove competenze di vigilanza bancaria da parte della BCE è prevista per l'autunno 2014, dodici mesi dopo l'entrata in vigore del regolamento che istituisce l'autorità di vigilanza.

Nel quadro del nuovo sistema la BCE sottoporrà a vigilanza diretta gli enti creditizi "significativi" e agirà in stretta cooperazione con le autorità nazionali competenti per la vigilanza di tutti gli altri enti creditizi, effettuata sotto la supervisione complessiva della BCE. Per stabilire se un ente creditizio sia o meno "significativo" si terrà conto anche dei seguenti fattori:

- valore delle attività totali;
- importanza per l'economia del paese in cui è ubicato o per l'UE nel suo insieme;
- significatività delle attività svolte a livello transfrontaliero;
- il fatto che sia stata richiesta o ricevuta assistenza finanziaria pubblica nel quadro del Meccanismo europeo di stabilità (MES) o della European Financial Stability Facility (EFSF).

Si prevede che la BCE effettui la vigilanza diretta di circa 130 istituti, che rappresentano quasi l'85% delle attività bancarie totali nell'area dell'euro. Questa cifra riflette una prospettiva consolidata, vale a dire che i gruppi bancari comprendenti singoli istituti contano come un unico ente creditizio. Per ciascun paese partecipante ricadranno sotto la vigilanza diretta della BCE almeno i tre enti creditizi più significativi, indipendentemente dalle loro dimensioni in termini assoluti.

La vigilanza di tutti gli altri enti creditizi ubicati nei paesi partecipanti continuerà a essere appannaggio delle autorità nazionali competenti, ferma restando la facoltà della BCE di decidere in ogni momento se esercitare la vigilanza diretta su un qualsiasi istituto al fine di assicurare l'applicazione coerente di standard di vigilanza elevati.

I paesi dell'area dell'euro aderiscono auto-



Bruxelles, foto di E. Solo

maticamente al meccanismo di vigilanza unico. Uno Stato membro dell'UE non appartenente all'area può invece scegliere di partecipare al meccanismo attraverso l'instaurazione di una "cooperazione stretta" fra la rispettiva autorità nazionale competente e la BCE. La BCE e le autorità competenti dei paesi dell'UE non partecipanti al meccanismo sottoscriveranno un memorandum di intesa nel quale saranno descritte le modalità della cooperazione nell'assolvimento dei compiti di vigilanza.

Fonte: www.bancaditalia.it e www.ecb.europa.eu

EUROPA SOCIALE?

LUCIANO SCAGLIOTTI - presidente Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte e coordinatore nazionale di ENAR European Network Against Racism



Sostegno finanziario. Fondi disponibili. Programmi di finanziamento. Il denaro è una risposta frequente alle domande sul ruolo delle istituzioni nelle politiche sociali. Altrettanto spesso è un alibi. Per l'assenza di politiche sociali. Un alibi bifronte: funziona sia che si lamenti la carenza di risorse finanziarie sia che se ne proclami l'abbondanza o almeno l'esistenza. Il primo schema auto assolutorio è tipicamente usato dagli Stati nazionali; il secondo è divenuto assai comune da parte delle istituzioni comunitarie. Alibi bifronte ma non indifferente: la giustificazione

degli Stati (vorremmo fare di più ma non abbiamo le risorse necessarie) rimanda alla crisi finanziaria ed economica, mentre la giustificazione sempre più frequente dell'Unione europea (abbiamo fatto la nostra parte mettendo a disposizione fondi sufficienti) rinvia a, qualche volta cercando di nascondersela, una crisi prettamente politica, l'incapacità cioè dell'Ue e degli Stati membri di riconoscere nei fatti l'esigenza di politiche genuinamente europee.

L'immigrazione è sotto questo profilo un caso esemplare. Come documenta la scheda che completa questo articolo il catalogo delle iniziative, dichiarazioni, patti e atti, legislativi e no, comunitari o intergovernativi, multi- o bi-laterali, interni ed esterni è ampio e diversificato. C'è un'unica lacuna, purtroppo fondamentale: i cento interventi di dettaglio o parziali non sono parte di una strategia politica. Perché non esiste una politica europea dell'immigrazione e neppure una legislazione europea. Ragione, come si vede, semplice quanto insensata. Se c'è un punto su cui in apparenza tutti concordano è che l'immigrazione è una questione europea e non può essere affrontata singolarmente dagli Stati, secondo la formula, variamente espressa, che abbiamo sentito ripetere infinite volte e soprattutto in occasione di eventi luttuosi

come le stragi in mare o in terra o di azioni clamorose di questo o quello Stato come le “sospensioni di Schengen” reiterate annunciate o minacciate e talvolta applicate. Queste stesse occasioni di dichiarazione della necessità di una politica comune denunciano in realtà non solo l’assenza di quelle politiche ma soprattutto l’assenza di una visione chiara delle politiche di cui si tratta. Ciò che si invoca è infatti l’europeizzazione di politiche di affari interni, laddove con tutta evidenza ciò di cui abbiamo bisogno in questo campo sono politiche sociali.

Nella forma più breve, anche se forse un po’ rozza, possiamo rilevare che tutti gli indicatori affidabili sulle dinamiche demografiche e del mercato del lavoro indicano non solo l’inevitabilità strutturale ma la necessità economica e sociale di flussi migratori in entrata pari o superiori a quelli registrati negli ultimi anni; così come altri indicatori consolidati rendono evidente che la capacità di allargare il capitale umano delle società accomodando, stabilizzando e valorizzando la presenza di quote significative di migranti costituisce un fattore di successo economico-culturale e di accrescimento della competitività dei sistemi nazionali e sovranazionali. Riconoscere queste evidenze e comprendere la miopia di una politica europea, quel poco che ne esiste e quel molto che si reclama, volta quasi esclusivamente al controllo dei flussi in entrata e alla repressione della cosiddetta immigrazione irregolare. La prospettiva che occorre adottare riguarda le forme possibili di inclusione delle risorse migranti, non la loro esclusione; riguarda le politiche sociali, non quelle di sicurezza. Le risposte delle istituzioni comunitarie hanno due aspetti, peraltro complementari: il rafforzamento dei sistemi di sorveglianza delle frontiere esterne, dalle missioni Frontex fino alla cyberfortezza prefigurata dalle varie formulazioni del pacchetto *smart borders* da un lato; dall’altro l’offerta agli Stati di programmi di sostegno finanziario o le proposte di “condivisione del fardello (dell’uomo bianco?)”, sempre e comunque

costruiti sull’assunzione implicita che si tratti di contenere un problema e non di accogliere un fattore di successo.

Lungo e variegato è anche il catalogo delle (presunte) politiche sociali dell’Unione europea. Dalla piattaforma contro povertà ed esclusione al pacchetto occupazione, dall’agenda per le nuove competenze ai programmi per l’occupazione e la mobilità dei giovani, dalle strategie contro le discriminazioni e per le pari opportunità nel mercato del lavoro fino alle strategie per i sistemi pensionistici. Sembrerebbe che non manchi nulla. Del resto piena occupazione, progresso sociale, lotta contro l’esclusione sociale e le discriminazioni giustizia e protezione sociali e coesione sociale sono solennemente iscritte tra i principi e gli obiettivi dell’Unione così come stabiliti dai Trattati. Tutto bene, dunque, se non fosse per qualche non irrilevante incoerenza.

Nonostante la previsione dei Trattati le politiche sociali sono largamente competenza dei singoli Stati e non dell’Unione europea. Le iniziative comunitarie brevemente richiamate sopra e le altre che non abbiamo elencato, sono salvo poche eccezioni proposte di armonizzazione e coordinamento tra le politiche nazionali, non costituiscono una politica europea e non sono quasi mai vincolanti per i Governi. Inoltre, la collocazione delle principali tra esse, è il caso della strategia per l’occupazione e della piattaforma contro la povertà e l’esclusione, all’interno della strategia 2020 e del meccanismo del semestre europeo ha determinato, al di là di quali fossero le iniziali motivazioni e intenzioni, la subordinazione piena delle politiche sociali alle strategie macroeconomiche. In sostanza, e di nuovo rozza non potendo analizzare a fondo i dettagli, sulle proposte di politica sociale prevalgono gli imperativi del rigore economico e sono questi a determinare gli obiettivi di quelle. Decide delle politiche

sociali non EPSCO, il Consiglio occupazione e affari sociali, ma ECOFIN, il Consiglio economico e finanziario.

Ne deriva lo sconcertante paradosso che la linea dominante delle politiche sociali sia, nelle proposte europee, non il miglioramento o l'allargamento dei sistemi di welfare ma la loro riduzione, in qualche caso brutale. Sono state purtroppo esemplari, in questo, le scelte imposte dalla troika ai Paesi sottoposti a quella sorta di commissariamento. Il caso della Grecia è probabilmente un esempio chiaro e noto a tutti, ma più importante che la singola, pur rilevante, evidenza è comprendere che si tratta di un vero filo rosso: le strategie "per sistemi pensionistici sostenibili" formulate sul piano analitico e ahimè tradotte in pratica, queste sì in termini di fatto vincolanti, nel meccanismo del semestre europeo vertono essenzialmente su due punti: l'innalzamento dell'età pensionabile e la riduzione del livello economico a carico degli Stati. Che cosa questo significhi in termini di protezione sociale per lavoratrici e lavoratori l'Italia lo ha sperimentato e lo sta sperimentando direttamente e dolorosamente. Una miopia analoga a, e più grave di, quella relativa alle politiche migratorie si riscontra anche nelle politiche contro l'esclusione sociale e in particolare in ciò che concerne la riduzione delle disuguaglianze. Anche qui si tratta di politiche di competenza essenzialmente degli Stati; anche qui sembra che non si tenga conto dell'evidenza. Dati e analisi ci dicono che negli ultimi vent'anni la disuguaglianza economica e sociale è enormemente cresciuta in tutti o quasi i Paesi Ue, a partire da Irlanda, Spagna, Francia, Grecia, Italia. L'aumento della disoccupazione è una causa ovvia della crescita delle disuguaglianze e della povertà, ma

anche in Paesi meno colpiti, come la Germania, il diffuso ricorso al lavoro precario ha determinato un incremento preoccupante di *working poor*. L'effetto di indebolimento della coesione sociale si è accompagnato, come è noto, a quello di rafforzamento delle tendenze (politiche, sociali, culturali) di estremismo populista, mettendo a rischio la stessa pace sociale. Hanno contribuito a peggiorare la situazione le politiche economiche e finanziarie sostenute dall'Ue e in modo più netto dalla troika: come ha rilevato il Parlamento europeo, nei Paesi interessati la disuguaglianza dei redditi è cresciuta più della media Ue e la riduzione dei servizi sociali, insieme con l'aumento della disoccupazione, ha dato come risultato la crescita della povertà. Nonostante tutto questo l'unico passo avanti dell'Ue è stato l'inserimento nel semestre europeo di alcuni indicatori della disuguaglianza. Indicatori. Non politiche né iniziative né raccomandazioni: indicatori. Un po' poco.

Abbiamo bisogno, invece, di una politica sociale europea indipendente dall'ideologia del rigore: un'economia sociale di mercato, come previsto dai Trattati, che si opponga all'economia "darwiniana" di questi anni. Di un riequilibrio anche istituzionale, che riconosca all'EPSCO autonomia e parità rispetto all'ECOFIN. Di riconoscere che in un quadro in cui le politiche macroeconomiche nazionali sono fortemente condizionate e indirizzate dal livello europeo è necessario attribuire all'Ue una competenza autentica anche sulle politiche sociali (e fiscali).

Abbiamo bisogno, anche qui, che si comprenda che il modello sociale europeo non è un "fardello" di cui liberarsi ma un fattore di successo economico, di coesione sociale e di competitività globale.

POLITICA COMUNE DI IMMIGRAZIONE: È ORA DI CAMBIARE

FABRIZIA PANZETTI - Policy Adviser Gruppo S&D al Parlamento europeo

Il naufragio avvenuto al largo delle coste di Lampedusa che il 3 ottobre 2013 è solo l'ennesimo episodio di una lunga drammatica serie ed ha riproposto in modo drammatico il tema dell'immigrazione come grande questione europea, richiamando l'urgenza di definire una vera politica comune di immigrazione e di asilo dell'Unione europea, dopo molti anni di incertezze e di esitazioni.

Sono passati infatti quasi 15 anni dal consiglio europeo di Tampere, dove i capi di Stato e di governo, allora a maggioranza socialista, definirono il quadro di una politica comune di immigrazione e di asilo dell'Unione europea su quattro direttrici: il partenariato politico con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, un regime comune in materia di asilo, criteri uniformi per l'ingresso e il soggiorno dei cittadini di Paesi terzi e per la loro integrazione, la gestione congiunta dei flussi migratori e delle frontiere esterne.

L'attuazione di quella agenda avanzata si è scontrata con un contesto politico mutato a partire dal 2000, con una maggioranza conservatrice in Consiglio e in seno al Parlamento europeo che ne ha frenato lo slancio positivo. Lo slancio iniziale prodotto dalla Commissione europea, con il sostegno del Parlamento europeo, si è arrestato subito davanti alle reticenze dei governi nazionali a condividere

quote di sovranità per definire un approccio comune e misure legislative comuni.

Gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 hanno impresso alle politiche dell'Unione europea in materia di giustizia e di affari interni una svolta più marcatamente securitaria e, anche nel quadro delle politiche di immigrazione e asilo, la dimensione del controllo delle frontiere e della gestione della mobilità è diventata predominante.

Le politiche "positive" di ingresso e soggiorno sono così divenute componente residuale dell'azione dell'Unione, lasciando spazio allo sviluppo concorrente di approcci nazionali anche molto diversi tra loro.

Nel 2008 l'agenda di Tampere in materia di immigrazione e asilo è stata riorganizzata dalla Commissione europea nel quadro di un Approccio globale all'immigrazione e alla mobilità, che ha posto il partenariato con i Paesi terzi di origine e transito dei flussi migratori al centro delle politiche di immigrazione e asilo dell'Unione europea.

La gestione integrata delle frontiere esterne e il controllo della mobilità hanno però continuato ad essere la dorsale principale di questo partenariato, che si è sviluppato attraverso l'avvio di negoziati e la conclusione di accordi bilaterali con 25 Paesi terzi di origine e transito dei flussi migratori, con particolare attenzione per i Paesi del Medi-

terraneo, dell'Africa subsahariana e dei Balcani occidentali.

Per la verità, questi accordi, definiti come partenariati di gestione della mobilità, hanno cercato, senza grande esito, di unire dimensioni diverse: oltre alla congiunta delle frontiere, il negoziato ha riguardato anche la lotta al traffico di persone e alla criminalità organizzata, la liberalizzazione nella concessione di visti per l'ingresso nell'Unione europea per determinate categorie di persone e azioni di sostegno allo sviluppo economico, sociale, istituzionale dei Paesi terzi coinvolti.

Sul versante operativo, la gestione e il coordinamento delle azioni di pattugliamento in questo settore è stata delegata a Frontex - l'Agenzia dell'Unione europea per il controllo integrato delle frontiere esterne - insediata a Varsavia nel 2005.

Nonostante la limitata dotazione di bilancio e di personale e la dipendenza completa dalla disponibilità degli Stati membri per il dispiegamento di mezzi ed esperti nel quadro di missioni congiunte, Frontex è stata chiamata dai governi degli stessi Stati membri dell'Unione europea a far fronte al susseguirsi degli sbarchi di immigrati e dei naufragi nel Mediterraneo e, in special modo, nel Canale di Sicilia.

In generale, Frontex, strutturata per un lavoro ordinario di coordinamento delle operazioni di pattugliamento e di formazione, si è trovata negli ultimi anni a dover agire in una logica emergenziale sotto la pressione politica dei governi dettata dalle contingenze, senza avere né le risorse né il mandato per farlo.

Sono stati inoltre delegati a Frontex compiti più politici che operativi, come la ricerca e il salvataggio in mare, l'esame delle situazioni personali e il rimpatrio dei migranti, mentre soltanto di recente si è negoziato - grazie al lavoro del Parlamento europeo - un quadro legislativo comune che fissa garanzie e limiti di questa azione.

Quanto alle politiche "positive" di ingresso e soggiorno, le direttive adottate in questi 14

anni su uno status uniforme per i residenti di lunga durata, sul diritto al ricongiungimento familiare, sulle condizioni di ingresso e soggiorno per ricercatori, per lavoratori altamente qualificati e per i lavoratori stagionali, su un permesso unico di soggiorno e di lavoro, non hanno definito una reale politica comune dell'Unione europea.

La trasposizione di queste direttive all'interno degli ordinamenti nazionali ha prodotto e produrrà risultati molto diversi nei Paesi membri senza definire davvero un approccio comune, ma ha comunque consentito di definire un nucleo minimo ma importante di garanzie e diritti per i migranti in tutta l'Unione europea, limitando e di sanzionando derive regressive in diversi Paesi membri.

Questo è valso in particolare per il nostro Paese, che, a partire dall'adozione della Legge Bossi-Fini, ha dovuto molte volte fare i conti con risoluzioni di condanna del Parlamento europeo e con interventi della Commissione europea, che hanno ribadito l'obbligo di rispettare il principio di non respingimento alle frontiere, il diritto al ricongiungimento familiare, il divieto di effettuare espulsioni collettive.

La politica comune di asilo ha invece registrato notevoli progressi negli ultimi cinque anni, grazie agli sforzi del Parlamento europeo che hanno consentito l'adozione di un pacchetto legislativo completo.

Il pacchetto include norme per una procedura comune per l'esame delle richieste, una definizione uniforme dello status di rifugiato e l'obbligo di predisporre un'accoglienza umana e degna che, insieme configurano un vero e proprio sistema comune di asilo dell'Unione europea per il futuro.

In questo contesto è stata proposta anche una riforma del regolamento detto di Dublino II, che stabilisce norme per la definizione del Paese responsabile per l'esame di una richiesta di asilo. Malgrado la pressione del Parlamento europeo, però, nel nuovo Dublino

**ECONOMIA.
RIENTRIAMO IN AFFARI.**

WWW.ELEZIONI2014.EU
#EP2014

PARLAMENTO EUROPEO
**AGIRE.
REAGIRE.
DECIDERE.**

© Parlamento europeo 2014

III non è stato possibile superare la resistenza di una maggioranza di governi nei confronti di un meccanismo più flessibile, capace di innestare una dinamica di solidarietà tra i Paesi membri.

Tutto questo non è sufficiente. La strage del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa ci dice che in questo decennio decisivo, in cui l'immigrazione verso l'Europa è divenuta un fenomeno permanente e strutturale, è mancata ai governi nazionali dei Paesi membri la

consapevolezza che l'Unione europea non può essere soltanto un'entità operativa, ma deve essere un attore politico e operare un salto di qualità nella sua politica in materia di immigrazione.

La reazione dei capi di stato e di governo riuniti nel Consiglio europeo all'indomani del naufragio di Lampedusa il 24 e 25 ottobre 2013 è stata l'istituzione di una Task force per il Mediterraneo incaricata di individuare gli strumenti già disponibili per l'azione del-

l'Unione, delegando ad una futura discussione il tema di un ruolo politico dell'Europa nel Mediterraneo e di un approccio olistico alle questioni dell'immigrazione e dell'asilo.

Di fronte ai processi politici in atto nei Paesi della sponda Sud, in Egitto, in Tunisia, in Libia, continua a mancare un'azione politica forte dell'Unione europea. Manca la percezione di essere ad un punto di svolta e, potremmo dire, di non ritorno, per la politica di immigrazione e asilo, per la politica Euro-mediterranea e per la politica di vicinato dell'Unione europea.

Le dinamiche complesse, conflittuali, drammatiche con cui sta prendendo forma la transizione nei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, interrogano il ruolo dell'Europa, la sua capacità di sostenere i processi di democratizzazione, la rivendicazione di libertà, democrazia e diritti nella consapevolezza nuova che la frontiera mediterranea è frontiera comune dell'Unione, ed è frontiera aperta attraverso cui devono ricominciare a scorrere intensi rapporti politici e culturali, ben oltre il corto raggio delle esigenze operative, di controllo e di contrasto.

Le prossime elezioni europee consegnano quindi ai progressisti europei il compito di dare un segno diverso all'Unione europea anche sul versante delle politiche di immigrazione e asilo e della politica Euro-mediterranea.

Il partenariato con i Paesi terzi di origine e di transito dei flussi migratori deve essere ricentrato, includendo oltre alla cooperazione nella lotta all'immigrazione clandestina e al controllo delle frontiere, anche la dimensione più politica del sostegno ai processi di democratizzazione, alla lotta contro la povertà, allo sviluppo economico e sociale dei Paesi coinvolti.

L'Europa deve diventare attore politico collettivo nelle politiche di ingresso, superando le resistenze nazionali, per definire politiche di mobilità delle persone, fissando principi e condizioni comuni per l'ingresso per lavoro,

studio, ricerca con speciale attenzione ai bisogni del mercato del lavoro, ma facendo perno su di un nucleo forte di diritti dei migranti.

In un continente segnato da un gravissima crisi economica e dove la disoccupazione resta molto alta, in particolare nei Paesi membri più interessati da fenomeni migratori, occorre collegare lo sforzo necessario per politiche europee per l'occupazione e per la crescita con politiche attive di immigrazione che rispondano ai bisogni reali dei mercati del lavoro e alla sfida demografica che l'Europa dovrà affrontare nei prossimi decenni, attraendo e formando talenti e professionalità necessarie a rendere le economie europee competitive.

Questo sforzo non può prescindere da un'azione più decisa ed efficace dell'Unione europea nella lotta alla povertà rivolta a tutte le persone, sostenuta da una più forte politica di coesione e di sviluppo regionale a sostegno delle collettività e dei territori impegnati nel lavoro quotidiano di promozione dell'inclusione, della convivenza e dell'integrazione, in particolare nel contesto urbano, che deve divenire una dimensione essenziale della politica di immigrazione e di integrazione dell'Unione europea.

Infine, sebbene la politica di integrazione non sia competenza esclusiva dell'Unione europea, che non può dunque definire misure vincolanti per gli Stati membri, è possibile e necessario promuovere una riflessione sull'estensione dell'accesso alla cittadinanza per i residenti di lunga durata e in particolare per i bambini nati in Europa da genitori stranieri.

L'Unione europea, che ha fatto della cittadinanza europea la sua cifra, non può non investire sulle energie e le competenze di migliaia di "nuovi europei" di seconda e terza generazione, che restano in molti esclusi dall'esercizio di alcuni fondamentali diritti afferenti alla cittadinanza, tra cui il diritto di voto alle elezioni amministrative ed europee.

UNA NUOVA AGENDA EUROPEA PER ASILO E IMMIGRAZIONE

GIORGIO PAGANO - presidente di Funzionari senza Frontiere e di Januaforum



Le tipologie individuali e sociali delle migrazioni mutano, ma rimane il dato della crescita dei flussi migratori: i migranti nel mondo sono 232 milioni, negli ultimi 13 anni sono aumentati di 57 milioni. L'Europa accoglie il 31,3% dei migranti del mondo, ed è a sua volta l'area di origine di un altro 25,3%. Il continente più "mobile" è l'Africa, soprattutto al suo interno, e poi verso l'Europa: gli africani che vivono nell'Unione europea sono 5 milioni, un quinto dei quali in Italia. I fattori di espulsione, soprattutto al-

l'interno di numerosi Paesi dell'Africa sub sahariana, sono la povertà, la guerra e l'instabilità politica, i cambiamenti climatici e i dissesti idrogeologici. La mappa delle rotte migratorie la descrive un'indagine dell'Agenzia Fides del 2009. La tappa intermedia verso l'Europa è il deserto del Sahara: è quasi impossibile, scrive Fides, "stabilire quante persone muoiono ogni anno nel tentativo di attraversare il deserto del Sahara. La località desertica di Agadez in Niger è l'epicentro di questo traffico. Da Agadez, le rotte migratorie si biforcano verso le oasi di Sebha in Libia e verso quella di Tamanrasset nel sud dell'Algeria. Dalla Libia meridionale, i migranti giungono a Tripoli e ad altre città costiere o in Tunisia; dalla costa, gli immigrati effettuano il viaggio in barca verso Malta o le isole italiane di Lampedusa, Pantelleria e Sicilia". Qui avviene la seconda, tragica, "selezione" dei migranti: secondo studi delle Ong, 16.000 persone sono morte nel Mediterraneo, alle frontiere dell'Europa, tra gennaio 1993 e marzo 2012, da quando gli Stati membri della "Fortezza Europa" hanno messo in campo una politica comune di immigrazione e di asilo basata sulla messa in sicurezza delle frontiere per lottare contro l'immigrazione irregolare. Fino alla strage del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, la più grave. Dopo di allora ci saremmo aspettati



una svolta, che purtroppo manca ancora. Come non condividere le critiche di Grazia Naletto sul numero 9 di www.sbilanciamoci.info? Leggiamole: “L’Europa di oggi è quella che impone a chi è costretto a fuggire dal proprio Paese di chiedere asilo nel primo Paese europeo di arrivo, a meno che non sia provato e documentato che questo non è in grado di accoglierlo. Tutela il diritto d’asilo, ma fino ad oggi ha accolto solo 56.000 degli oltre 2,5 milioni di profughi siriani (la Turchia ne ha accolti 656.000, il Libano un milione). L’Europa di oggi è quella che vincola la ‘cooperazione con i Paesi terzi’ alla sottoscrizione di accordi stringenti sul ‘contrasto dell’immigrazione irregolare’ e che con la ‘direttiva della vergogna’ ha stabilito che è possibile rinchiudere nei centri di detenzione i migranti senza documenti colpiti da un provvedimento di espulsione per 18 mesi. È, infine, quella che nella Carta dei diritti fondamentali vieta le espulsioni collettive e le discriminazioni etniche e religiose, prevedendo il ‘rispetto delle diversità culturali,

religiose e linguistiche’. Ma poi lascia che i singoli Paesi membri possano negare o restringere l’accesso dei cittadini stranieri ai servizi sanitari, assistenziali e previdenziali”. Dopo le tante lacrime per i morti di Lampedusa, l’Europa è ancora quella che stanziava 2 miliardi e 496 milioni per sorvegliare le frontiere grazie al sistema Eurosur e all’agenzia Frontex, ma solo 1 miliardo e 455 milioni per i fondi dei rifugiati e per l’integrazione dei cittadini stranieri. Rispetto agli impegni del vertice europeo di Tampere del 1999, l’arretramento dell’agenda politica e del quadro legislativo e operativo è stato ininterrotto, all’insegna della “svolta securitaria”: la dimensione del controllo e del pattugliamento delle frontiere è diventata preponderante, mentre le politiche positive di ingresso, di soggiorno e di accesso alla cittadinanza sono diventate residuali. Anche dopo Lampedusa, la reazione europea ha puntato su Eurosur e Frontex, delegando a una futura discussione il tema di un ruolo politico dell’Europa nel Mediterraneo e di un approccio



© Parlamento europeo 2014

solidale al tema dell'accoglienza dei migranti e dei richiedenti asilo.

Ma questa discussione non può essere ulteriormente rinviata: va abbandonata la concezione della "Fortezza Europa", nella consapevolezza che la frontiera mediterranea è frontiera comune dell'Ue, frontiera aperta attraverso cui devono ricominciare a scorrere intensi rapporti politici e culturali tra le due sponde. Il baricentro dell'Ue va spostato verso il Mediterraneo, le cui due sponde vanno progressivamente integrate tra loro: non c'è Europa senza il Mediterraneo, Europa e Mediterraneo si salvano solo insieme. Le elezioni europee consegnano dunque alle forze di sinistra, progressiste ed europeiste il compito di una svolta profonda anche sul versante delle politiche di immigrazione e asilo e della politica euro mediterranea, che deve fondarsi sul rilancio della cooperazione intesa come partenariato tra eguali all'insegna del sostegno ai processi di democratizzazione, della lotta contro la povertà e per un nuovo sviluppo sostenibile dell'Africa. Il Parlamento

europeo si è pronunciato a favore della proposta delle Ong perché il 2015 sia dichiarato "Anno Europeo della Cooperazione Internazionale": ma occorre coerenza, a partire dalla scelta di aumentare e non ridurre i finanziamenti 2014-2020 per la cooperazione. La questione di fondo è che il Mediterraneo non può più essere considerato un mero problema di polizia frontiera: l'irrigidimento dei controlli non evita infatti che uomini e donne in fuga dalla miseria e dalle persecuzioni intraprendano rotte sempre più pericolose per tentare di raggiungere una terra che non smette di essere attraente. Ecco perché servono nuove politiche, sia nel campo dell'immigrazione e dell'asilo che nel campo della cooperazione euro mediterranea e tra Europa e Africa. I movimenti antirazzisti e le Ong stanno proponendo in queste settimane ai candidati alle elezioni europee e ai cittadini europei un'agenda di svolta. L'auspicio è che sia condivisa e raccolta da tanti, per costruire un'altra Europa, meno disuguale e più giusta.

VERSO UNA GIURISDIZIONE EUROPEA DIRETTA IN MATERIA PENALE

GIUSEPPE GIACOMINI - avvocato specializzato nel diritto dell'Unione europea



Il 17 luglio 2013 la Commissione Europea ha depositato la bozza della proposta di Regolamento che il Consiglio dovrebbe emanare ai fini dell'istituzione dell'Ufficio del Procuratore Pubblico Europeo.

Lo scopo di questa nuova istituzione europea è quello di combattere le frodi in danno degli interessi finanziari dell'UE che attualmente non possono essere perseguite dall'Unione Europea attraverso l'esercizio diretto dell'azione penale in quanto essa appartiene, fino a oggi, alla competenza esclusiva degli Stati membri. Tale proposta si basa sull'articolo 86 TFUE,

nella parte in cui prevede che il Consiglio, mediante Regolamenti adottati secondo procedura legislativa speciale, può istituire una Procura Europea la quale individua, persegue e chiede il rinvio a giudizio degli autori di reati che ledono interessi finanziari dell'UE esercitando l'azione penale in termini di obbligatorietà (*mandatory prosecution*).

La competenza di tale Procura è quindi limitata, allo stato, esclusivamente alla tipologia di reati sopra richiamata. Le singole fattispecie saranno previste dalla Direttiva, cui farò cenno, che dovrà essere recepita dalle legislazioni nazionali dei Paesi aderenti al sistema.

Venendo a una breve analisi della bozza di Regolamento, essendo le frodi contro gli interessi finanziari dell'UE spesso connesse ad altri reati strumentali/accessori, sottolineo che l'Ufficio della Procura Europea potrà essere competente anche per tali reati "nazionali" in quanto essi siano strettamente connessi alla realizzazione della frode, sotto la condizione che i reati previsti dalla emananda Direttiva siano da ritenersi preponderanti e che i reati strumentali/accessori siano basati su fatti identici.

Per quanto attiene la competenza in relazione ai reati strumentali/accessori, essa viene quindi attratta dal reato federale principale allorché siano strettamente connessi con quest'ultimo. La competenza sarà dunque per tutti attribuita alla Procura Europea. La Procura Europea e le procure nazionali coinvolte si consulteranno

quindi per determinare quale sia, a sua volta, l'autorità locale competente per lo svolgimento concreto delle indagini coinvolgendo, ove necessario, Eurojust nelle forme previste dal Regolamento (art. 57). In caso di disaccordo fra la Procura Europea e la Procura nazionale in ordine al perseguimento dei reati strumentali/accessori (*ancillary competence*), la decisione verrà assunta dall'autorità giurisdizionale nazionale dello Stato sul cui territorio tali ultimi reati sono stati commessi.

Quanto alla struttura e all'organizzazione della Procura Europea, l'art.6 delinea un impianto centrale ma fortemente decentrato/ integrato nei sistemi giudiziari nazionali. Essa comprende infatti, da un lato, un Procuratore Europeo, quattro *Deputies Prosecutors* e lo staff che li aiuta nell'esecuzione delle loro funzioni, dall'altro, i Procuratori Europei Delegati (*Delegated Prosecutors*) situati negli Stati membri aderenti al sistema nel numero di almeno uno per Stato. In questo senso la Procura Europea è pienamente integrata nei sistemi giudiziari nazionali e i Procuratori Europei Delegati, pur del tutto indipendenti dalla loro struttura gerarchica nazionale nell'esercizio di questa specifica funzione che li pone sotto l'esclusiva autorità del Procuratore Europeo, svolgeranno le indagini e porteranno a giudizio gli accusati nel rispettivo Stato membro avvalendosi del personale nazionale e applicando le leggi nazionali. Il Procuratore Europeo garantirà, per parte sua che i singoli Procuratori Delegati seguano un approccio uniforme in tutti i paesi aderenti.

Quanto al regolamento interno per il funzionamento dell'ufficio della Procura Europea, esso deve essere adottato tramite una decisione del Procuratore Europeo assunta in seno ad un organismo collegiale cui partecipano i quattro *Deputies Prosecutors* e cinque Procuratori Delegati scelti dal Procuratore Europeo in base a un sistema di rotazione paritaria che garantisca, a turno, la presenza di tutti gli Stati Membri aderenti al sistema.

Il Procuratore Europeo sarà scelto all'interno di una lista preparata dalla Commissione e

deve essere nominato dal Consiglio UE, con il consenso del Parlamento Europeo per la durata di otto anni non rinnovabili. Se il Procuratore Europeo non soddisfa più le condizioni richieste per esercitare i suoi doveri o se è stato colpevole di cattiva condotta, la Corte di Giustizia, a richiesta del Parlamento Europeo, del Consiglio, o della Commissione, può rimuoverlo.

Anche i *Deputies Prosecutors*, sempre sulla base di una lista preparata dalla Commissione, sono nominati dal Consiglio con il consenso del Parlamento Europeo, durano in carica otto anni e possono essere rimossi su iniziativa del Procuratore Europeo.

I Procuratori Delegati sono nominati dal Procuratore Europeo, almeno uno per ciascun Paese aderente al sistema, nell'ambito di una lista di non meno di tre candidati presentata da ogni Stato membro interessato. La durata della loro carica è di cinque anni rinnovabili e possono essere rimossi dal Procuratore Europeo.

I principi fondamentali dell'attività dell'ufficio della Procura Europea impongono il rispetto dei diritti contenuti nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE, nonché l'osservanza del principio di proporzionalità.

Nell'individuare e nel perseguire i reati di sua competenza, la Procura Europea applicherà il Regolamento e la legge nazionale dello Stato membro in cui tali attività sono svolte qualora una questione non sia prevista dal Regolamento. Nel caso poi in cui la questione sia regolata da entrambi, il Regolamento prevale sulla legge nazionale.

Inoltre la Procura Europea deve condurre le indagini in modo imparziale e cercare tutte le prove rilevanti, siano esse a carico che a discarico dell'accusato. Le autorità competenti dello Stato Membro devono assistere e supportare le indagini dell'ufficio della Procura Europea. Il Capitolo Terzo del Regolamento detta le procedure relative alle indagini e al successivo giudizio.

Ove poi si decida, a seguito della verifica, di non iniziare le indagini, il caso verrà chiuso/archiviato e le ragioni saranno annotate nel Si-

stema di Gestione dei Casi. Nell'ipotesi in cui l'indagine fosse stata avviata a seguito della segnalazione di uno specifico soggetto, questi dovrà essere informato dell'archiviazione.

Le indagini devono essere iniziate con decisione scritta, del Procuratore Europeo o del suo Delegato. Tale decisione deve riportare i motivi ragionevoli per ritenere che il reato di competenza della Procura Europea sia stato commesso. Quando le indagini sono iniziate dal Procuratore Europeo, questo assegna il caso a un Delegato salvo che non ritenga di condurre le indagini egli stesso. Se invece sono iniziate da un Delegato, questo deve informare immediatamente il Procuratore Europeo, il quale verifica se tali indagini non siano già state iniziate da lui o da un altro Procuratore Delegato. Nell'interesse dell'indagine, il Procuratore Europeo può assegnare il caso a un altro Delegato o a se stesso. Se è richiesta un'azione immediata relativa a un reato che rientra nella competenza della Procura Europea, le autorità nazionali devono attuare ogni misura d'urgenza necessaria per assicurare l'effettività delle indagini e dell'azione giudiziaria e informare immediatamente la Procura Europea, la quale deve confermare tali misure se possibile entro 48 ore dall'inizio delle sue indagini. In ogni fase delle indagini, ove il caso dia luogo a dubbi in materia di competenza, la Procura Europea può consultare le autorità nazionali al fine di individuarla. Mentre la decisione in materia è in corso, l'ufficio della Procura Europea deve prendere le misure d'urgenza necessarie per assicurare l'effettività delle indagini e dell'azione giudiziaria. Una volta poi che sia stata decisa la competenza da una determinata autorità nazionale, questa dovrà confermare tali misure, tassativamente, entro 48 ore dall'inizio delle indagini nazionali.

Quando la Procura Europea inizia un'indagine, la quale rivela che la condotta che costituisce reato non rientra nella sua competenza, essa deve riferire il caso senza ritardo alle autorità giudiziarie nazionali competenti. Al contrario, se le autorità nazionali iniziano un'indagine,

la quale rivela che la condotta che costituisce reato è di competenza della Procura Europea, queste devono avvertire immediatamente l'ufficio della Procura Europea.

Le indagini sono condotte dal Procuratore Delegato che è stato designato, sotto l'autorità, a nome e sulla base di istruzioni del Procuratore Europeo, il quale monitora e assicura il coordinamento tra Delegati. Il Delegato, a sua volta, può dare ordini relativi alle indagini alle autorità nello Stato membro nel cui sistema è inserito ed ove tali indagini vengono eseguite. Nei casi transfrontalieri, ove taluni provvedimenti istruttori debbano essere eseguiti in uno Stato membro diverso da quello dove le indagini sono state iniziate, il Procuratore Delegato che le ha iniziate o a cui sia stato assegnato il caso deve agire in stretta consultazione con il Delegato dello Stato membro dove i provvedimenti istruttori devono essere eseguiti. In tali casi transfrontalieri il Procuratore Europeo può associare nelle indagini diversi Delegati e istituire team congiunti.

Segnalo che all'art. 26 della bozza di Regolamento sono riportati i provvedimenti istruttori che l'Ufficio della Procura Europea ha il potere di richiedere ed ordinare.

Le misure coercitive personali richieste dalla Procura Europea, arresto e custodia preventiva cautelare, devono essere decise ed attuate dall'autorità nazionale competente secondo la legge nazionale dello Stato di esecuzione.

Dal momento in cui un caso è iscritto, l'ufficio della Procura Europea deve poter ottenere ogni informazione rilevante. Esso può inoltre richiedere informazioni ad Eurojust ed Europol e richiedere il supporto di Europol.

L'ufficio della Procura Europea esercita la sua competenza all'interno del territorio dell'UE. Nel caso in cui però un reato di sua competenza sia stato parzialmente o interamente commesso fuori dal territorio degli Stati membri da uno dei loro cittadini, la Procura Europea deve cercare di ottenere la cooperazione del Paese Terzo. Il Procuratore Europeo e i Delegati devono godere dello

stesso potere del pubblico ministero nazionale in relazione agli atti di indagine ed alle modalità previste per portare il caso a giudizio. Quando il Delegato ritiene di aver concluso l'indagine, deve presentare al Procuratore Europeo un riepilogo del caso, l'accusa e la lista delle prove per una supervisione. Il caso è portato quindi nanti la Corte nazionale competente dal Delegato o dal Procuratore Europeo, ad essa è presentata l'imputazione e la lista delle prove, le quali devono essere convalidate dall'organo giudiziario nazionale competente, secondo le regole procedurali nazionali di riferimento e nel rispetto del Regolamento. Ai giudici nazionali resta quindi affidato il controllo giurisdizionale. A loro spetta trattare gli eventuali ricorsi contro gli atti dei Procuratori Europei nonchè giudicare e decidere sul caso.

Il Procuratore Europeo può scegliere, in stretta consultazione con il Procuratore Delegato che presenta il caso e tenendo presente la corretta amministrazione della giustizia, la giurisdizione del giudizio e determinare quindi la Corte nazionale competente tenendo conto di criteri precisi e ben definiti.

Sottolineo che la proposta di Regolamento, conferisce espressamente alle persone indagate dall'ufficio della Procura Europea specifici diritti procedurali.

Si noti infine che, in accordo con l'articolo 267 TFUE, relativo al rinvio pregiudiziale, le Corti nazionali hanno la possibilità o, in certi casi, l'obbligo di rinviare alla Corte di Giustizia questioni pregiudiziali sull'interpretazione o la validità delle norme del diritto UE di cui, come ovvio, questo Regolamento è parte integrante. In tale elementare premessa, è bene sottolineare come il Regolamento si premura, da un lato di precisare che le Corti nazionali non possono rinviare alla Corte di Giustizia questioni pregiudiziali interpretative che riguardano atti posti in essere dalla Procura Europea ove essi non siano considerati atti di un organo dell'UE, dall'altro di chiarire come non sia ipotizzabile il rinvio pregiudiziale in ordine a questioni relative all'interpretazione delle

normative nazionali cui pure il Regolamento faccia espresso riferimento in quanto strumentali allo svolgimento delle indagini sul territorio dei singoli Paesi aderenti al sistema.

Da ultimo ricordo che la Danimarca, il Regno Unito e l'Irlanda non partecipano al sistema delineato dal Regolamento, salvo che decidano volontariamente di offrire la loro collaborazione case by case.

Ed ora alcune brevi considerazioni conclusive sulla bozza di Direttiva che individua i reati oggetto della competenza della Procura Europea e che, in estrema sintesi, definisce fattispecie di frode che ledono gli interessi finanziari dell'Unione e dispone che gli Stati aderenti si dotino di sanzioni effettive e proporzionate a carico dei responsabili (siano essi persone fisiche o giuridiche).

La bozza di Direttiva dispone poi anche in materia di soglie minime alle pene detentive, di sequestro e confisca dei beni, di durata e interruzione della prescrizione e di esecuzione della condanna definitiva.

Sul tema desidero solo richiamare qui l'attenzione sul fatto che lo strumento della Direttiva, richiedendo il recepimento da parte degli Stati, potrebbe portare a differenze attuative che, in un settore altamente "sensibile" come è quello penale, non appaiono davvero auspicabili.

Legittimo quindi chiedersi se un ripensamento, orientato ad utilizzare lo strumento del Regolamento (dotato in quanto tale di effetto diretto), non sarebbe opportuno.

La lettura dei pertinenti articoli del Trattato (artt. 83, 86, 325 comma 4 TFUE), non impedirebbe tale soluzione. Il punto è dunque politico.

L'Unione Europea, come si vede, va avanti nel suo processo di integrazione e anche il "baluardo penale" verrà superato.

Sempre più il tema è dunque quello di una posizione "euro critica" che ci veda protagonisti non in posizioni di antistorica retroguardia ma piuttosto nella costruzione di un modello sociale, economico, culturale, politico-democratico e di legalità, nell'interesse dei cittadini europei e all'altezza delle sfide globali.

IL RUOLO DEI CENTRI EDIC E IL DIBATTITO REGIONALE SUL FUTURO DELL'UE

GIANLUCA SABA - responsabile Ufficio Attività Internazionali – Direzione Comunicazione e Promozione della Città



Centro d'Informazione
cofinanziato dalla UE

Il Centro Europe Direct del Comune di Genova (EDIC) ha visto confermare il sostegno, da parte della Rappresentanza della Commissione Europea in Italia, anche per il quadriennio 2013-2017: l'ambizione dell'Amministrazione è quella di trasformarlo da classico strumento di informazione (attivo dal 2005) ad autentico motore del dialogo e della comunicazione fra i cittadini e le Istituzioni europee.

Molti Paesi europei sono attraversati da crescenti spinte di sfiducia verso l'Unione Euro-

pea, e anche per questo il Comune intende contribuire attivamente ad una migliore informazione e partecipazione sui temi europei dei cittadini, sia favorendo la comprensione delle dinamiche economiche, finanziarie e istituzionali dell'UE, sia presentando strumenti concreti che diano la misura di quanto l'Europa può offrire per reagire alla crisi internazionale. Il Centro EDIC sta quindi riaffermando il proprio ruolo di catalizzatore delle iniziative europee a Genova, grazie anche alla preziosa collaborazione del Centro in Europa, da anni al nostro fianco nel lavoro di programmazione e organizzazione delle iniziative: il 2014 prevede eventi, formazione, partnership con scuole e associazioni, in un quadro di attività ancora più ricco e con una nuova organizzazione interna che rafforza l'integrazione tra l'EDIC e gli altri strumenti e uffici di comunicazione del Comune di Genova, nella direzione di un collegamento funzionale e in-



tegrato al più complessivo e strategico lavoro che la città conduce e sviluppa ormai da anni nel campo delle relazioni internazionali. Questa fase di rilancio coincide con un anno come il 2014, da tutti gli osservatori definito l'anno cruciale per il futuro dell'Unione Europea e per il ruolo che l'Italia aspira ad avere nella costruzione di una nuova Europa: le elezioni europee del maggio prossimo e la successiva Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione Europea rappresentano due straordinarie occasioni per tutti coloro che, sui nostri territori e nelle nostre città, si occupano di Europa, con un'altissima attenzione mediatica e una posta in gioco particolarmente importante e delicata.

In questo contesto, la Commissione Europea ha infatti chiesto ai Centri Europe Direct di farsi protagonisti di nuove iniziative, dando spazio, nella programmazione delle loro attività, non solo alle opportunità che l'Europa offre (programmi e fondi), ma anche al dibattito sul futuro dell'Unione Europea: l'obiettivo è un sempre più forte coinvolgimento di cittadini e società civile, animando una discussione sul modello di Europa che i cittadini sognano per loro, e in cui spesso non si ritrovano attualmente.

La Commissione ha quindi programmato una serie di eventi su base regionale con questi scopi: il Centro Europe Direct di Genova ha partecipato all'evento regionale di lancio Liguria lo scorso 31 gennaio a La Spezia, in partnership e coordinamento con il Centro spezzino. Genova, in particolare, ha poi organizzato due momenti pubblici, uno il 7 e l'altro il 26 marzo, allo scopo di dare seguito alle indicazioni della Commissione e rafforzare quindi la consapevolezza e la sensibilità di cittadini e media rispetto alle importanti scadenze europee di quest'anno: ciascun evento ha visto una importante partecipazione dei cittadini e una forte interazione tra Istituzioni, relatori e pubblico, stimolando una discussione con do-



mande e risposte su temi politici ed economici di interesse europeo, quali l'unione bancaria, il rapporto tra rigore e crescita, il bilancio europeo, piuttosto che i diritti dei cittadini europei o la sostanziale incompiutezza del processo di costruzione dell'Europa.

Il format, nel primo caso, è stato quello del Caffè Europa, organizzato in collaborazione con il Centro In Europa e la nostra Università (Dipartimento di Scienze Politiche), alla presenza degli On. Cofferati e Muscardini: è stata riproposta la tradizionale impostazione degli incontri informali tra parlamentari europei e cittadini, in cui le domande sono rivolte in forma diretta e immediata agli eurodeputati, chiamati così a dare risposte concrete.

Nel secondo caso, invece, si è privilegiato il metodo del "Citizens dialogue", con brevi relazioni introduttive di un panel di esperti, seguite da un vivace e spontaneo dibattito, moderato da Carlotta Gualco, fra cittadini e rappresentanti della società civile, veri protagonisti dell'evento: la nostra soddisfazione come organizzatori è stata pari all'entusiasmo dei partecipanti, appassionati e molto informati sui temi europei, da cui è giunta

una precisa richiesta di continuare con altre iniziative di questo tipo.

Mi preme infine ricordare la promozione del progetto "3 buone ragioni per andare a votare" (in partenariato con Centro in Europa, MFE, AICCRE e EDIC della Spezia), che ha coinvolto ragazzi delle classi quarte e quinte delle scuole superiori, nuovi elettori alle prossime Europee, in stage di formazione e sensibilizzazione sull'importanza di esercitare il diritto di voto europeo, condotti con il metodo del *cooperative learning* e della *peer education*, sotto il coordinamento scientifico di docenti del Movimento Federalista Europeo: i ragazzi così formati sono diventati essi stessi attori dell'apprendimento e tutor verso i loro compagni di scuola, presentando gli scopi del progetto e gli elaborati da loro realizzati in occasione delle Assemblee di Istituto.

Anche in questo caso, la partecipazione, la qualità e l'impegno di tanti ragazzi (oltre 1600 gli studenti complessivamente coinvolti) ci hanno convinto dell'importanza degli sforzi che l'Amministrazione sta conducendo: lunedì 7 aprile i migliori elaborati sono stati premiati dal Sindaco nel Salone di Rappresentanza del Comune di Genova,

ed è stata l'occasione per ringraziare tutti i partecipanti, per aver così ben interpretato l'importanza dei prossimi appuntamenti, dimostrando che forse proprio dai giovani può essere recepito al meglio il concetto di "cittadino europeo". Riprendo in conclusione un pensiero espresso in un recente articolo da Zygmunt Bauman, in cui l'autore sosteneva che forse l'idea di Europa può rimanere un'utopia, ma si tratta di una "utopia attiva", affidata alla passione e all'iniziativa

dei suoi attori. E l'impressione diretta tratta dalle nostre iniziative racconta davvero di passione, iniziativa e interesse sempre crescenti da parte dei cittadini e dei giovani in particolare, che si traduce in una voglia di Europa, magari spesso di un'Europa diversa, più aperta alla coesione, ai progetti e alle straordinarie potenzialità che può esprimere: tutto ciò, quindi, non può che alimentare la speranza e l'ottimismo per il futuro dell'Unione Europea.



Foto dei loghi realizzati dai ragazzi nell'ambito del progetto "3 buone ragioni per andare a votare"

